

Rassegna Stampa

07-11-2025

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	07/11/2025	6	Industria, asse tra Italia, Francia e Germania: «Agire subito» Redazione	6
AVVENIRE	07/11/2025	6	Taglio Irpef, Istat e Bankitalia: per i più ricchi più vantaggi = Il "fuoco" dei tecnici contro la manovra Il taglio dell'Irpef avvantaggia i più ricchi Maurizio Carucci	7
AVVENIRE	07/11/2025	7	Intervista a Giancarlo Moretti - «Buoni segnali, ma non basta: più fondi al sociale e via l'Irap» = «Manovra, bene ma non basta Più fondi al sociale e via l'Irap» Francesco Riccardi	9
AVVENIRE	07/11/2025	15	Negli Usa licenziamenti ai massimi dal 2003 Redazione	12
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	2	Manovra, duello sui redditi = Scontro sul taglio dell'Irpef Bankitalia e Istat: aiuta i ricchi Andrea Ducci	13
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	5	Intervista a Paolo Zangrillo - «Aumenti medi del 6-7% Il no della Cgil? E politico» = «Dai contratti rinnovati aumenti sopra il 6% La Cgil non firma perché è contro di noi» Enrico Marro	16
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	6	Fico al 53%, Cirielli al 42,5 Il Pd primo davanti a Fdl = Campania, centrosinistra avanti A Fico il 53%, Cirielli al 42,5 Pd primo, poi Fdl e Forza Italia Nando Pagnoncelli	18
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	8	La lite sulle querele alla stampa Il governo pensa a un proprio testo Virginia Piccolillo	20
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	9	Almasri, sfida sulle date Il Tribunale al governo: a prevalere era l'alt della Cpi Derrick De Kerckhove	21
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	12	Il mistero russo nel Mar Rosso: Mosca aiuta gli Houthi contro l'Occidente? Federico Fubini	22
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	28	Tutti invocano l'onestà (intellettuale) Paolo Di Stefano	23
DOMANI	07/11/2025	3	Intervista a Elly Schlein - ``La manovra aiuta i più ricchi`` Bankitalia e Istat contro Meloni = «Donne, sanità e lavoro povero da Meloni una finanziaria di tagli Nordio, riforma pericolosa» Emiliano Fittipaldi	24
ESPRESSO	07/11/2025	80	La locomotiva tedesca va a rimorchio Uski Audino	28
FATTO QUOTIDIANO	07/11/2025	2	Le opposizioni danno battaglia oggi summit cgil Redazione	30
FATTO QUOTIDIANO	07/11/2025	2	Manovra per ricconi: briciole al ceto medio = Altro che ceto medio: il taglio all'Irpef aiuta soprattutto i più ricchi Roberto Rotunno	31
FATTO QUOTIDIANO	07/11/2025	4	Nordio affama la giustizia e compra sentenze a peso = Giustizia civile: arrivano le toghe a cottimo = . Paolo Frosina	33
FOGLIO	07/11/2025	1	Il numero record di centenari ci dice molto sulla sanità italiana. Su ciò che abbiamo, e non vediamo, e su ciò che manca, e che la politica non vede Claudio Cerasa	37
FOGLIO	07/11/2025	8	Manovra Mamdani = Manovra Mamdani: supertasse, metafore. Giorgetti: "E' per il ceto medio" Carmelo Caruso	38
FOGLIO	07/11/2025	8	"Più ponti, meno conti" = Rixi: "Corte dei conti? L'Italia costruisce più ricorsi che ponti" Carmelo Caruso	40
FOGLIO	07/11/2025	8	Il conto di Meloni = Il film fiscale Luciano Capone	41
GIORNALE	07/11/2025	2	Tutti contro il ceto medio = Bankitalia punge il governo sul taglio dell'Irpef e difende le banche Giorgetti: «Nessuno è rimasto indietro» Gian Maria De Francesco	43
GIORNALE	07/11/2025	2	Teorici del rigore smentiti dai fatti = Il ceto medio (per una volta) respira ma i teorici del rigore strepitano Osvaldo De Paolini	46
GIORNALE	07/11/2025	4	AGGIORNATO - Quei sindaci islamici che non fanno notizia = Se i sindaci musulmani sono di destra la sinistra italiana si gira dall'altra parte Francesco Maria Del Vigo	48
ITALIA OGGI	07/11/2025	2	I paesi della Ue sono impreparati a fronteggiare le varie guerre Luigi Chiarello	49
LIBERO	07/11/2025	2	Meno tasse, sinistra in rivolta = La sinistra sulle barricate contro il taglio dell'Irpef E la Schlein propone più tasse sulle rendite Tommaso Montesano	50

Rassegna Stampa

07-11-2025

LIBERO	07/11/2025	2	Elly: «Io rivale di Silvia Salis? Solo un gioco patriarcale» <i>Elisa Calessi</i>	53
LIBERO	07/11/2025	7	Meloni smonta Conte «I numeri lo smentiscono» = «Sugli agenti la sinistra è smentita dai numeri» <i>Adriano Talenti</i>	54
MANIFESTO	07/11/2025	2	Giallorossi all'attacco: «Meloni aiuta i milionari» <i>Andrea Carugati</i>	56
MANIFESTO	07/11/2025	2	Beati i ricchi = Istat e Bankitalia bocciano la manovra: «Premia chi ha di più » <i>Roberto Ciccarelli</i>	57
MANIFESTO	07/11/2025	3	L'Italia dei forti, dove a pagare pensano i lavoratori = L'Italia dei forti, dove a pagare pensano i lavoratori <i>Emiliano Brancaccio</i>	60
MATTINO	07/11/2025	6	L'intervista Andrea Orlando - Orlando (Pd) «Da qui parte il modello per le politiche = «La destra silente sui tagli del governo Qui il modello per le politiche 2027» <i>Adpa.</i>	62
MATTINO	07/11/2025	8	Carriere separate, Nordio vede Schlein «Non mettiamo i pm sotto al governo» = Colloquio Nordio-Schlein «Non metteremo i pm sotto il controllo politico» <i>Andrea Bulleri</i>	64
MATTINO	07/11/2025	35	L'europanon freni la sua industria = L'europanon freni la sua industria <i>Marco Fortis</i>	66
MESSAGGERO	07/11/2025	2	Ceto medio, il piano del Mef = Giorgetti: nella Manovra 3,4 miliardi per le famiglie <i>Andrea Pira</i>	68
MESSAGGERO	07/11/2025	16	Confindustria, Bdi e Medef: «La Ue agisca o sarà il declino» <i>Francesco Pacifico</i>	70
MF	07/11/2025	15	Ma è proprio il caso di tornare a chiedere l'oro alla patria? <i>Angelo De Mattia</i>	71
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	07/11/2025	3	Intervista a Marco Leonardi - Marco Leonardi: «Il carico fiscale non si abbassa» = «Il carico fiscale resta alto, il governo si limita a restituire il maltoito» <i>Lia Romagno</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	07/11/2025	4	Piantedosi: la Libia ci chiedeva Almasri Il Pd: incongruenze = Piantedosi: «La Libia voleva Almasri» Il Pd: Incongruenze» <i>Claudia Fusani</i>	75
QUOTIDIANO ENERGIA	07/11/2025	5	Unione dell'Energia: "I progressi non bastano, bisogna accelerare" = Unione dell'Energia: "I progressi non bastano, bisogna accelerare" <i>Redazione</i>	78
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/11/2025	2	Manovra, scontro sull'Irpef Giorgetti difende il taglio = Scontro sul taglio dell'Irpef <i>Claudia Marin</i>	80
REPUBBLICA	07/11/2025	4	Intervista a Pietro Reichlin - Reichlin "Serve il salario minimo per combattere le disuguaglianze" <i>Rosaria Amato</i>	82
REPUBBLICA	07/11/2025	13	Se crescono le disuguaglianze = Quando crescono le disuguaglianze <i>Linda Laura Sabbadini</i>	84
REPUBBLICA	07/11/2025	13	Una lezione per la sinistra = Una lezione per la sinistra <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	86
REPUBBLICA	07/11/2025	21	Regionali al rush finale i sondaggi premiano Fico, Decaro e Stefani <i>Derrick De Kerckhove</i>	88
RIFORMISTA	07/11/2025	9	Intervista a Nicola Calandriani - Calandriani: «La Legge di Bilancio mette al centro le famiglie» = Legge di bilancio, Calandriani: «Manovra ragionevole che colloca al centro famiglia, lavoro e impresa» <i>Alessandro Caruso</i>	90
SOLE 24 ORE	07/11/2025	4	In nove mesi cassa integrazione 18% = Cig, 18,6% nei primi nove mesi Soffre soprattutto la meccanica <i>Giorgio Pogliotti</i>	93
SOLE 24 ORE	07/11/2025	5	Ursu: dossier auto e materie critiche i prossimi passi con l'Unione europea <i>R.R.</i>	95
SOLE 24 ORE	07/11/2025	9	Pd, le audizioni alla manovra pesano più di Mamdani <i>Lina Palmerini</i>	96
SOLE 24 ORE	07/11/2025	10	Il Papa riceve Abu Mazen: «Serve soluzione dei due Stati» = Il Papa a Mahmoud Abbas: «Fine del conflitto e due Stati» <i>Carlo Marroni</i>	97
STAMPA	07/11/2025	2	Bankitalia gela Meloni "Manovra per ricchi" = Manovra, Bankitalia e Istat "Premiati i più ricchi Pochi aiuti alle fasce deboli" <i>Luca Monticelli</i>	99
STAMPA	07/11/2025	2	Paese stabile disparità irrisolte <i>Marcello Sorgi</i>	101
STAMPA	07/11/2025	3	Quei salari ai minimi in un vicolo cieco = Sprecate risorse in misure inutili i salari bassi sono in un vicolo cieco <i>Elsa Fornero</i>	102

Rassegna Stampa

07-11-2025

STAMPA	07/11/2025	4	Meloni e Panetta, un'intesa mai sbucciata Fdl irritata per le continue critiche <i>Ilario Lombardo</i>	104
STAMPA	07/11/2025	15	E Brunetta si regala 60 mila euro in più = E Brunetta si alza ancora lo stipendio 60 mila euro in più <i>Paolo Festuccia</i>	106
STAMPA	07/11/2025	23	Non solo riflesso patriarcale la tensione Schlein-Salis c'è davvero <i>Francesca Schianchi</i>	108
STAMPA	07/11/2025	25	Rivoluzione Trump alla Casa Bianca Se la miglior difesa Usa è l'attacco <i>Stefano Stefanini</i>	109
TEMPO	07/11/2025	4	Mamdani simbolo di una sinistra senza eroi e profeti = Moda ProPal unisce ma governare è un'altra cosa <i>Annalisa Chirico</i>	111
VERITÀ	07/11/2025	5	Chiusa l'indagine sugli spioni: 166 vittime = Si chiude l'indagine sul caso degli spioni Laudati e Striano rischiano Il processo <i>Fabio Amendola</i>	112

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	31	Mps sceglie la lista del consiglio I conti: ricavi verso quota 3 miliardi <i>D. Pol.</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	33	Banco Bpm, profitti a 1,6 miliardi La partita per il rinnovo del board <i>Andrea Rinaldi</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	33	Banca Mediolanum, utile a 726 milioni <i>Redazione</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	33	Brembo, cresce la marginalità <i>Redazione</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	34	Pirelli, ricavi a 5,19 miliardi. Sinochem apre a una soluzione <i>Federico De Rosa</i>	120
ESPRESSO	07/11/2025	70	Fondi privati per fuggire dalla Borsa <i>Eugenio Occasio</i>	121
ITALIA OGGI	07/11/2025	18	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	125
ITALIA OGGI	07/11/2025	20	Snap vola in Borsa con ricavi record e alleanza con Perplexity. <i>Redazione</i>	126
ITALIA OGGI	07/11/2025	21	Unipol primo azionista al 18,70% <i>Redazione</i>	127
ITALIA OGGI	07/11/2025	22	Borse giù con Wall Street <i>Redazione</i>	128
MESSAGGERO	07/11/2025	15	Bpm: l'utile sale, acconto sul dividendo Castagna frena sulle nozze con Agricole <i>Rosario Dimoto</i>	129
MF	07/11/2025	2	Euronextpronta a comprare azioni proprie per 250 mln <i>Elena Dal Maso</i>	131
MF	07/11/2025	2	Credem riduce i ricavi ma migliora l'utile del 4% <i>'luca Carrello</i>	132
MF	07/11/2025	3	Anche Bpm studia la lista del cda Nei 9 mesi profitti in salita del 17% = Anche Bpm studia lista del cda <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	133
MF	07/11/2025	3	Bperfa 1,48mld di utili e amplia alleanza con DoValue <i>Luca Gualtieri</i>	135
MF	07/11/2025	3	Banca Mediolanum raddoppia l'acconto del dividendo <i>Paola Valentini</i>	136
MF	07/11/2025	7	Il Ftse Mib difende quota 43 mila <i>Sara Bichicchi</i>	137
MF	07/11/2025	10	Tim balla con Nvidia = Tim valuta alleanza con Nvidia <i>Alberto Mapelli</i>	138
MF	07/11/2025	11	Brembo, frenano i ricavi ma migliorano i margini e il titolo fa 9% <i>Andrea Deugeni</i>	140
MF	07/11/2025	14	Italmobiliare torna nel Msci Small Cap <i>Elena Dal Maso</i>	141
REPUBBLICA	07/11/2025	38	Mediolanum cresce dell' 8% i dividendi saranno più ricchi <i>Redazione</i>	142
REPUBBLICA	07/11/2025	39	Brembo batte le stime anche sul fatturato e il titolo vola a Milano <i>Redazione</i>	143
REPUBBLICA	07/11/2025	39	Bpm, intesa sulla governance vertici verso la riconferma <i>Andrea Greco</i>	144

Rassegna Stampa

07-11-2025

SOLE 24 ORE	07/11/2025	8	Vendite al Nasdaq Usa a corto di liquidità = Borse Usa, cresce l'onda delle vendite Mille miliardi fermi con lo shutdown <i>Vito Lops</i>	145
SOLE 24 ORE	07/11/2025	8	Buffett dopo Wall Street cerca nuovi orizzonti: emissione di bond in yen <i>M Val</i>	147
SOLE 24 ORE	07/11/2025	12	Le nuove frontiere della corporate governance <i>Derrick De Kerckhove</i>	148
SOLE 24 ORE	07/11/2025	18	Intesa Sanpaolo sostiene Stefano Ricci con 30 milioni <i>Silvia Pieraccini</i>	150
SOLE 24 ORE	07/11/2025	25	BancoBpm conferma gli obiettivi Nei nove mesi utile a 1,66 miliardi = BancoBpm, utili a 1,45 miliardi «Non compriamo Agricole Italia» <i>Luca Davi</i>	151
SOLE 24 ORE	07/11/2025	27	Brembo, marginalità in recupero Balzo del titolo sui massimi: 9,2% <i>Matteo Meneghelli</i>	153
SOLE 24 ORE	07/11/2025	28	Cementir, sprint sulle emissioni zero «Trimestre migliore delle previsioni» <i>Celestina Dominelli</i>	154
SOLE 24 ORE	07/11/2025	30	Azimut supera le attese e alza le previsioni 2025: titolo su del 5% in Borsa <i>Ma Ce</i>	156
SOLE 24 ORE	07/11/2025	31	Nasdaq e Deutsche Börse, faro Ue: ipotesi di un cartello sui derivati <i>Beda Romano</i>	157
SOLE 24 ORE	07/11/2025	31	Bond, exploit Nigeria sul mercato del debito dopo la crisi con gli Usa <i>Alberto Magnani</i>	158
STAMPA	07/11/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	159
VERITÀ	07/11/2025	21	«Forza Italia non fa favori a Mediolanum» <i>Nino Sunseri</i>	160

AZIENDE

ITALIA OGGI	07/11/2025	2	Formazione in azienda, meglio dell'università <i>Alessandra Ricciardi</i>	162
ITALIA OGGI	07/11/2025	34	Incentivi per funzioni tecniche, regolamenti fuorigioco <i>Luigi Oliveri</i>	163
ITALIA OGGI	07/11/2025	38	Appalti, largo alle ditte extra Ue <i>Andrea Mascolini</i>	164
MATTINO	07/11/2025	10	L'Antitrust Ue apre un'indagine sul cartello Nasdag-Francoforte <i>Gabriele Rosana</i>	165
MESSAGGERO	07/11/2025	17	Tesla, a Musk il maxi-bonus da 1.000 miliardi di dollari <i>Angelo Paura</i>	166
RIFORMISTA	07/11/2025	12	Tutelare subappaltatori e sub fornitori Il progetto di legge sugli appalti pubblici <i>Roberto Rossi*</i>	168
SOLE 24 ORE	07/11/2025	4	AGGIORNATO - Bonus transizione 5.0, prenotazioni al buio = Transizione 5.0, prenotazioni senza certezza del bonus <i>Carmine Fotina</i>	169
SOLE 24 ORE	07/11/2025	5	Imprese di Italia, Francia e Germania: Ue a rischio di declino industriale = Le imprese di Italia, Germania e Francia: per l'Europa rischio di declino industriale <i>Nicoletta Picchio</i>	171
SOLE 24 ORE	07/11/2025	12	Morire sul lavoro ferita collettiva = Morire sul lavoro non è una fatalità: è una ferita collettiva <i>Padre Enzo Fortunato</i>	174
SOLE 24 ORE	07/11/2025	37	Norme & tributi - Codice anticontraffazione per il badge di cantiere <i>Antonella Iacopini</i>	176

CYBERSECURITY PRIVACY

ARENA	07/11/2025	28	Report, il «duello» continua <i>Emanuele Zanini</i>	178
CITTADINO DI LODI	07/11/2025	29	Sicurezza informatica e cyberbullismo, il monito della polizia = La sicurezza informatica e l'intelligenza artificiale <i>Lucia Macchioni</i>	179
GIORNO LECCO COMO	07/11/2025	46	«Hacker esperti Anche la difesa deve esserlo» <i>Lb.</i>	180
REPUBBLICA BARI	07/11/2025	1	Trecento hacker si sfidano nella smart city della Fiera <i>Vincenzo Pellico</i>	181
SOLE 24 ORE	07/11/2025	21	Nel mondo è allerta massima per gli attacchi cyber <i>Redazione</i>	182

Rassegna Stampa

07-11-2025

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	07/11/2025	8	Il procuratore: non usate la app del ministero, «mangia» gli atti <i>Luigi Ferrarella</i>	183
ITALIA OGGI	07/11/2025	20	Microsoft lancia il team per la superintelligenza artificiale.. <i>Redazione</i>	184
LIBERO	07/11/2025	23	La rivoluzione dell'AI fa le prime vittime Assistenti virtuali nelle maison del lusso <i>Redazione</i>	185
MF	07/11/2025	4	Bisogna prepararsi alla bomba atomica delle tecnologie quantistiche <i>Paolo Savona</i>	186
SOLE 24 ORE	07/11/2025	8	«L'ai è ancora sottostimata» <i>Redazione</i>	187
SOLE 24 ORE	07/11/2025	20	Tecnologia e quota di export: le Pmi fanno scuola nel mondo <i>Natascha Ronchetti</i>	188
SOLE 24 ORE	07/11/2025	29	«Corsa all'intelligenza artificiale, la Cina batterà gli Stati Uniti» <i>Redazione</i>	189

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA D'ASTI	07/11/2025	9	L'ultima aggressione: si presenta al triage e picchia un infermiere e una guardia giurata <i>> Stella Palermitani</i>	190
LEFT	07/11/2025	24	Una guerra fratricida <i>Redazione</i>	191
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	07/11/2025	12	Aggressioni al personale sanitario: contrasto e prevenzione, c'è l'intesa <i>Redazione</i>	192
QUOTIDIANO DI BARI	07/11/2025	3	Intesa fra Prefettura e Asl Bari contro le aggressioni ai medici <i>Redazione</i>	193
VOCE UMBRA	07/11/2025	9	Sicurezza a pagamento? <i>Redazione</i>	194

Industria, asse tra Italia, Francia e Germania: «Agire subito»

Cresce la sintonia tra gli industriali d'Italia, Germania e Francia. Ed è condiviso l'appello ad agire «immediatamente». Il trilaterale di Roma tra le Confindustria (con la francese Medef e la tedesca Bdi) si è chiuso sottolineando che «la competitività deve diventare la bussola di ogni politica europea». Perché, avvertono gli industriali nel documento finale congiunto,

«è giunto il momento di riconoscere che l'Europa sta seriamente rimanendo indietro e che il rischio di declino è più alto che mai». «Abbiamo bisogno di azioni vere, forti e subito», rilancia il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Il testo elenca priorità e proposte su sei punti, a partire dal «rafforzare la sovranità

tecnologica» e da un bilancio europeo orientato alla crescita.



Peso:4%

MANOVRA La replica di Giorgetti. Sbarra: «Sugli investimenti al Sud si inverte la rotta»

Taglio Irpef, Istat e Bankitalia: per i più ricchi più vantaggi

Scontro in Parlamento sugli effetti del taglio dell'Irpef previsto nella manovra. Per il presidente dell'Istat Chelli oltre l'85% delle risorse ricavate dalla misura «sono destinate alle famiglie dei quinti più ricchi della distribuzione del reddito». Su una linea analoga Bankitalia: la manovra - ha detto ieri il vice capo del Dipartimento Economia e Statistica Bassanese - «fa poco sulla diseguaglianza dei redditi». Critiche respinte dal mini-

stro dell'Economia Giorgetti, secondo il quale «l'intervento sull'Irpef, con la riduzione dell'aliquota dal 35 al 33%, tutela i contribuenti con redditi medi». Rilievi anche da Corte dei Conti, secondo cui «l'Eario può diventare 'finanziatore' dei contribuenti morosi». «Questa rottamazione è l'ultima, aiuta chi non ce la fa», ribatte il ministro dell'Economia. Sod-

disfatto il sottosegretario Sbarra: «Sui fondi al Sud si inverte la rotta».

Carucci e Fatigante a pagina 6

I conti
del Paese

Il "fuoco" dei tecnici contro la manovra Il taglio dell'Irpef avvantaggia i più ricchi

MAURIZIO CARUCCI
Roma

Esul taglio dell'Irpef previsto in manovra che si è accesa la polemica nell'ultima tornata delle audizioni davanti alle commissioni Bilancio riunite di Senato e Camera. A innescare la miccia il presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, secondo cui la riduzione dal 35 al 33% per lo scaglione fino a 50 mila euro di reddito andrebbe a beneficio principalmente delle famiglie più ricche. Tale riduzione, ha detto il "numero uno" dell'istituto di statistica, «coinvolgerebbe poco più di 14 milioni di contribuenti,

con un beneficio annuo di circa 230 euro in media. Le famiglie beneficiarie sarebbero circa 11 milioni (il 44%) e il beneficio medio di circa 276 euro (in ogni famiglia ci può essere più di un contribuente)». Come ha sottolineato Chelli, «ordinando le famiglie in base al reddito disponibile equivalente e dividendo in cinque gruppi di uguale numerosità, emerge come oltre l'85% delle risorse siano destinate alle famiglie dei quinti più ricchi della distribuzione del reddito. Il guadagno medio va dai 102 euro per le famiglie del primo quinto ai 411 delle famiglie dell'ultimo. Per

tutte le classi di reddito il beneficio comporta una variazione inferiore all'1% sul reddito familiare». El'Upb (Ufficio parlamentare di bilancio) specifica ancor più il beneficio medio: 408 euro per



Peso: 1-8%, 6-35%

i dirigenti, 123 per gli impiegati, 23 euro per gli operai, 124 per gli autonomi e 55 per i pensionati. Preoccupato e concorde è anche il vice capo del Dipartimento economia e statistica della Banca d'Italia, Fabrizio Balassone: «La riduzione dell'aliquota dell'Irpef per il secondo scagliono favorisce i nuclei dei due quinti più alti della distribuzione, ma con una variazione percentualmente modesta del reddito disponibile. Gli effetti dei principali interventi in materia sociale sono anch'essi modesti», insomma si fa poco contro le disuguaglianze.

Dopo l'audizione di Chelli e l'uscita dei dati Istat non sono mancate, così, le critiche alla manovra. A partire da Francesco Boccia, capogruppo in Senato del Pd (la cui leader Schlein ha incontrato per 3 ore Orsini, il presidente di Confindustria): «Il taglio dell'Irpef del governo Meloni è un regalo ai più ricchi e ignora il Paese reale». Mentre per Anna Ascani, vicepresidente della Camera e deputata dem, per la quale «dati e valutazioni di Istat e Bankitalia confermano quel che diciamo da settimane: questa manovra è inadeguata, insuf-

ficiente e pasticciata. Non fa nulla per la crescita, mette sul piatto poche risorse e quelle che stanzia le disperde. Il taglio dell'Irpef che doveva sostenere finalmente il ceto medio è una beffa, mentre si insiste con i condoni, ope-

razione inefficace oltre che ingiusta. Anche quest'anno il governo ha partorito una legge che invece di ridurre le disuguaglianze, le allarga».

Fa eco ai dem il leader del M5S, Giuseppe Conte, che su Facebook scrive: «Avete letto? Dopo tre anni di record di tasse e di poveri assoluti, il misero intervento del governo Meloni sull'Irpef avvantaggia per l'85% le famiglie più ricche. Il 45% delle imprese viene tagliato fuori da alcune agevolazioni nonostante dazi, bollette e un crollo di 31 mesi. Ma è il Paese alla rovescia?». I dati Istat «confermano che il taglio dell'Irpef è una misura che aumenta le disuguaglianze. In Italia quasi 5,7 milioni di persone vivono in povertà assoluta, una condizione che riguarda il 9,8% della popolazione: invece di intervenire su questo dato drammatico, Meloni e Giorgetti scelgono di premiare chi sta meglio», ha dichiarato Angelo Bonelli, co-

portavoce di Avs.

A difendere la manovra è invece il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che ha chiuso le audizioni sottolineando come «ogni confronto della manovra» di 18 miliardi «con le precedenti non terrebbe conto di alcuni aspetti rilevanti», a partire dalle nuove regole europee, ma anche del fatto che «da legge di Bilancio delle scorse anni ha finanziato in via permanente e strutturale misure che in passato venivano finanziate anno per anno». Il ministro Giorgetti ha poi sottolineato: «Il perseguitamento di una politica di bilancio attenta non vuol dire che con la manovra il governo non abbia puntato a dare risposte a esigenze profonde del Paese». Il titolare del Tesoro ha citato anche il taglio dell'Irpef, affermando che la riduzione dell'aliquota dal 35 al 33% «tutela i contribuenti con redditi medi, estende la platea di chi aveva beneficiato del cuneo fiscale e coinvolge il 32% del totale dei contribuenti».

Il ministro ha quindi detto che il Parlamento potrà modificare la manovra, ma tenendo conto dei vincoli dettati dai «nuovi parametri europei», avverte Giorgetti, assicurando (dopo gli attacchi

delle scorse settimane contro la Ragioneria) «la massima collaborazione delle strutture tecniche» del Mef. E se sui dividendi delle società si sta lavorando ad una soluzione, Giorgetti ha aperto a modifiche sugli affitti, mentre è cauto sulle richieste della Lega sull'ampliamento della rottamazione delle cartelle esattoriali: «Voglio vedere le coperture», ha precisato aggiungendo che «sarà l'ultima».

Per Via Nazionale «modesti» gli effetti sociali. Conte (M5s): è il Paese alla rovescia

Il titolare del Mef ripete: sarà l'ultima rottamazione

LE AUDIZIONI

Critiche concordi da Istat («Oltre l'85% delle risorse finirà agli abbienti»), Corte dei Conti e Bankitalia Upb: taglia da 408 euro ai manager, da 23 agli operai Giorgetti replica: no, tuteliamo i redditi medi



Il ministro Giorgetti in audizione; a sinistra Dell'Olio (M5s). /Ansa



Peso: 1-8%, 6-35%

MORETTI (FORUM TERZO SETTORE)**«Buoni segnali, ma non basta:
più fondi al sociale e via l'Irap»**

«Nella manovra ci sono segnali positivi, come il fondo per i *caregiver*, l'innalzamento del tetto del 5xmille o gli aumenti dell'Adi. Ma in generale servono interventi più incisivi e strutturali per il contrasto alla povertà e sul welfare», spiega il portavoce del Forum del Terzo settore Giancarlo Moretti. «Per il non profit chiediamo la cancellazione dell'Irap, una tassa iniqua che ci penalizza».

Riccardi e un intervento di Bobba

a pagina 7

«Manovra, bene ma non basta Più fondi al sociale e via l'Irap»

FRANCESCO RICCARDI

«**P**ace, lavoro, coesione sociale». Sono le tre parole chiave che Giancarlo Moretti, neoeletto portavoce del Forum del Terzo Settore dopo una lunga militanza nel Movimento cristiano lavoratori, pensa siano fondamentali oggi per l'Italia. E che perciò intende porre al centro del suo impegno di rappresentanza. «La pace, intesa in particolare come giustizia e cooperazione, è il terreno sul quale costruire un destino comune di cui dobbiamo farci carico - spiega -. Perciò il Forum è presente in tutte le reti in cui si discute di come costruire la pace e sarà presente a tutte le iniziative per promuoverla». E proprio per questo «uno dei punti più critici della legge di bilancio per noi è la riduzione dei fondi per la cooperazione internazionale. Che invece è lo strumento fondamentale, oltre all'atteggiamento culturale, per favorire la pace, la risoluzione delle controversie e un giusto sviluppo».

Ecco, entriamo subito nel merito della manovra economica: è attenta al Terzo settore e al sociale? Che cosa apprezza? Come tutte le altre manovre economiche non è perfetta e questa in particolare mirava soprattutto

a contenere il deficit, dunque dispone di risorse limitate. Abbiamo apprezzato certamente l'attenzione ai *caregiver*, anche se il relativo fondo sarà finanziato concretamente solo dal 2027. Così pure, bene aver alzato il tetto del 5xmille da 525 a 610 milioni. Noi però continuiamo a chiedere l'eliminazione completa del limite, in maniera che tutta l'Irap che i contribuenti destinano al Terzo Settore arrivi effettivamente dove hanno scelto. Positivo, infine, è l'aumento delle risorse per l'Assegno di inclusione, ma anche in questo caso parliamo di qualche centinaia di migliaia di famiglie raggiunte, quando i nuclei in povertà assoluta sono 2,2 milioni...

Insomma: bene, non benissimo. Che cosa invece proprio non va?

In generale, sul welfare ci si limita a misure temporanee, mentre mancano e sarebbero assolutamente necessari interventi strutturali, in grado di incidere sulle cause delle fragilità e delle disuguaglianze per migliorare la condizione di vita delle persone nel

medio-lungo periodo. Nello specifico, sul Terzo settore grava la vera e propria ingiustizia dell'Irap, un'imposta iniqua che paradossalmente pesa molto di più sul mondo del non profit che su quello delle imprese profit. Perché insiste sul personale - e il Terzo settore ha un'alta incidenza di dipendenti, soci-lavoratori ecc. - e perché noi non godiamo di agevolazioni su questa tassa. Perciò il Forum insiste a chiedere che l'Irap venga eliminata per il Terzo settore.

E il Governo che cosa risponde?

C'è sicuramente ascolto, ma non ancora risposte, complicate dal fatto che l'Irap è una misura regionale. Il viceministro all'economia Maurizio Leo e la viceministra al Lavoro Maria Teresa Bellucci, però, hanno assicurato che la questione è sul tavolo, assieme



Peso: 1-3%, 7-60%

alla sospensione di lungo periodo dell'applicazione del regime Iva, altro tema che pende come una spada di Damocle sul non profit. In questo caso è allo studio un "congelamento" di 10 anni, ma occorre verificarne la fattibilità con l'Unione Europea.

La riforma del Terzo settore è quasi conclusa, ci sono aspetti normativi ancora da sistemare?

È una riforma importante, passata attraverso vari Governi e sostanzialmente completata con l'iscrizione della gran parte degli enti al Runts, il nuovo registro nazionale del Terzo settore. Mancano alcuni chiarimenti in seguito alla *Comfort letter* con cui l'Unione Europea ha in sostanza riconosciuto la legittimità e l'opportunità di un regime fiscale specifico per il non profit. In sospeso, infine, c'è l'armonizzazione delle norme per le società sportive dilettantistiche, un segmento fondamentale per il benessere dei cittadini e la coesione sociale.

C'è il rischio, però, che il Terzo settore sia sem-

pre più schiacciato nel ruolo di supplenza, per tamponare le emergenze sociali, e così non possa svolgere a pieno il compito di promozione e partecipazione che gli sarebbe proprio in una corretta visione sussidiaria.

Questo è un grande tema. Da sempre il Terzo settore è usato soprattutto come una "stampella" e il nostro welfare avrebbe seri problemi di tenuta senza l'apporto del non profit. Anche per questo servono risorse adeguate: il Terzo settore, oltre ai volontari, conta sull'impegno decisivo di 1 milione di lavoratori che vanno equamente e regolarmente retribuiti. C'è poi un secondo aspetto: quello del riconoscimento del ruolo culturale del Terzo settore, del suo impegno di promozione della coesione sociale. Senza tante associazioni, da quelle piccole di quartiere alle grandi, senza l'impegno di tanti volontari, la partecipazione di centinaia di migliaia di persone, il Paese sarebbe molto più frammentato, i cittadini ancora più soli e abbandonati di quanto non si percepiscano ora. Il valore proprio del Terzo settore non è ridurre i costi e sopprimere alle inefficienze della pubblica amministrazione,

ma generare il bene comune all'interno di una concezione plurale e diffusa di ciò che è il bene di tutti.

Il volontariato sta cambiando: c'iscono meno giovani impegnati, che si mobilitano episodicamente. E le organizzazioni fanno fatica a coinvolgerli, il Terzo settore deve a sua volta ripensare il suo ruolo e la propria capacità di essere attrattivo?

Altra grande questione. È vero che, quando si partecipa a qualche assemblea e si vedono solo capelli bianchi, viene da pensare a un grande deficit, che è anzitutto demografico. Però poi i giovani - e non da oggi - li trovi a spazzar via il fango dalle strade con gli stivaloni o in pantaloncini corti ad assistere le persone con disabilità... Se li "chiami" con la voce giusta rispondono eccome. Quello del coinvolgimento - a tutto tondo - dei giovani, però, è un problema di tutta la società, non solo del Terzo settore. E dipende molto anche dall'insicurezza delle prospettive - lavorative, economiche, abitative - in

cui i ragazzi oggi si trovano a vivere. Dobbiamo da un lato saper agire su questi fattori frenanti e poi sì, certo, anche noi mondo del non profit saperci aprire maggiormente all'apporto che i giovani possono dare.

Come? E un organismo composito come il Forum del Terzo settore che cosa può fare?

Credo che i singoli enti e tutti noi insieme dobbiamo anzitutto riaffermare chi siamo e ricordare la vocazione alla quale risponde il nostro impegno. Poi un'organizzazione come il Forum, in cui convivono tante realtà diverse, deve saper esprimere un'identità collettività, quella del Terzo settore, che ha come perimetro valoriale la pace, la solidarietà, l'inclusione. E come obiettivi la partecipazione, la coesione sociale e il bene comune.

INTERVISTA

Il neoeletto portavoce del Forum del Terzo settore, Giancarlo Moretti, giudica la legge di bilancio in discussione e traccia le linee dell'impegno del mondo non profit

Apprezziamo l'innalzamento del tetto per il 5xmille ma sarebbe giusto cancellarlo del tutto

Troppo spesso siamo utilizzati come stampelle del welfare, ma i nostri obiettivi sono solidarietà, e coesione sociale

Chi è

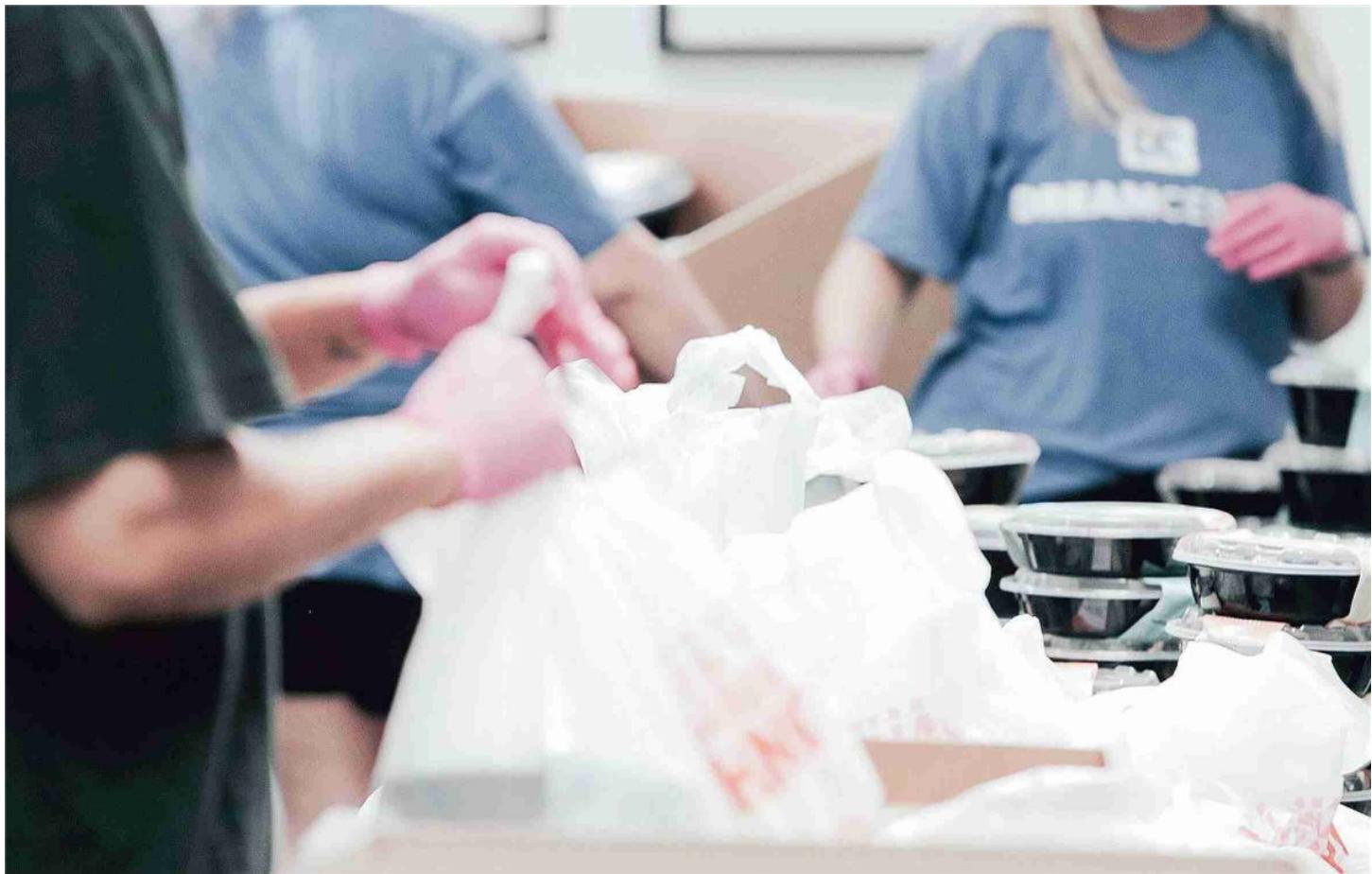
Giancarlo Moretti, 71 anni, nato a Roma, è attivo sin da giovane nel Movimento Cristiano Lavoratori (MCL) ricoprendo diversi incarichi. Per il Forum Nazionale del Terzo Settore, prima di diventare portavoce con le elezioni dello scorso 21 ottobre, è già stato coordinatore della Consulta APS, membro del coordinamento e dell'esecutivo.

Ha dedicato alla cultura gran parte del suo percorso professionale, curando numerose pubblicazioni artistiche, esposizioni nazionali e internazionali e collaborando con svariate istituzioni culturali.

Il profilo



Peso: 1-3%, 7-60%



La preparazione di pacchi di generi alimentari per i poveri da parte di alcuni volontari



Giancarlo Moretti, portavoce del Forum del Terzo settore



Peso: 1-3%, 7-60%

Il numero di licenziamenti annunciati negli Stati Uniti è balzato in ottobre a quota 153.074 posti tagliati, il 183% in più rispetto a settembre e il 175% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. È quanto emerge dalle rilevazioni di Challenger, secondo le quali i

Negli Usa licenziamenti ai massimi dal 2003

dati mostrano il peggior ottobre dal 2003. Dall'inizio dell'anno sono stati annunciati più di un milione di tagli, il livello più alto dalla pandemia. Il settore della tecnologia è quello che conta il maggior numero di licenziamenti, seguito dal commercio e dal settore dei servizi. Le principali ragioni per i tagli,

secondo la rilevazione, sono la riduzione dei costi e l'adozione di strumenti di intelligenza artificiale.



Peso:4%

I conti dell'Ufficio parlamentare di bilancio: dal taglio dell'Irpef 408 euro ai dirigenti e 23 agli operai

Manovra, duello sui redditi

Bankitalia: benefici per quelli più alti. La replica di Giorgetti: tutela i medi

di **Canettieri, Ducci e Sensini**

«**L**a Manovra aiuta i ricchi»: la critica arriva da Istat e Bankitalia. «Devo prendere decisioni, io non faccio il professore» replica il ministro dell'Economia Giorgetti.

E annuncia il taglio dell'Irpef per i ceti medi.
alle pagine **2 e 3**

Scontro sul taglio dell'Irpef Bankitalia e Istat: aiuta i ricchi

Giorgetti: «La riduzione tutela i redditi medi». Rottamazione, l'allarme della Corte dei conti

di **Andrea Ducci**

ROMA «Ho lo svantaggio di prendere le decisioni e non fare solo il professore rispetto a quello che fanno gli altri». L'ennesima maratona di audizioni sulla legge di Bilancio colleziona critiche e rilievi, soprattutto su come si distribuiscono i benefici del taglio dell'Irpef, sull'opportunità di una nuova rottamazione, sulla tassazione sugli affitti brevi che alimenterebbe il nero, mettendo così alla prova la tenuta del ministro dell'Economia, che prende la parola dopo gli interventi di Istat, Cnel, Bankitalia, Corte dei Conti e Ufficio Parlamentare di Bilancio. Durante le audizioni nelle commissioni Bilancio di Senato e Camera a finire sotto la lente è la norma che riduce il prelievo fiscale nello scaglione di redditi tra 28 e 50 mila euro, tagliando l'aliquota dal 35% al 33%, una delle misure più identitarie della manovra.

Dove vanno le risorse

Secondo l'Istat, così come congegnata, va a beneficio degli italiani più ricchi, riservando loro l'85% delle risorse. A dirlo è il presidente, Francesco Maria Chelli, quando

spiega che «ordinando le famiglie in base al reddito disponibile equivalente e dividendole in cinque gruppi emerge che l'85% delle risorse» andranno alle fasce di reddito più alte, con l'evidenza, tuttavia, che «per tutte le classi di reddito il beneficio comporta una variazione inferiore all'1% sul reddito familiare». Una constatazione analoga fa Fabrizio Balassone di Bankitalia, segnalando che la manovra non riduce le disuguaglianze dei redditi e che per le famiglie «dal 2019 al 2023 c'è stata un'ampia perdita di potere d'acquisto del 10%, recuperata solo di 3 punti». Bankitalia nutre dubbi anche sulla rottamazione. «L'evasione fiscale danneggia la crescita e produce iniquità», osserva Balassone, aggiungendo che la definizione agevolata comporta «una perdita di gettito di 1,5 miliardi nel 2026». Bankitalia dedica un passaggio anche al giro di vite sulle banche, ricordando che il settore del credito è «solido», ma sarebbe meglio «evitare troppe modifiche inattese alla tassazione delle banche».

Corte dei Conti critica

Dopo Balassone è la volta di Mauro Orefice della Corte dei Conti, che punta dritto su taglio dell'Irpef, rottamazione e affitti brevi. Nel primo caso certifica che la riduzione della seconda aliquota Irpef è «pensata per i contribuenti con reddito superiore ai 28 mila euro», ma gli effetti maggiori si producono per i «contribuenti con reddito pari o superiore ai 50 mila euro fino ai 200 mila euro». Sulla sanatoria fiscale Orefice è altrettanto netto, alimentando così l'ennesimo capitolo del duello a distanza tra i magistrati contabili e il governo, innescato fin dall'inizio della legislatura dalla scelta di sottrarre le opere del Pnrr al controllo della Corte dei Conti e, poi, proseguito fino al recente



Peso: 1-7%, 2-40%, 3-26%

stop della Corte al progetto governativo per il Ponte sullo Stretto. Così Orefice segnala che la rottamazione ha un doppio difetto: «Può ridurre la compliance fiscale» e genera «il rischio che l'erario possa diventare un "finanziatore" dei contribuenti morosi». Ma la Corte dei Conti è critica anche sull'aumento della cedolare secca sugli affitti brevi perché rischia di incentivare l'evasione. Ad associarsi sul fatto che la rottamazione mina il rispetto delle norme fiscali e che l'intervento sull'Irpef sia a beneficio dei contribuenti con redditi oltre 48 mila euro (in media 408 euro per i dirigenti e 23 euro per gli operai) è anche l'Upb.

La difesa di Giorgetti

Di fronte a questo quadro

Giorgetti replica partendo dall'obbligo di tenere sotto controllo i conti pubblici. «Ho grande rispetto per i soggetti audit prima di me. Dovete guardare anche a quello che abbiamo fatto non solamente quest'anno, ma in questi 3 anni: un intervento equilibrato tenendo conto del complesso delle misure». E sull'Irpef osserva: «Tutela i contribuenti con redditi medi, ed estendendo la platea di chi aveva beneficiato del cuore fiscale coinvolge il 32% dei contribuenti», con un beneficio medio di 218 euro all'anno e fino a 440 euro. Sulla rottamazione, «l'ultima» assicura, il ministro aggiunge: «Non pensiamo di perdere gettito, naturalmente è distribuito diversamente. È una

norma a favore di quelle imprese che non ce la fanno o non ce la farebbero a continuare l'attività se dovessero onorare tutto il debito subito». Sugli affitti tiene a dire: «Siamo intervenuti sulla cedolare secca, che gestisce Airbnb e non crediamo che abbiamo danneggiato nessuno di quelli che devono abitare nella propria abitazione».

Pd e Confindustria

Una visione che si scontra con le critiche dell'opposizione. «Questa è una manovra da austerrà, è importante tenere i conti in ordine, ma manca una visione sullo sviluppo del Paese, sulla politica industriale, su incentivi che rilancino l'economia», lamenta la segretaria del Pd Elly Schlein

che ieri ha incontrato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, per definire e rilanciare «un grande piano Ue di investimenti pubblici e privati da 800 miliardi di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

L'Upb: beneficio fiscale di 408 euro per i dirigenti, 23 euro per gli operai

I punti della manovra

Aliquota fiscale, il taglio al 33%



La critica negli interventi di Istat, Bankitalia e Corte dei Conti è che la misura con il taglio delle tasse produca i suoi effetti soprattutto a beneficio delle fasce di reddito più alte

Rottamazione, i rilievi mossi



L'ennesima sanatoria con il fisco genera rilievi da Bankitalia («rischio perdita di gettito da 1,5 miliardi»), Corte dei Conti («l'erario finanzia i morosi») e Ufficio parlamentare di bilancio

Troppo complessi i calcoli per l'Isee



Secondo l'Istat la riforma dell'Isee (per le agevolazioni su assegno unico e bonus nido) complica ancora di più l'accesso agli incentivi. A esprimere perplessità è anche la Corte dei Conti



Peso: 1-7%, 2-40%, 3-26%

La legge di Bilancio

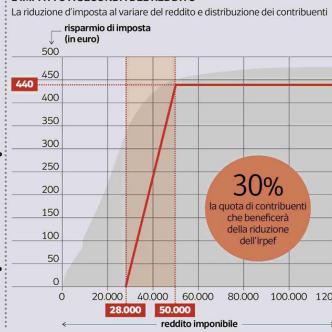
GLI EFFETTI DELLA RIFORMA DELL'IRPEF

Distribuzione dei benefici per categoria di contribuenti

	Beneficio medio (euro)	Quota di beneficiari	Quota del beneficio	Riduzione della aliquota media
Dipendente-operario	23	16%	10,3%	0,1%
Dipendente-impiegato	123	53%	39,7%	0,4%
Dipendente-dirigente	408	96%	5,5%	0,3%
Pensionato	55	27%	27,6%	0,2%
Autonomo (tassazione ordinaria)	124	37%	13,4%	0,4%
Fabbricati	40	13%	1,1%	0,3%
Altri redditi	26	9%	2,4%	0,2%

Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio

L'IMPATTO A SECONDA DEL REDDITO



LA MANOVRA NEL TRIENNIO 2026-2028

La distribuzione della spesa: incrementi e decrementi, dati in miliardi di euro

- Servizi generali delle AP
- Ordine pubblico e sicurezza
- Protez. ambiente
- Sanità
- Istruzione
- Difesa
- Affari economici
- Protez. sociale
- Attività ricreative culturali e religiose
- Abitazioni e assetto territoriale
- Effetti attesi dalla rimodulazione del PNRR
- Altro



La base economica delle entrate: incrementi e decrementi delle entrate delle amministrazioni pubbliche, dati in miliardi di euro

- Consumo
- Lavoro
- Capitale



Corriere della Sera



Giancarlo Giorgetti,
ministro
dell'Economia e
delle Finanze



Peso: 1-7%, 2-40%, 3-26%

CONTRATTI, PARLA IL MINISTRO ZANGRILLO

**«Aumenti medi del 6-7%
Il no della Cgil? È politico»**

di **Enrico Marro**

Aumenti dei contratti, parla Zangrillo: «La Cgil fa politica». a pagina 5

«Dai contratti rinnovati aumenti sopra il 6% La Cgil non firma perché è contro di noi»

Il ministro: smart working ottimo se usato in modo serio

di **Enrico Marro**

ROMA Ministro, con la firma del contratto di enti locali e scuola, si è conclusa la tornata contrattuale 2022-24. Perché ancora in ritardo?

«C'è un anno di ritardo ma anche un enorme miglioramento rispetto al passato — risponde il ministro per la Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo —. Sono arrivato a fine 2022 e nel '23 ho chiuso la tornata 2019-21, ora quella 2022-24 e la cosa più importante è che ho già firmato il provvedimento per partire col rinnovo per il 2025-27, che credo si potrà concludere nel '26, per la prima volta nei tempi giusti. Garantire continuità contrattuale era il mio obiettivo: ci stiamo arrivando».

Con i contratti 2022-24 che aumenti medi avete dato?

«Sul minimo tabellare, l'incremento medio è stato del 6-7%. A questo vanno aggiunte le risorse in più per sanità ed enti locali. Quindi, in alcune situazioni, l'aumento medio raggiunge il 10%».

Meno dell'inflazione nello stesso periodo.

«Se consideriamo che c'è stato un picco d'inflazione del

13%, è chiaro che non siamo riusciti a recuperare tutto. Ma cumulando le tornate 2022-24 e 2025-27 saremo in grado di riconoscere a tutti dal 12 al 14% di aumenti. E quelli che daremo con il prossimo rinnovo saranno nettamente superiori all'inflazione attesa».

La Cgil, però, continua a non firmare i contratti che, sostiene, portano a una riduzione programmata dei salari. Cosa risponde?

«È una posizione che non posso accettare, perché la Cgil è la stessa che nel 2018, a fronte di un'inflazione cumulata in otto anni di blocco della contrattazione pari al 12%, ha firmato la tornata 2016-18 con aumenti del 3,4%. Il segretario Maurizio Landini, al quale l'ho chiesto più volte, non mi ha ancora spiegato perché oggi non firma davanti ad aumenti superiori al 6%. Quella della Cgil non è una posizione negoziale, ma politica: non firmano perché c'è un governo di centrodestra».

Aumenti a parte, quali sono le novità più significative dei nuovi contratti?

«Ce ne sono diverse. Faccio qualche esempio. Nella sani-

tà, considerando il moltiplicarsi degli episodi di aggressione al personale, abbiamo previsto il patrocinio legale gratuito, la costituzione di parte civile delle amministrazioni, il supporto psicologico. In tutti i contratti rinnovati c'è lo smart working senza limiti, lasciando alla singola amministrazione come organizzarlo e abbiamo riconosciuto il ticket restaurant anche a chi lavora da remoto; introduciamo inoltre la sperimentazione della settimana corta senza diminuire le 36 ore complessive, ma consentendo, col consenso del lavoratore, di distribuirle su quattro giorni. Tutte misure per rendere più gradevole il lavoro».

Qual è il suo giudizio sullo smart working?

«Dove è stato utilizzato in modo serio ha prodotto ottimi risultati, consentendo alle persone di esprimere al meglio la propria prestazione lavorativa. La performance, in-



Peso: 1-2%, 5-54%

vece, non è stata adeguata dove lo smart working è stato usato come una sorta di benefit per stare a casa senza una verifica sulla realizzazione degli obiettivi».

Mi pare di capire che dipende tutto dai dirigenti.

«Infatti. Ecco perché contesto chi mi critica dicendo che lo smart working è da limitare in quanto diventa un'occasione di vacanza. Io penso, invece, che dipende dal capo, da come organizza l'ufficio. Un dirigente deve saper gestire e per questo sto puntando moltissimo sulla formazione, in particolare su leadership e performance. Insomma, una sorta di percorso che porta il capo a diventare leader. Il capo è quello che dà ordini, il leader dà una visione, coin-

volgendo le persone in un lavoro di squadra».

A questo proposito, il suo disegno di legge di riforma della dirigenza è ancora fermo alla Camera?

«Ha superato l'esame in commissione e presto verrà approvato dall'Aula per poi passare al Senato. Diventerà operativo l'anno prossimo ed è molto importante. Renderà possibile la promozione a dirigente con procedure extra concorso basate sulla valutazione del merito e dei risultati raggiunti sul lavoro».

In nuovi contratti affrontano il tema dell'intelligenza artificiale? In futuro serviranno meno lavoratori?

«L'intelligenza artificiale è una straordinaria opportunità per migliorare l'affidabilità

e i tempi delle nostre prestazioni e quindi ci aiuterà a migliorare il rapporto con l'utenza. Non la vivo in una logica di sostituzione dei lavoratori ma di affrancamento da attività ripetitive per dedicarsi a quelle a più alto valore aggiunto».

Ci sono ancora figure di cui ci sarebbe bisogno e che la Pa non riesce a trovare?

«Nel 2023-24 abbiamo inserito 439 mila persone nella Pa. Per la prima volta dopo 18 anni l'organico ricomincia a salire e l'età media dei dipendenti è scesa da 52 a 48 anni. Le aree più critiche sono gli enti locali e la sanità, ma abbiamo stanziato risorse per attrarre e premiare il personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La settimana corta
Sperimenteremo un sistema che non riduce le 36 ore ma consente di distribuirle su 4 giorni

La parola

INFLAZIONE

È l'aumento generalizzato e continuo dei prezzi di beni e servizi nel tempo, il che significa che nel corso del tempo con la stessa quantità di denaro si possono acquistare meno beni e servizi. Viene anche definito perdita di potere d'acquisto. Quando il tasso di inflazione si alza, soprattutto per i beni di largo consumo, il valore reale dei salari diminuisce. Per questo le autorità monetarie vigilano sui livelli

Chi è

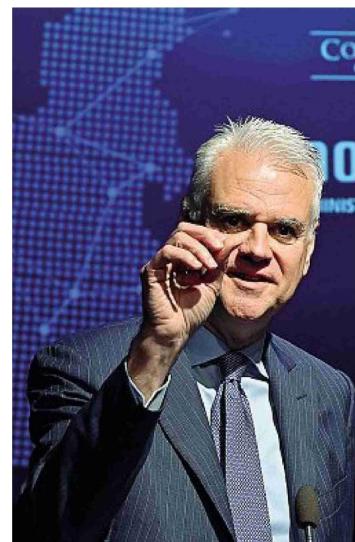
- Paolo Zangillo, 63 anni, Forza Italia, senatore, è ministro della Pubblica amministrazione

- È stato deputato dal 2018 al 2022. E commissario regionale di FI in Piemonte e Valle d'Aosta

- Prima ancora, manager in Magneti Marelli, Iveco, Fiat powertrain technologies e Acea

L'organico
Abbiamo inserito 439 mila persone nella Pa. Le aree più critiche sono enti locali e sanità

In carica
Il ministro delle Pubbliche Amministrazioni, Paolo Zangillo, 63 anni, FI, il 3 novembre durante l'evento celebrativo degli 80 anni di Confcommercio presso il teatro Vittoria, a Torino



Peso: 1-2%, 5-54%

IL VOTO IN CAMPANIA, IL SONDAGGIO

Fico al 53%, Cirielli al 42,5
Il Pd primo davanti a FdI

di Nando Pagnoncelli

Sondaggio per le Regionali in Campania: avanti Fico (centrosinistra) su Cirielli (centrodestra). a pagina 6

Campania, centrosinistra avanti A Fico il 53%, Cirielli al 42,5 Pd primo, poi FdI e Forza Italia

I dem al 19,5%, il partito di Meloni al 15. M5S al 10,1, la Lega si ferma al 4,1

di Nando Pagnoncelli

Oggi ci occupiamo dell'ultima delle regioni chiamate al voto questo autunno, la Campania. Le due candidature principali sono quelle di Roberto Fico per il Campo largo (centrosinistra e Movimento 5 Stelle) ed Edmondo Cirielli per il centrodestra. La candidatura di Fico, ex presidente della Camera, è stata particolarmente complessa. Mal digerita dall'attuale presidente Vincenzo De Luca che, come Zaia, ambiva a un terzo mandato, è stata formalizzata solo grazie a un compromesso cui ha dovuto piegarsi il Pd nazionale, che prevedeva tra l'altro l'insediamento nel ruolo di segretario regionale del Pd campano di Piero De Luca, figlio dell'attuale governatore. Anche la candidatura di Cirielli, deputato di Fratelli d'Italia, viceministro degli Esteri, non è stata semplice. Definita all'ultimo (inizi di ottobre), come molte delle candidature di centrodestra alle Regionali di quest'anno, è stata faticosamente approvata da Forza Italia, inizialmente molto perplessa. Si presenteranno inoltre Giuliano Granato (Campania popolare), Nicola Campanile (sostenuto da diverse liste civiche), Carlo Arnesse (Forza del popolo), Stefano Bandecchi (Dimensione Bandecchi). Da ricordare infine

che capolista di Fratelli d'Italia sarà l'ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano.

Le preoccupazioni degli elettori vedono anche in Campania al primo posto la sanità, con il 56% di citazioni. Al secondo posto il tema del lavoro e dell'occupazione, citato dal 39%, quindi quello dei trasporti, mobilità e infrastrutture (31%) e della sicurezza e criminalità (24%). Gli altri temi sono citati da meno di un quinto degli intervistati.

L'amministrazione uscente, presieduta da Vincenzo De Luca, ottiene una valutazione positiva dalla maggioranza assoluta dei campani (53%), anche se un robusto 44% esprime giudizi negativi. Anche in questo caso si tratta di opinioni trasversali: tra gli elettori di Fico infatti poco meno di un terzo si esprime negativamente (occorre ricordare che il M5S è stato all'opposizione nel mandato che sta terminando), mentre quasi la metà (47%) degli elettori di Cirielli dà giudizi positivi dell'amministrazione.

La notorietà dei candidati vede Fico in buona posizione, essendo conosciuto da più di tre quarti degli intervistati, mentre Cirielli ha una notorietà del 51%, da incrementare nelle ultime fasi della campagna. Gli altri sono poco conosciuti: solo Bandecchi, che ha avuto una certa eco nei media

nazionali, arriva al 30%.

La propensione a recarsi alle urne vede il 40% degli intervistati sicuri di partecipare e il 15% che pensa che probabilmente andrà a votare. Sulla base di questi dati si può stimare un'affluenza del 44% di partecipanti, anche per la Campania, come per altre regioni, in netto calo: era stata infatti del 55% del 2020 (ricordiamo che in quella data si votò anche per il referendum sulla riduzione dei parlamentari) e del 52% nel 2015.

Le intenzioni di voto vedono l'affermazione del Campo largo: Fico è infatti stimato al 53% dei voti validi, mentre il candidato di centrodestra ottiene il 42,5%. Sembra essere quindi una partita fortemente polarizzata: gli altri candidati infatti, complessivamente presi, non arrivano al 5%.

Per quel che riguarda le intenzioni di voto proporzionale, tra le liste a sostegno di Fico, il Pd otterrebbe il 19,5%, un



Peso: 1-2%, 6-64%

dato superiore al risultato del 2020, il Movimento 5 Stelle è stimato al 10,1%, dato quasi identico a quello ottenuto nelle precedenti Regionali, seguono la lista A Testa alta, ispirata dal presidente uscente De Luca, col 6,5%, quindi Casa Riformista (già presente in Toscana) con il 5,5%, mentre le restanti quattro liste otterrebbero complessivamente il 12,8%, portando la somma dei partiti della coalizione al 54,4%. Nel centrodestra, al primo posto troviamo Fratelli d'Italia col 15% di poco sotto al risultato ottenuto alle Politiche del 2022, quindi Forza Italia con un ottimo risultato, il 12,6%, più del doppio di quanto ottenuto alle Regionali precedenti e circa tre punti sopra le Politiche. A seguire la Lega

col 4,1%, in flessione di 1,5% rispetto alle precedenti Regionali, in linea con il risultato delle Politiche. Le altre cinque liste che sostengono Cirielli, otterrebbero complessivamente il 9,7%, portando la coalizione al 41,4%. I partiti collegati agli altri candidati sono nell'insieme stimati al 4,2%.

Richiesti di prevedere il risultato, il 39% degli intervistati scommette su Fico, il 18% su Cirielli, la maggioranza relativa (43%) non è in grado di fare pronostici. È da sottolineare che quasi il 60% degli elettori di Cirielli crede che il proprio candidato possa vincere la partita. Si può supporre che, se questa percezione si consolida, Cirielli possa attirare al voto elettori indecisi.

I dati della Campania non

sono granitici come quelli registrati in Puglia e in Veneto, ma la vittoria di Fico è molto probabile: la distanza da Cirielli è decisamente consistente e difficile da colmare nell'ultimo scorso di campagna, anche se per il candidato di centrodestra potrebbe esserci qualche spazio di crescita. Di certo l'affermazione di Fico potrebbe compensare in gran parte lo smacco subito dal candidato pentastellato in Calabria e contribuire a rafforzare il Campo largo.

L'affluenza in calo

È stimata al 44% contro il 55 del 2020 quando si votò anche un referendum

I DATI

Se le elezioni regionali si tenessero oggi, per quale dei candidati alla presidenza della Regione voterebbe...?

(% su quanti indicano un candidato)



Per quale lista voterebbe per il Consiglio regionale...?

(% su quanti indicano una lista)



REGIONALI 2020
(risultati %)

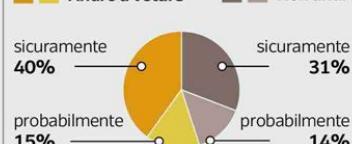


Che giudizio darebbe all'operato dell'amministrazione regionale uscente della Campania, guidata da Vincenzo De Luca?

	Totale intervistati	Elettori Fico	Elettori Cirielli	Elettori altri candidati	Elettori indecisi	Elettori orientati all'astensione
Voti positivi (6-10)	53%	71%	47%	44%	56%	43%
Voti negativi (1-5)	44%	29%	51%	56%	37%	52%
Non sa, non indica	3%	0	2%	0	7%	5%
Voto medio	5,7	6,5	5,6	5,6	5,7	5,2

Lei pensa di recarsi a votare a queste elezioni regionali?

Andrò a votare Non andrò



Stima Ipsos possibile affluenza 44%

Sondaggio realizzato da Ipsos Doxa per Corriere della Sera presso un campione proporzionale della popolazione maggiorenne residente in Campania per quote di genere, età, stato occupazionale, provincia e ampiezza del comune di residenza. Sono state realizzate 800 interviste (su 4.289 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI tra il 31 ottobre e il 5 novembre 2025. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge al sito www.sondaggopoliticoelettorali.it



Peso:1-2%,6-64%

La lite sulle querele alla stampa Il governo pensa a un proprio testo

Referendum, anche l'opposizione deposita le firme. Vertice Nordio-Mantovano sulle carceri

ROMA Per il piano carceri il ministro della Giustizia, Carlo Nordio e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, pensano a un modello Giubileo. Un metodo per accelerare le procedure di sfollamento attraverso una cooperazione più stretta tra enti governativi e amministrazione. Ne hanno parlato ieri in un incontro a Palazzo Chigi, nel quale si è discusso degli emendamenti da apportare alla manovra. Concluso l'iter della riforma della giustizia, si cerca di accelerare sugli altri dossier.

E si pone attenzione allo scontro aperto con l'opposizione sulle querele temerarie che fa gridare al dem Piero De Luca: «Uno schiaffo di Nordio alla libertà di stampa». Ma dopo il «no» all'emendamento dell'opposizione potrebbe spuntare una proposta della maggioranza per un testo che recepisca la direttiva Slapp. Quella mirata a bloccare le

azioni legali pretestuose, tese a limitare la partecipazione pubblica. «Il governo pone in contrasto il nostro Paese con la normativa europea», accusa l'M5S Cafiero De Raho. Elisabetta Piccolotti (Avs) ricorda come il ministro Tommaso Foti si impegnò, a giugno, a recepire la direttiva. De Luca somma il «no» all'emendamento con l'intenzione «grave» del sottosegretario «Fazzolari di denunciare Ranucci» perché, ha dichiarato al *Corriere*, «l'accusa di aver usato i servizi per spiarlo è assurda». «L'emendamento con Ranucci non c'entrava nulla. Faceva riferimento solo a conflitti transfrontalieri. Era scritto male e in contrasto con la direttiva Ue», replica Costa (Fl).

Ma i fari sono ancora puntati sul referendum. Anche se il confronto tv tra Nordio e il capo Anm, Cesare Parodi, slitta ancora e non si terrà neanche la prossima settimana. Ieri a depositare le firme in Cassa-

zione sono arrivati i capigruppo del Pd al Senato Francesco Boccia, di Avs Peppe De Cristofaro e del M5S Stefano Patuanelli. Oggi sarà la volta di quelli della Camera: la dem Chiara Braga, l'M5S Riccardo Riccardi e l'Avs Luana Zanella. Nessuna foto di gruppo con i leader, come per il referendum di cittadinanza. Ma, dicono, nessuna divisione.

La segretaria dem Elly Schlein mette in guardia: «Faremo questa battaglia con un fronte ampio, politico e sociale, contro la riforma. Ma non lasceremo a Meloni cinque mesi per parlare solo di Garlasco e malagiustizia». Vogliono che «la politica scelga i propri giudici», accusa. E rispondendo a Nordio che l'aveva chiamata in causa, in un'intervista al *Corriere*, dicendo che «la riforma servirà anche alla sinistra», giura: «Non mi voglio servire di quella riforma che serve solo a controllare la magistratura». Il governo, rimarca Schlein, ha

detto: «Con la riforma della giustizia e della Corte dei conti vi facciamo vedere chi comanda». Ma non è questa la democrazia. Il Pd è al lavoro per creare un coordinamento che possa raccogliere il numero più ampio di realtà, politiche e associative. Ma «senza i magistrati», fanno sapere dal Nazareno. Da Fdl Andrea Delmastro dice: «Facciamo le riforme giuste. Qualcun altro ha fatto il referendum su se stesso e gli è andata male». È Matteo Renzi, che parla di «riforma inutile».

Virginia Piccolillo

Comitati senza toghe

Il Pd al lavoro per coordinare le varie realtà e associazioni «ma senza magistrati»

Roma
Da destra:
Francesco
Boccia (Pd),
Stefano
Patuanelli (M5S)
e Peppe
De Cristofaro (SI)
consegnano
in Cassazione
le firme per il
referendum



Peso: 51%

L'iter

- Con l'approvazione definitiva in quattro letture della legge costituzionale che prevede la separazione delle carriere dei magistrati, la Carta viene modificata

- Tuttavia, non essendo stata votata con maggioranza qualificata, è possibile chiedere il referendum confermativo

- Possono farlo cinque Consigli regionali, 500 mila cittadini o un quinto dei membri di una Camera

- In questi giorni è in corso il deposito delle firme da parte di parlamentari

- Il governo prevede per il referendum una votazione in primavera. Non è necessario raggiungere il quorum

Almasri, sfida sulle date Il Tribunale al governo: a prevalere era l'alt della Cpi

Ma il generale era già stato rimpatriato. Tajani: chiariremo

ROMA Sul caso Almasri le opposizioni non intendono lasciar cadere la palla e puntano sulle incongruenze delle ricostruzioni ministeriali e chiedono al governo di riferire in Aula. Il centro studi di FdI difondono una relazione riservata per provare a togliere d'impaccio i parlamentari e fornire loro la linea riguardo a una vicenda complessa. Ma quale sia lo stato degli atti lo aveva sancito il Tribunale dei ministri nell'atto conclusivo dell'indagine su Nordio, Piantedosi e sul sottosegretario Mantovano: il mandato di arresto emesso dalla Corte penale internazionale (Cpi) — che non ha avuto seguito perché il generale, arrestato il 19 gennaio a Torino, è stato rimpatriato con volo di Stato italiano due giorni dopo — prevale sulla richiesta di estradizione della procura libica. Insomma: «Laddove il ministro Nordio ha cercato di giustificare la propria mancata tempestiva risposta alla Cpi e alla Procura generale con la necessità di valutare tale concorrente richiesta di estradizione, si è attribuito un potere che non gli competeva». È ve-

ro che la richiesta di estradizione della procura libica era nota. Ma secondo i funzionari del ministero della Giustizia ascoltati dal Tribunale, «si trattava tecnicamente di una richiesta di estradizione strumentale per cercare di mettere in difficoltà...».

Sono proprio gli atti dell'inchiesta a confermare che la richiesta di estradizione era stata anticipata a Mantovano dal direttore dell'Aise Giovanni Caravelli il 20 gennaio. E che allo stesso Caravelli, dopo il rientro di Almasri in Libia e nonostante la richiesta di estradizione, non risultava che Almasri fosse stato rimosso dal vertice della Rada (la milizia libica alla quale apparteneva), «né tantomeno arrestato in patria». Fino a ieri sera alla Corte penale internazionale non è stato comunicato ufficialmente l'arresto di Almasri a Tripoli da parte della procura generale libica. Ma la linea è stata già decisa: al momento della comunicazione sarà chiesta l'estradizione per l'accusa di crimini di guerra e contro l'umanità.

Intanto le opposizioni incalzano. Per Elly Schlein, se-

gretaria dem, la vicenda «è stata una figura imbarazzante e vergognosa per il nostro Paese. Giorgia Meloni non ha mai voluto rispondere sui motivi di una scelta che ha visto riportare a casa un torturatore libico, mentre loro buttano un miliardo per costruire prigioni vuote in Albania dove deportare i suoi torturati». Durissimo il leader 5S Giuseppe Conte: «Il governo è alla quinta, sesta, o settima versione... E l'ultima è stata smentita dai dati, perché il Tribunale dei ministri ha chiarito che non c'era nessuna richiesta di estradizione che potesse giustificare la scelta del governo. Insomma: «Ancora una volta il Governo umilia l'Italia, che non se lo merita».

Matteo Renzi, dopo aver sottolineato come «Meloni sulla vicenda non ha toccato palla» perché ha fatto «tutto Mantovano», punta sul ministro alla Giustizia: «Penso che sulla vicenda Piantedosi abbia fatto il suo. Il problema si chiama Nordio, ministro in confusione». Il titolare degli Esteri Antonio Tajani dice che «le opposizioni fanno il loro mestiere, avranno tutte le ri-

sposte dai ministri responsabili». Mentre per Piantedosi, l'arresto di Almasri «conferma che non facemmo male a riconsegnarlo alle autorità di quel Paese che, nella circostanza, sta manifestando una maturità maggiore di tanti soloni». Mentre il centro studi di FdI mette a punto una relazione di 5 pagine per chiarire come il governo abbia «gestito correttamente il caso»: la sinistra, «per malafede o scarsa conoscenza dei fatti e degli atti» dovrebbe «ammettere di aver sbagliato».

**Simone Canettieri
Marco Cremonesi**

9

i mesi
trascorsi dal 21 gennaio scorso quando il generale Almasri, arrestato a Torino, fu rimpatriato

Militare
Osama Almasri, 46 anni, libico, ex commerciante di volatili poi diventato generale delle Forze armate speciali, è accusato di tortura, stupro e omicidio



Peso: 35%

Le posizioni
Schlein: esecutivo imbarazzante
Il centro studi di FdI: gestione corretta

Il mistero russo nel Mar Rosso: Mosca aiuta gli Houthi contro l'Occidente?

di Federico Fubini

C'è un mistero russo nel Medio Oriente oggi sedato dopo due anni di guerre durissime. A Gaza regge la tregua, fragile, in attesa di una forza che entri e disinnescchi Hamas. In Libano il potenziale militare degli Hezbollah è seriamente ridotto dall'offensiva di Israele di un anno fa. Anche la minaccia nucleare iraniana si è allontanata dopo la guerra di giugno e il Qatar, per ora, sembra aver rinunciato ad aiutare ancora le organizzazioni jihadiste.

C'è un solo angolo di caos assolutamente immutato. Né le missioni navali di Stati Uniti e degli europei, né i bombardamenti anglo-americani, né gli attacchi israeliani sembrano aver cambiato niente. Gli Houthi, le milizie che controllano gran

parte dello Yemen, continuano dallo stretto di Bab el-Mandeb a bloccare il transito che collega il Mediterraneo e Suez al Golfo di Aden, all'Oceano Indiano da lì e all'Asia Orientale dove si producono quasi metà dei beni manifatturieri del mondo e si trovano i mercati in maggiore crescita.

La Russia ha un ruolo silente ma decisivo in questo blocco, che continua da due anni. Secondo i dati del Fondo monetario internazionale, fino a fine 2023 da Bab el-Mandeb passavano circa 80 navi alla settimana fra mercantili e petroliere: era il collegamento principale dai porti cinesi agli italiani, di due settimane più rapido e meno costoso rispetto alla circumnavigazione dell'Africa fino a Gibilterra. Da quando invece gli Houthi dai promontori della penisola araba hanno iniziato a lanciare missili o droni sulle navi, i transiti sono crollati da 80 a 30 alla settimana e non si sono più ripresi. La minaccia dei guerriglieri dello Yemen ha resistito a miliardi di dollari investiti dai

governi occidentali per rimuoverla. Secondo voci non confermate, ma insistenti, gli Houthi pretendono una tangente dalle compagnie per non attaccare. Com'è possibile? Parte della spiegazione va cercata in Russia, che sta aiutando gli Houthi. Secondo Reuters a fine settembre Mosca, con la mediazione dell'Iran, ha discusso l'invio ai guerriglieri yemeniti di missili Yakhont (che sono molti efficaci contro le navi). E a fine ottobre il vicepresidente yemenita Aidarus Al-Zubaidi era a Mosca, ricevuto dal governo russo al massimo livello. Dov'è l'interesse del Cremlino in tutto questo? Destabilizzare e indebolire quanto possibile le economie europee, senz'altro (Italia inclusa). Ma anche rafforzare l'attrattiva della rotta artica, sotto il suo controllo, che si sta aprendo fra la Cina e l'Europa: per i porti italiani sarebbe una sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%



TUTTI INVOCANO L'ONESTÀ (INTELLETTUALE)

Infuria in ogni occasione, come uno dei tormentoni più ostinati e ricorrenti, l'«onestà intellettuale». A tutti i livelli. Dopo la partita contro l'Inter, l'allenatore del Napoli Antonio Conte ha invocato l'onestà intellettuale dei giornalisti che gli chiedevano una considerazione sul rigore inesistente: «Serve onestà intellettuale». Anche a un altro Conte, Giuseppe, piace appellarsi all'onestà intellettuale dei suoi avversari politici. Pretende onestà intellettuale da chiunque neghi che Netanyahu sia un criminale. A Grillo

chiede di ammettere «con grande onestà intellettuale» che il suo progetto politico è invecchiato. Neanche Matteo Renzi perde occasione per distinguere tra chi ce l'ha e chi non ce l'ha: e a Crosetto riconosce «l'onestà intellettuale che Meloni non ha». Per tutta risposta da Fratelli d'Italia rimproverano all'opposizione: «Stiamo cambiando l'Italia. Prendetene atto e abbiate l'onestà intellettuale di riconoscerlo». Invocare l'onestà intellettuale fa status. Status intellettuale e anche vagamente morale. L'aggettivo vorrebbe nobilitare una parola, «onestà», che in sé, da

sola, non appare abbastanza nobile, ci vuole qualcosa che la rafforzi. In realtà il sospetto è che quelli che invocano l'onestà intellettuale non credano né nell'onestà né tanto meno nell'intellettuale. Perché se ci sono parole che, a rigor di logica, non sopportano l'aggettivo qualificativo, una di queste è «onestà». Così come l'aggettivo «onesto» non sopporta l'avverbio. O lo sei o non lo sei. Puoi essere «intellettualmente onesto» senza essere onesto tout court? C'è uno scialo di avverbi (vedi il «politicamente corretto»), che tende ad annebbiare, a confondere. Italo Calvino,

nel suo elogio dell'esattezza, sconsigliava l'uso sconsiderato degli aggettivi e degli avverbi che attenuano la precisione. Credo nell'onestà, purché sia onestà intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

INTERVISTA A SCHLEIN: «NIENTE SU SALARI E SANITÀ. LE DONNE TRA LE PIÙ SVANTAGGIATE»

«La manovra aiuta i più ricchi» Bankitalia e Istat contro Meloni

Secondo i tecnici, la riduzione dell'Irpef porterà maggiori benefici ai lavoratori più benestanti. Dubbi anche sulla rimodulazione dell'Isee che colpisce le famiglie in affitto. Ma la destra va avanti

GIULIO CAVALLI, YOUSSEF HASSAN HOLGADO e STEFANO IANNACCONE da pagina 2 a 4



Poche risorse per le imprese, ben lontane dagli 8 miliardi di euro annunciati dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Impatto nullo sulla crescita, come già emerso nelle precedenti audizioni in parlamento. Dubbi anche sugli effetti sul

recupero del gettito tramite la rottamazione delle cartelle. Le audizioni hanno fatto a pezzi la manovra. Il ciclo, iniziato lunedì, si è chiuso con una serie di bocciature rivolte all'esecutivo. Parole e analisi che gettano un'ombra, molto più delle polemiche quotidiane come quella sugli affitti brevi.

Le audizioni in Senato hanno distrutto l'impianto della legge di Bilancio costruito dal governo



INTERVISTA A ELLY SCHLEIN (SEGRETARIA DEL PD)



Peso: 1-25%, 3-82%

«Donne, sanità e lavoro povero da Meloni una finanziaria di tagli Nordio, riforma pericolosa»

«Le più colpite sono le donne. Quando tagli welfare, scuola, i finanziamenti dei servizi per persone con disabilità, accade che il carico di cura si concentra sulle famiglie, e, dentro le famiglie, sulle spalle delle donne» Il dialogo con Elly Schlein, ospite dell'evento di Domani in corso a Roma, parte necessariamente dalla finanziaria ora all'esame del Senato.

EMILIANO FITTIPALDI

«Giorgia Meloni non guarda mai dentro i dati sull'occupazione di cui si vanta. È aumentata quella degli over 50, ma il 32,5 per cento delle donne lavorano part time, mentre solo l'8 per cento degli uomini». In generale: «È una manovra da austerità, manca una visione sul futuro del paese, sulla politica industriale e sulle misure per rilanciare l'economia». A Meloni, «chiedo di rispondere ai 5,8 milioni di italiani che hanno perso la fiducia di potersi curare, anche se c'è l'articolo 32 della nostra Costituzione che parla del loro diritto alla salute, a prescindere dal portafoglio che hanno in tasca», «un milione e mezzo in più dell'anno prima, il 10 per cento della popolazione del nostro paese». Schlein in questi giorni sta incontrando sindacati e associazioni per proporre una «contromanovra» in aula: «Lavoreremo agli emendamenti con le altre forze di opposizione, a partire dalle risorse in più che servono, 5 miliardi e mezzo per gli ospedali», «secondo la Fondazione Gimbe, se la spesa fosse rimasta rispetto al Pil ai livelli del 2022,

quando Meloni è diventata premier, oggi mancherebbero all'appello 17 miliardi, che poi è l'ammontare di tutta la manovra. Un taglio di 17 miliardi che porta la firma di Meloni». Tutte le spese scendono, «aumentano solo le spese militari. Mi correggo, aumentano anche le tasse: la pressione fiscale è al record dal 2015, è al 42,8 per cento».

Non tutto il Pd la pensa come lei sulle spese militari.

Sul 5 per cento del Pil destinato alle spese Nato siamo tutti sempre uniti e compatti. È irrealistico e rischia di porre fine al nostro sistema di welfare. Siamo compatti, come sulla difesa comune europea, mettendo in comune gli investimenti. Oggi si sta agevolando il riarmo di 27 eserciti europei. Non solo è sbagliato, non crea deterrenza ed è un controsenso perché con quei soldi si compreranno più armi dall'America di Trump.

Quanto alle tasse. A lei la tassa proposta dal futuro sindaco di New York Mamdani, il 2 per cento a chi guadagna molto, piace? Lui dice: «Tassiamo i ricchi». Voi - il Pd, il campo largo - farete proposte fiscali concrete così coraggiose e radicali?

Le abbiamo già fatte. Con le altre forze della coalizione abbiamo proposto una tassazione de-

gli extraprofitti, non soltanto delle banche, ma anche delle società energetiche e anche quelle del comparto della difesa. Siamo a favore di una tassazione europea sulle persone che hanno milioni a disposizione, cioè sui miliardari.

Perché non tasse a livello italiano? Avete paura di diventare la sinistra delle tasse?

No, è perché abbiamo costruito un'Europa in cui i capitali viaggiano molto più velocemente delle persone, che invece si deportano nei centri inumani e illegali in Albania, dove si butta un miliardo. A livello italiano si può fare un'altra cosa: da noi le tasse sul lavoro sono più alte che alle imprese e alle rendite. Sul fisco abbiamo una proposta chiara: a parità di reddito, a prescindere che tu sia lavoratore o pensionato o autonomo, è giusto che paghi la stessa aliquota. Perché questa manovra dà 30 euro in più a chi guadagna 30mila euro. Ma danno 440



Peso: 1-25%, 3-82%

euro in più all'anno a chi ne guadagna 200mila. Un intervento fatto così aiuta i più ricchi.

Eppure Giorgia Meloni è ancora molto forte nel consenso. È molto brava lei o siete un po' scarsi voi nel mostrarvi come un'alternativa credibile?

I sondaggi li lascio volentieri a loro, perché se mi fidassi dei sondaggi io non avrei mai vinto alle primarie e alle europee non avremmo preso il 24 per cento. Noi ci concentriamo a prendere voti reali, soprattutto della maggioranza degli aventi diritto che non va a votare. Come facciamo? Parlando dei problemi che interessano gli italiani. Sanità, salari, diritto alla casa che la sinistra a lungo ha smesso di frequentare. Sulla casa Meloni aveva annunciato un grande piano casa: lo aspettavamo in manovra. Hanno annunciato 25 volte un tavolo su questo: lo stiamo ancora aspettando, forse lo stanno ancora costruendo. Comunque sulla casa nella manovra c'è zero, hanno tolto anche le poche risorse che c'erano prima sul fondo per la morosità incolpevole e sugli affitti. Per loro la povertà è una colpa individuale, per noi un problema sociale. Insomma parleremo di cose concrete, di cose di cui gli italiani parlano a cena. Questa è la nostra strategia. Come stiamo lavorando? Quando sono arrivata, dopo la sconfitta dura per le divisioni del nostro campo. Il mio lavoro è cercare di fare quello che ci chiede la nostra gente: l'unità delle forze alternative alla destra. Non contro Meloni ma sulle cose che vogliamo fare insieme. Abbiamo già fatto molte proposte comuni. Abbiamo fatiato molto a costruire questa alleanza progressista e siamo in corsa alle regionali. Questo

non vuol dire che non ci sono differenze, perché altrimenti saremmo tutti in un unico partito, ma agli alleati dico: componiamo quelle differenze valorizzandole in un programma per il paese. E dal giorno dopo le regionali mettiamoci al lavoro sul programma e non facciamolo chiusi in una stanza ma nel paese, con il paese. Se lo faremo questa destra si può, battere. Non rincorrendola o cercando di assomigliarle. La batteremo se li trasciniamo su un programma progressista di giustizia sociale.

I sondaggi dicono che il referendum costituzionale potrebbe andarvi male. Lei dice che non vuole politicizzarlo: come lo affronterete, puntando sul merito?

Sarà Meloni a voler politicizzare il referendum, altrimenti dovrebbe spiegare cosa fa questa riforma per migliorare la vita degli italiani: nulla. E cosa fa per migliorare il funzionamento della giustizia: nulla. Non lo dico io, lo ha detto il ministro Carlo Nordio: la riforma non incide «in alcun modo» nell'efficientamento della giustizia italiana. E allora a che cosa serve? La separazione delle carriere è stata già introdotta dalla riforma Cartabia e riguarda una ventina di magistrati l'anno. Bisognava cambiare la Costituzione per questo? No, l'obiettivo è un altro: Meloni ha detto che con la riforma della giustizia e quella della Corte dei conti «adesso vi facciamo vedere chi comanda». È di questo che si sta parlando. Nella nostra idea, la democrazia non è una delega in bianco a chi governa. La nostra Costituzione separa i poteri proprio perché non ce ne sia uno che prevarichi gli altri. La vera questione sta qui: se si pensa che i giudici debbano essere assoggettati al governo e alla maggioranza di turno perché

ha i voti, allora si voti Sì. Se invece si pensa che anche chi governa debba rispettare le leggi e alla Costituzione, anziché fare la guerra a ogni decisione dei giudici, da quella sui centri dell'Albania, all'autonomia differenziata, al Ponte sullo Stretto, allora si voti no. Secondo loro c'è un complotto mastodontico contro di loro, o il fatto è che loro non sanno scrivere le leggi? Noi saremo impegnati sul referendum, con un fronte ampio politico e sociale, ma non lasceremo Giorgia Meloni i prossimi cinque mesi per parlare solo di Garlasco. Riempiremo questi mesi di battaglia per la sanità, per aumentare gli stipendi e abbattere le bollette per le imprese e per le famiglie. Il governo dica la verità: quando dice che vogliono depoliticizzare la magistratura e fanno il sorteggio per il Consiglio superiore della magistratura, non dicono che i membri laici li voterà comunque il parlamento. Insomma, la politica vuole scegliersi i propri giudici. Il ministro della Giustizia Nordio ha detto che la riforma potrà servire anche a noi quando governeremo: rispondendo no, non voglio che questa riforma mi serva a controllare la magistratura. Quando saremo al governo, noi rispetteremo le leggi e la Costituzione.

Se il centrosinistra perde il referendum, lei rischia la leadership del centrosinistra. È preoccupata? È preoccupata forse da qualche altra donna leader, in particolare Silvia Salis, che qualcuno già immagina possa sostituirla?

Questo è un gioco molto diffuso nelle società patriarcali, che cercano di mettere le donne



Peso: 1-25%, 3-82%

contro le donne anche quando hanno già dimostrato di saper lavorare benissimo in squadra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elly Schlein,
segretaria Pd,
ospite ieri
a "Il Domani delle
donne" l'evento del
nostro quotidiano
che si chiude oggi
a Roma, al Tempio
di Vibia Sabina
e Adriano

FOTO
WAREHOUSEMEDIA/
RICCARDO BALDONI



Peso: 1-25%, 3-82%

La locomotiva tedesca va a rimorchio

USKI AUDINO

L' accordo tra Donald Trump e Xi Jinping sulle terre rare ha fatto tirare un sospiro di sollievo alla Germania. Ma nessuno si illude, la partita è soltanto rimandata. E il sistema produttivo tedesco si riscopre ancora una volta vulnerabile. Dopo l'interruzione delle catene del valore per il Covid-19, la crisi energetica e la "scoperta" della dipendenza dal gas russo nel 2022, per la terza volta in una manciata d'anni alcuni settori chiave dell'economia – l'automotive, il comparto difesa, la farmaceutica e l'elettronica – si ritrovano alle corde. Due gli ordini di problemi: la dipendenza dei microchip più semplici di manifattura cinese per la produzione di auto – come ha mostrato il caso Nexperia – e la dipendenza da terre rare e materie prime critiche per la costruzione di semiconduttori e componenti elettroniche, per la farmaceutica e per l'industria della difesa.

La vicenda di Nexperia è esemplare. La società di semiconduttori con sede nei Paesi Bassi (in quanto ex costola di Philips), ma di proprietà del gruppo cinese Wingtech è stata nazionalizzata dal governo olandese a metà ottobre. L'esecutivo dell'Aia voleva evitare che fosse colpita dalle sanzioni Usa (in quanto inclusa nella lista delle società "pericolose per la sicurezza nazionale statunitense").

La Cina ha reagito vietando l'esportazione di alcune componenti prodotte dalla divisione cinese di Nexperia e dai suoi sub-appaltatori. Questa contromossa ha lasciato i clienti dei prodotti Nexperia a bocca asciutta. In primis il settore dell'automotive tedesca. Volkswagen – che utilizza nelle sue auto dai 500 microchip in su – ha fatto sapere che in mancanza di alcuni di questi semiconduttori si sarebbero potute fermare linee di produzione, tra cui quella della Golf prodotta a Wolfsburg. E il problema non sarebbe di immediata soluzione. Anche rivolgendosi ad altri fornitori, i chip installati in componenti chiave, come ad esempio il sistema di controllo del motore, devono essere certificati e il processo di certificazione può durare mesi.

Finora non c'è stata alcuna interruzione e dopo l'accordo raggiunto tra Cina e Usa è probabile non accada. Ma la dinamica è stata un caso di scuola per molti. «Come evitare che l'industria europea diventi una pedina nelle mani di giocatori d'azzardo geopolitici?», si chiedeva *Der Spiegel*. Di poca consolazione anche l'analisi dell'associazione delle aziende farmaceutiche di ricerca, la Vfa, nel suo ultimo bollettino: «Le imminenti difficoltà dovute al blocco di un fornitore di componenti elettronici e chip relativamente semplici mostrano ancora una volta quanto sia vulnerabile l'industria tedesca a causa delle sue dipendenze strategiche».

Ma se sui chip trovare una soluzione è possibile, per esempio diversificando ab origine i fornitori, trovare un facile accesso alle materie prime critiche e terre rare – di cui la Cina controlla lavorazione e produzione per oltre il 90 per cento – resta problematico. In Germania i colli di bottiglia infatti non si fermano al settore dell'auto. Secondo un sondaggio nelle imprese tedesche dell'istituto Ifo di Monaco il 10,4 per cento dei produttori di elettronica e ottica ha registrato carenze di materiali a ottobre. Ad aprile questa percentuale era del 3,8 per cento. «Nelle nostre indagini non rileviamo quali materiali di approvvigionamento manchino esattamente», spiega a L'Espresso **Klaus Wohlrabe**, responsabile del sondaggio Ifo, «ma presumibilmente si tratta di componenti elettronici, in cui le terre rare svolgono un ruolo decisivo». Il motivo della dipendenza è noto: acquistare prodotti di importazione cinese è meno costoso che produrli in casa. E l'estrazione



Peso: 80-68%, 81-86%

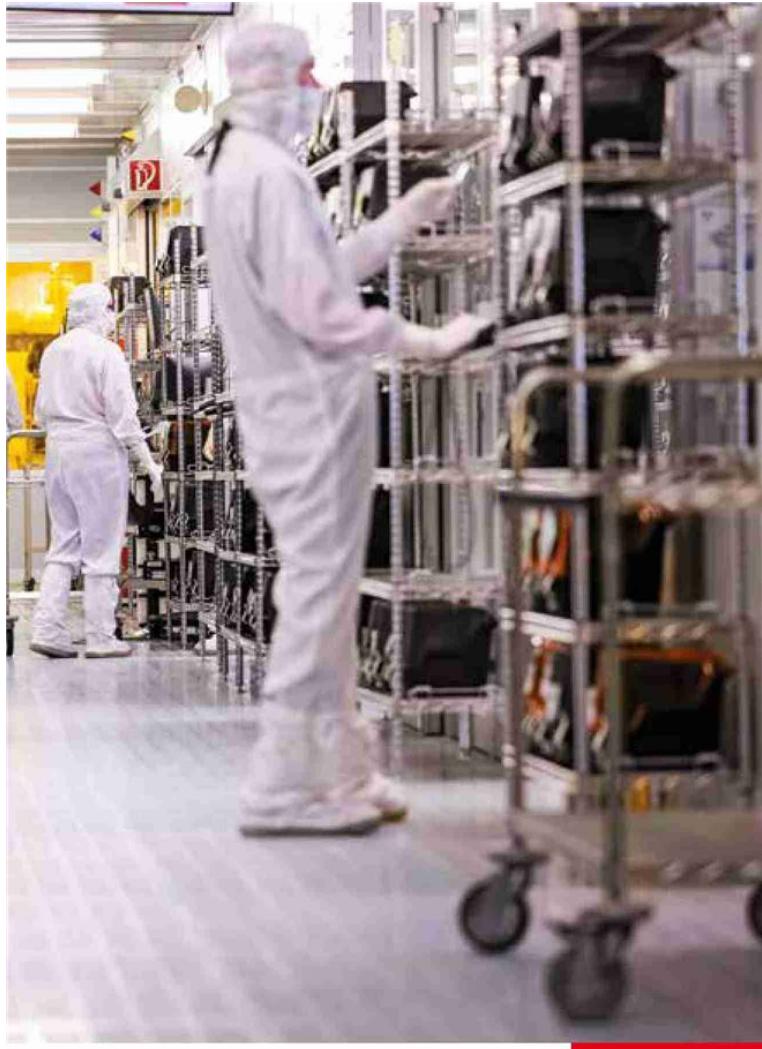
in Europa resta complessa: «Non siamo attrezzati con grandi territori geografici da utilizzare massicciamente per ottenere le terre rare senza danneggiare l'ambiente, anche se in Europa queste materie prime critiche ci sono», dice **Wolfgang Niedermark**, della Bdi (la Confindustria tedesca). Sulla dipendenza dalla Cina «abbiamo messo in guardia i nostri soci negli ultimi anni e un anno fa abbiamo fatto il parallelo con il gas russo», aggiunge in un'intervista a *Deutschlandfunk*. «ma le nostre aziende non sono state pronte a investire nella resilienza, nella diversificazione delle linee di approvvigionamento e nell'ampliare lo stoccaggio di scorte».

La dipendenza dal Dragone tuttavia non è nuova. Allora perchè le aziende si scoprano impreparate? «Per le aziende non dovrebbe essere una novità. Dovrebbero prestare attenzione a ciò che accade nel mondo. Abbiamo già avuto una crisi di approvvigionamento durante il Covid, quando molte catene di fornitura si sono interrotte», risponde a L'Espresso l'esperto

dell'istituto di Monaco. «Ma non sappiamo se siano o meno preparate. Ci saranno aziende che ritengono l'episodio un caso isolato e che quindi non prenderanno particolari precauzioni. Altre, invece, lo saranno di più. Tuttavia, molte non hanno grandi alternative se dipendono da un fornitore specifico e se non hanno vere possibilità alternative», aggiunge Wohlrabe.

Non tutte le realtà di impresa però sono cadute nella trappola dipendenza. Infineon di Monaco, tra i principali produttori tedeschi di semiconduttori, racconta a L'Espresso di «aver adottato una strategia di approvvigionamento multiplo con una catena di fornitura diversificata, che comprende fornitori in diverse regioni» e «attualmente non rileviamo alcun impatto sull'approvvigionamento dei materiali che possa compromettere le nostre capacità produttive», spiega **Andre Tauber**, capo della comunicazione di Infineon.  © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dipendenza da microchip e terre rare cinesi. Per la terza volta automotive, difesa, farmaceutica ed elettronica si ritrovano alle corde. Volkswagen ha rischiato lo stop



PRODUZIONE

A Itzehoe, nello Stato Schleswig-Holstein, i dipendenti della Vishay Siliconix lavorano nella camera bianca alla produzione dei wafer di silicio che servono alla realizzazione dei microchip



Peso: 80-68%, 81-86%

**LE OPPOSIZIONI
DANNO BATTAGLIA
OGGI SUMMIT CGIL**

SONO GIÀ SUL PIEDE

di guerra le opposizioni contro la legge di Bilancio. "È una manovra di ostilità, senza visione", dice la leader dem Elly Schlein, che ha avuto un incontro di tre ore con il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Con Meloni "è il Paese alla rovescia".

aggiunge il leader M5S Giuseppe Conte. La Cgil scalda i motori: oggi a Firenze tiene l'assemblea dei delegati che ha sul tavolo la valutazione dello sciopero generale



Peso:4%

ISTAT +408€ ai manager, +23 agli operai

Manovra per ricconi: briciole al ceto medio

■ Circa la metà dei 3 miliardi investiti per abbattere l'Irpef favorirà solo l'8 per cento dei contribuenti: lo certifica l'Ufficio parlamentare di bilancio. E l'istituto di statistica: i 2/5 dei più ricchi prenderanno l'85% del totale

© DE RUBERTIS E ROTUNNO A PAG. 2 - 3

Altro che ceto medio: il taglio all'Irpef aiuta soprattutto i più ricchi

» Roberto Rotunno

La manovra del governo Meloni non aiuta il ceto medio, perché porta i vantaggi più alti a quello più ricco. Tanto è vero che metà dei 3 miliardi necessari per la riduzione dell'Irpef andrà a beneficio dell'8% più benestante della popolazione italiana, ha scritto ieri nella sua memoria l'Ufficio parlamentare di Bilancio, una sorta di *Authority* dei conti pubblici. Osservazione a cui si aggiunge quella dell'Istat: l'85% della spesa per abbassare l'imposta sui redditi sarà assorbita dai due quinti più ricchi.

IERI POMERIGGIO, davanti alla Commissione Bilancio del Senato, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha parlato di un provvedimento che "tutela i contri-

buenti con redditi medi". Ma la carovana di audizioni sfilarà in mattinata – dalla Banca d'Italia al Cnel, alla Corte dei Conti – ha mostrato numeri che sembrano raccontare altro: la legge di Bilancio approvata a ottobre dal Consiglio dei ministri è un esempio quasi perfetto di foresta di Sherwood capovolta; dà molto a chi sta meglio e poco o nulla al ceto medio e achise la passa male.

La manovra destina 2,9 miliardi il prossimo anno al taglio della seconda aliquota Irpef, che passa dal 35% al 33%. I destinatari sono i redditi superiori a 28 mila euro. Questo in teoria, perché in pratica, a causa del meccanismo della progressività, il vantaggio maggiore – 440 euro annui – andrà a chi dichiara

più di 50 mila euro, mentre per i redditi intorno ai 30 mila parliamo di pochi euro al mese.

Gli effetti sono spiegati nelle simula-

zioni Istat. Dividiamo gli italiani in cinque quinti, dal più povero al più ricco. Prendiamo il più povero: solo il 2,8% delle famiglie appartenenti a questa fetta avrà vantaggi dalla riforma Irpef, un guadagno medio di 102 euro annui. Guardiamo l'ultimo, il più ricco: in questo segmento, il 90,8% ottiene benefici, per una media di 411 euro. La misura è pensata per il ceto medio, ma nel quinto centrale favorirà solo il 39,4%, per un beneficio medio di 158 euro. Come ha spiegato l'Ufficio parlamentare di bilancio, il taglio Irpef riguarda poco più del 30% del totale dei contribuenti, ma l'8% più ricco riceve, da solo, il 50% dell'intera dote. Bisogna poi ricor-



Peso: 1-4%, 2-36%, 3-3%

dare che, per evitare di favorire quelli molto ricchi, il governo ha provato a mettere una pezza: una penalizzazione a partire dai 200 mila euro di reddito, da mettere in pratica tagliando le detrazioni. Un meccanismo che dovrebbe azzerare i benefici della misura per chi guadagna più di quella cifra; usiamo il condizionale perché in realtà - fa notare l'Upb - anche una buona parte dei redditi sopra quella soglia ottiene vantaggi dal taglio Irpef. Si tratta di ben 67 mila persone - il 37% dei redditi sopra i 200 mila euro - che oggi non hanno detrazioni da ridurre, quindi - pur con guadagni molto alti - vedranno anche loro i vantaggi

della riforma. Insomma, 23 euro l'anno di beneficio agli operai, 408 euro ai manager. Il governo è consapevole di questa iniquità, che giustifica ricordando che le scorse manovre hanno invece concentrato le risorse a favore dei ceti medio-bassi, mentre questa volta ha voluto favorire la parte più benestante del Paese, malgrado l'Italia mantenga comunque il record storico di povertà assoluta e alti tassi di lavoro povero.

C'È POI L'ORMAI famigerato "drenaggio fiscale" quel meccanismo per cui i redditi che crescono per adeguarsi all'inflazione subiscono un

aumento di tasse che riduce comunque il loro potere d'acquisto. Il ministro Giorgetti è convinto che questo sia stato disinnescato per i

redditi bassi grazie alle scorse manovre, mentre la manovra del 2026 lo sterilizzerà per il ceto medio. I dati Upb dicono che non è così: l'analisi mostra che le politiche fiscali dal 2021 al 2026 hanno compensato il "fiscal drag" solo fino ai redditi da 32 mila euro. Questo significa che i redditi da 32 mila euro in su, ampiamente compresi nel

ceto medio, anche nel 2026 pagheranno imposte più alte di quelle che avrebbero pagato se le aliquote Irpef fossero state indicizzate all'inflazione. Il taglio del secondo scaglione contenuto nella manovra, insomma, non è sufficiente a restituire il drenaggio fiscale al ceto medio.

Beffa Istat, Upb&C. stroncano la misura spot: il 50% dei fondi va all'8% più benestante (25 € per l'operaio, 400 al manager) E resta l'effetto del "fiscal drag"

“

La riduzione dell'aliquota media tutela soprattutto i contribuenti con redditi medi

Giancarlo Giorgetti

Imbarazzo

Il ministro dell'Economia Giorgetti con la premier Meloni
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-4%, 2-36%, 3-3%

200 MILIONI TAGLIATI COTTIMISTI INGAGGIATI A 10 MILA EURO OGNI 50 VERDETTI

Nordio affama la giustizia e compra sentenze a peso

ALTRO CHE CARRIERE
FALLITO IL -40% DEI TEMPI
NEL CIVILE PER IL PNRR,
ORA RECLUTA VOLONTARI

FROSINA E SALVINI A PAG. 4 - 5



Peso: 1-31%, 4-37%, 5-65%

GIUSTIZIA CIVILE: ARRIVA NOLE TOCHE A COTTIMO

» Paolo Frosina

“**N**on c'è”, “necessaria”, “una svolta storica”, “la madre di tutte le riforme”. Da mesi nel centrodestra si fa a gara a trovare la definizione più roboante per la legge costituzionale che separa le carriere di giudici e pubblici ministeri. La strategia del governo è chiara: convincere a votare sì al referendum con l'illusione di una giustizia “finalmente più veloce ed efficiente”, per citare le parole del vicepresidente Matteo Salvini dopo l'ok definitivo in Parlamento. E pure la riforma non incide in alcun modo sul funzionamento della macchina giudiziaria, e in ogni caso difficilmente porterà benefici pratici alla maggior parte dei cittadini, che nella loro vita non si imbattono mai in un processo penale (e quindi neanche in un pm, “separato” o meno). Le esigenze degli elettori in materia di giustizia, di solito, sono molto più banali: ottenere un credito, dividere un'eredità, risolvere una causa di divorzio in un tempo ragionevole. Insomma, avere un processo civile che funzioni. E in questo finora il ministero guidato da Carlo Nordio ha fallito clamorosamente, tanto da correre il serio rischio, nei prossimi mesi, di perdere miliardi di finanziamenti dell'Unione europea per aver mancato il più importante obiettivo fissato dal Piano nazionale di ripresa e resilienza sui tempi dei processi.

IL TARGET concordato dal governo Draghi nel 2021, infatti, impone di ridurre del 40% la durata media dei giudizi civili (*disposition time*) rispetto al dato di partenza del 2019, che era di 2.512 giorni, quasi sette anni. Entro il 30 giugno 2026 – data di scadenza del Pnrr – quel dato *monstre* va abbattuto a 1.507 giorni, quattro anni circa. Da quando è entrato in carica, però, Nordio non si è mai interessato troppo alla giustizia civile, dedicandosi più che altro a smantellare quella penale, con l'abolizione dell'abuso d'ufficio e altre norme pro-impunità. Così, la scorsa primavera, i numeri aggiornati a fine 2024 hanno avuto l'effetto della proverbiale doccia gelata: ad appena un anno e mezzo dalla scadenza, la riduzione del *disposition time* era ferma al 20,1%, la metà esatta del necessario. Non solo: nel secondo semestre dell'anno scorso il dato era addirittura tornato a crescere, risalendo da 1.923 a 2.002 giorni. Insomma, per rispettare gli impegni si sarebbe

dovuto raddoppiare in 18 mesi il risultato raggiunto nei cinque anni precedenti.

A quel punto al ministero di via Arenula è scattato l'allarme rosso, e per tentare di evitare la figuraccia Nordio è stato costretto a chiedere aiuto alle “odiate” toghe. Dopo un lungo confronto con il Consiglio superiore della magistratura, il 4 agosto il governo ha approvato un decreto legge con una serie di misure emergenziali, tra cui un inedito meccanismo di giustizia “a cottimo”: al Csm è stato ordi-

nato di reclutare fino a 500 giudici volontari, a cui affidare “pacchetti” da cinquanta fascicoli accumulati dai Tribunali più in difficoltà (anche all'altro capo del Paese), da decidere a distanza tenendo le udienze da remoto. Al deposito della cinquantesima sentenza (ma non prima) ai magistrati spetterà un compenso una tantum di circa diecimila euro netti. Nonostante l'incentivo economico, però, la “chiamata alle armi” si è risolta in un flop: i candidati idonei sono stati appena 165, che quindi, nella migliore delle ipotesi, potranno smaltire 8.250 provvedimenti, una goccia nell'oceano. Traloro c'è Cosimo Ferri, potente ex sottosegretario alla Giustizia uscito indenne dallo scandalo Palamara (rischiava la radiazione dalla magistratura) grazie al Parlamento che ha negato al Csm l'uso delle intercettazioni: parcheggiato al ministero come fuori ruolo in base alla legge sulle porte girevoli, Ferri dovrà decidere cinquanta cause del Tribunale di Napoli, nonostante non scriva una sentenza da oltre dieci anni. Con lui, a smaltire l'arretrato partenopeo contribuiranno (da remoto) altri 21 giudici da tutta Italia: Benevento, La Spezia, Cagliari, Bologna e così via. Ha risposto “presente” alla chiamata pure Catello Maresca, già



Peso: 1-31%, 4-37%, 5-65%

pm antimafia e candidato sindaco del centrodestra a Napoli, ormai giudice d'Appello a Campobasso: riceverà una pila di fascicoli provenienti da Lecce, così come altri nove colleghi.

MA IL "COTTIMO" non è l'unica strategia con cui il governo sta tentando di recuperare il ritardo. Il decreto di agosto ha allungato il tirocinio dei neo-magistrati per sfruttarli come forza lavoro aggiuntiva nelle Corti d'Appello, dove scriveranno le prime sentenze della loro vita: un paradosso, visto che per giudicare in secondo grado di norme servono almeno otto anni di anzianità professionale. Tra le altre misure, salta all'occhio la precettazione dei magistrati del Massimario, l'ufficio studi della Cassazione, finito nel mi-

rino di Nordio per il suo parere critico sul decreto Sicurezza: cinquanta di loro sono stati temporaneamente trasferiti alle Sezioni civili per dare una mano a smaltire fascicoli. In tempi di carestia, insomma, non c'è polemica politica che tenga.

NEL FRATTEMPO il ministero ha elaborato i dati aggiornati al 30 giugno scorso, che hanno riacceso una fiammella di ottimismo: alla metà del 2025 la durata media dei processi era scesa a 1.807 giorni, con una riduzione arrivata al 28%. Ma ormai il 30 giugno 2026 è vicinissimo e guadagnare un altro -12% in pochi mesi appare un'impresa disperata: secondo la proiezione disponibile sul "cruscotto" online del Csm, il

dato finale dovrebbe attestarsi a 1.779 giorni, 273 in più del target concordato. Così il vice-ministro Francesco Paolo Sisto ha già messo le mani avanti: "L'obiettivo è trattare con la Commissione europea e spiegare quello che è stato fatto. Confidiamo che i nostri sforzi possano essere apprezzati e possa essere confermata l'erogazione dei fondi", ha detto. Da parte della magistratura, però, il timore mai nascosto è che il fallimento dell'obiettivo venga addebitato dal governo proprio a giudici e pm.

Così nei mesi scorsi l'Associazione nazionale magistrati ha richiamato la politica alle sue responsabilità: "Non possiamo che manifestare tutta la nostra preoccupazione per il rischio più che concreto che lo

Stato debba rinunciare a una quota rilevante di fondi europei a causa della 'distrazione' di un governo troppo concentrato su una riforma costituzionale che mira a ridurre l'autonomia e l'indipendenza della magistratura". E ancora: "Non si può chiedere all'istituzione giudiziaria di supplire a vuoti che sono innanzitutto di responsabilità politica e ministeriale".

Il vero crac

Il Pnrr prevede entro il 2026 la riduzione dei tempi da 7 a 4 anni: l'ordine di reclutare volontari da pagare 10 mila euro ogni 50 sentenze

I NUMERI



2.512

I GIORNI di durata media di un processo civile in Italia (includendo tutti i gradi di giudizio) nel 2019: quasi sette anni in totale



-28%

LA PERCENTUALE di abbattimento dei tempi raggiunta dall'Italia al 30 giugno 2025: la durata è scesa a 1.807 giorni. Ma per centrare il target previsto serve guadagnare un altro 12% in pochi mesi



-40%

LA RIDUZIONE dei tempi dei giudici che il governo Draghi si è impegnato con l'Europa a raggiungere entro il 30 giugno del 2026 per ottenere i fondi Pnrr: la durata media dal primo grado alla Cassazione va abbattuta a 1.507 giorni, quattro anni circa



165

I GIUDICI reclutati dal Csm per smaltire pacchetti di sentenze "a cottimo": il governo ne avrebbe voluti 500, ma i volontari sono stati pochi

DI PIETRO ALLA CAMERA PER IL SI

MERCOLEDÌ 12

novembre, l'ex ministro Antonio Di Pietro tornerà alla Camera (non è più deputato dal 2013) per il lancio della campagna per il sì al referendum sulla separazione delle carriere. Di Pietro è di fatto uno dei testimonial della riforma e dunque mercoledì sarà presente all'evento inaugurale del Comitato SiSepara, voluto dalla Fondazione Einaudi e guidato dall'ex presidente delle Camere penali Gian Domenico Caiazza. A ospitare l'evento sarà l'onorevole di Fli Enrico Costa



Peso: 1-31%, 4-37%, 5-65%

Nella giustizia civile abbiamo fatto dei progressi immensi, stimolati dai vincoli del Pnrr

Carlo Nordio • 16 aprile 2025



Carta canta

L'enorme arretrato da smaltire negli uffici giudiziari italiani
FOTO ANSA



Peso: 1-31%, 4-37%, 5-65%

Il numero record di centenari ci dice molto sulla sanità italiana. Su ciò che abbiamo, e non vediamo, e su ciò che manca, e che la politica non vede

Le buone notizie, quando arrivano, solitamente vengono nascoste in un boxino a pagina venti, perché una buona notizia, quando arriva, di solito ha l'effetto di un cazzotto: sfida il mondo percepito, ribalta il principio di realtà, scardina l'agenda del catastrofismo universale. Nel caso specifico, la notizia che ci ha colpito ieri arriva dall'Istat, non riguarda la manovra di governo, non riguarda la politica, ma riguarda un dato che dovrebbe interessare chiunque abbia il desiderio di spostare, come dire, il proprio orizzonte dalla gestione del presente all'ideazione del futuro. L'Istat, ieri, ha confermato che l'Italia resta uno dei paesi più longevi al mondo. E ha aggiunto a una buona notizia un'altra notizia ancora più incoraggiante: con oltre 23.500 centenari al 1° gennaio 2025, le persone che in Italia hanno più di cento anni sono più che raddoppiate dal 2009. Per l'esattezza, sono il 130 per cento in più. Ognuno è libero di considerare questo risultato dell'Italia come un successo che è avvenuto nonostante il nostro sistema sanitario o anche grazie al nostro sistema sanitario. Noi, nel nostro piccolo, propendiamo per la seconda tesi, propendiamo cioè per l'idea che il Sistema sanitario nazionale con tutti i difetti che può avere sia un gioiello da preservare, da curare, da coccolare, da alimentare, e il dato sui centenari dovrebbe essere lì a ricordarci l'importanza di avere un'opinione pubblica educata sul tema della sanità non a colpi di propaganda, di catastrofismo, di pessimismo, di allarmismo ma a colpi di fatti, di numeri, di dati e magari persino di battaglie anti demagogiche. Ovvero, l'esatto opposto di ciò che capita ogni volta che un governo, di qualsiasi colore, si ritrova a battagliare sui temi della sanità. Ogni anno, una maggioranza tenta di trovare un modo per rafforzare il sistema sanitario, mettendo qualche soldo in più (nel 2026 il Fondo sanitario nazionale arriverà a 143 miliardi, nel 2027 a 144, nel 2028 a 145: la spesa sanitaria in Italia è al 5,9 per cento del pil, la media europea è al 6,5). E

ogni anno, destra e sinistra, scelgono con cura di mettere da parte gli unici tre temi, oltre al tema dei temi che riguarda i salari, che potrebbero permettere alla sanità di essere ancora più performante. Primo punto: spendere meglio, non necessariamente di più, cosa che non sarebbe difficile considerando il fatto che ogni anno l'Italia butta via 50 miliardi in esami inutili e farmaci superflui. Secondo punto: scegliere i medici per competenza, non per appartenenza, cosa che non sarebbe difficile se la politica scegliesse di allontanare la politica dalla sanità. Terzo punto: combattere la demagogia della politica dei territori, che vorrebbe ospedali in ogni angolo delle città per accontentare gli elettori, e ricordare che oggi l'80 per cento dei pazienti ricoverati potrebbe essere curato a casa o in strutture di prossimità, se solo il sistema fosse organizzato per farlo, e che dunque la vera rivoluzione della sanità non passa solo dai miliardi ma prima di tutto dalle regole. I dati dell'Istat, da un certo punto di vista, confermano che la strada dell'anti demagogia è quella giusta, per avere un'Italia più in salute. Liguria, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Sardegna e Molise sono tra le regioni con la più alta concentrazione di centenari e sono non a caso anche le regioni dove la medicina territoriale è stata storicamente più radicata. E il fatto che il 91 per cento dei centenari viva in famiglia, e non in istituti, suggerisce che la longevità italiana non dipende solo dalle tecnologie mediche, ma anche, come sembra voler ricordare l'Istat, da una combinazione di assistenza familiare, medicina di territorio e welfare relazionale. Il futuro della cura, come ci ha ricordato mesi fa il professor Giuseppe Remuzzi, non è solo ospedaliero, ma di prossimità e di comunità. Il Sistema sanitario nazionale è più forte di come lo descriviamo ma per renderlo ancora più forte la politica dovrebbe iniziare a occuparsi di ciò di cui si occupa poco: merito, organizzazione, depoliticizzazione, e con un pizzico di ottimismo in più.



Peso: 14%

Manovra Mamdani

La Corte dei conti critica la legge di Bilancio, Giorgetti la difende. Schlein e l'intesa con Confindustria

Roma. Mamdani si è spostato al Senato. E' Roma o New York? Un circus. Giorgetti viene audito dalle Commissioni Bilancio sulla manovra ma il deputato Marco Grimaldi, di Avs, mister kefiah, gli chiede se "lei ministro combatte le diseguaglianze", come fa il nuovo sindaco di New York: "Ministro, vuole istituire un contributo di solidarietà?". Elly Schlein, al Tempio di Adriano, copia Mamdani e ripropone: tassiamo i miliardari! Giorgetti si porta la sua Bic e scandisce: stabilità! A Palazzo Chigi Meloni

twitta, spedisce note: è di ferro con i quotidiani, ma è una piuma con la Consulta che le ha appena bocciato il dl sulle Olimpiadi Milano-Cortina. La notizia la dà Giorgetti: a inizio anno informerà il Parlamento sulle spese della Difesa. Claudio Borghi, il dadà di Salvini, prossimo relatore di maggioranza, si supera: deve fare passare la legge di Bilancio, ma la bombarda: "Ministro, il Safe è il Pnrr del razzo. Lo dica che non compriamo armi". Bum. (Caruso segue nell'inserto IV)

Manovra Mamdani: supertasse, metafore. Giorgetti: "E' per il ceto medio"

(segue dalla prima pagina)

Parola d'ordine: Mamdani! Il Pd ormai parla solo di Mamdani a eccezione di Peppe Provenzano, il Gromyko di Schlein, anzi per dirla alla Andrea Orlando, il Bogart di La Spezia, "Provenzano, l'eroe dei due mondi". Provenzano, cosa fa? "Lancio un appello, serio, a Giorgio Mulè di Forza Italia. Sfiduciamo insieme il presidente Renato Schifani. La Sicilia va salvata". Mamdani è troppo occupato, si sa. Non ci resta che Provenzano. Non sbrachiamo. Si diceva: la manovra. La *treika*, ovvero Corte dei Conti, Upb, Bankitalia, dà le pagelle alla legge di Giorgetti. Bankitalia (in audizione va il vicecapo del Dipartimento Economia di Bankitalia, Fabrizio Balassone; tutti cercano Fabio Panetta, dov'è Panetta?) fa capire che il taglio dell'aliquota Irpef avvantaggia i ricchi e "incide poco sulle diseguaglianze". L'Upb, della regina Lilia Cavallari, nota che "in una visione d'insieme, la manovra 2026 è coerente con il percorso ambizioso di consolidamento" ma "ha effetti modesti sull'economia" e sulla rottamazione non ci crede: "Estiti dubbi in termini di incassi". Ahi. Ci si mette pure la Corte dei Conti (ahi!) che prende la matita blu perché la norma sugli affitti brevi, spiega, rischia di favorire il nero. Giorgetti, che prevede la malaparata sulla sanità, sbuffa e ci dice che la sua manovra tutela i redditi medi e che sulla sanità lui ha messo una paccata di soldi: "Rifiuto l'idea che gli stanziamenti sulla sanità siano inadeguati. Abbiamo fatto cose eccezionali anche per rimediare a disastri del passato tipo il payback. E' innegabile". Raccontiamo dal Senato e vi diciamo che Giorgetti usa tre parole che sono come sole, cuore e amore. Le parole che lo hanno ispirato, confida il ministro, sono:

disciplina, pressione, intensità. Ciccio Boccia, il *Bravo* di Elly, lo provoca su Amco, la partecipata che riscuote le tasse per conto dei comuni, e il ministro, detto anche Giancarlino da Salvini, replica che "lo volete capire che i comuni rischiano il disastro?". Dovremmo condire questo pezzo con qualche notizia. Ve ne diamo una che gira dalle parti di Giancarlino, dalle parti della Lega: "Il nostro ministro ha un grande futuro. Dopo questo governo avrà un ruolo grande, grande in Europa". Ma cosa c'è di più grande che lavorare a fianco della presidente Giorgia Meloni? Continuiamo. Stefano Patuanelli, amico di Giorgetti, definisce la legge di Bilancio una "leggicchia" ma si esalta e ridendo ironizza sul ministro: "Quando parla di proficua collaborazione con le banche", ebbene, caro Giorgetti, "credo che le bestemmie si sentivano da via XX Settembre fino a piazza del Popolo, però possiamo anche chiamarla proficua collaborazione". E qui bisogna esclamarlo: Mamdani, dove sei? Giorgetti torna l'Eugenio Montale di Cazzago (è un poeta come Montale: contribuente, non chiederci la parola che squadrà da ogni lato) e inizia a mettere angoscia ai mini Mamdani d'Italia. Giorgetti ricorda che noi siamo l'Italia ma "non siamo una grande potenza e io non ho nemmeno la bacchetta magica per dire alla Ue cosa fare in termini industriali". Infatti ha solo una Bic per scrivere nero su nero che "sulla politica commerciale, se aspettiamo di vedere cosa succede in giro per il globo nel giro di cinque anni l'industria in Europa rischia di scomparire". Allegria. A questo punto le metafore si fanno sportive, calcio, basket. Il solito Patuanelli del M5s, si lancia nella cronaca sportiva: "Ministro, grandissima difesa, ma la

partita la state perdendo". Giorgetti, che cerca ancora un miliardo per aggiustare la norma sui dividendi ("ci rendiamo conto che ci sono dei problemi, lavoriamo a soluzioni") fa l'ecumenico con l'Aula, il Parlamento, e ripete, come fosse ora *pro nobis*, "l'Aula è sovrana". Il contributo sulle banche da aumentare? E Giorgetti: "L'Aula è sovrana ma serve proporzionalità". La cedolare secca? "L'Aula è sovrana. Aperti alle decisioni del Parlamento". Il Leonardo di Forza Italia, l'artista portavoce di FI, Raffaele Nevi, conferma che sulle banche "gli accordi si rispettano, nessun problema. Soddisfatti". Rimettiamo l'orecchio all'audizione. Giorgetti informa che questa è "l'ultima rottamazione e dà fiato alle imprese" (chi glielo dice a Salvini?) ma Claudio Borghi continua con le metafore da Odissea nello spazio. Ce l'ha con il prestito Safe che farebbe un gran bene alla Difesa, al ministro Crosetto, ma Borghi dadà chiede di "valutare bene se accedervi". Per tutto il giorno Salvini e Meloni gareggiano a colpi di post per ricordare che sulla sicurezza come Meloni e Salvini nessuno mai. Salvini fa un post, Meloni fa un altro post (dicono dal Pd: "Lo fa per rispondere a Silvia Salis"). Oggi Meloni riceve Abu Mazen ma, da Radio Chigi 24, dalle parti dei gauchi, ci fanno sapere che sul rico-



Peso: 1-4%, 8-22%

noscimento della Palestina, la posizione non muta. Ah. Carlo Nordio entra a Palazzo Chigi per parlare di referendum con Mantovano. Schlein incontra il presidente di Confindustria, Orsini, e l'incontro è un successo! Fonti Pd, anzi, fontanelle: "Parlano in dialetto emiliano". E' tardi. Finiamo questo articolo con il vangelo secondo Giorgetti-Meloni. Il ministro tiene a precisare che ha evitato una valanga e che chiederemo i prestiti Safe solo usando la salvaguardia della clausola, vale a dire quando usciamo dalla procedura d'infrazione. Stabilità-tà-tà. Gli chiedono, appena conclusa l'audizione, cosa ne pensa della Corte dei Conti che ha

bocciato il Ponte e lui: "Io faccio il ministro e mi occupo dei conti". Le tasse? Giorgetti, e qui non si fa ironia, è convinto di aver sterilizzato la vera tassa occulta: l'inflazione. New York ha Mamdani, ma Roma ha Giorgetti. Loro Grande mela, noi grande prugna. Mamdani, ma vuoi mettere con la stabilità-tà-tà?

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-22%

"Più ponti, meno conti"

Parla Rixi, vice di Salvini: "I magistrati non possono fermare le opere. La Corte? Valuti alla fine"

Roma. "Più ponti, meno conti". La Lega inizia a dirlo, ne fa una questione culturale, di poteri e di modernità. Edoardo Rixi, il viceministro delle Infrastrutture, il vice di Salvini, dice al Foglio: "Aspetterò le motivazioni della Corte dei conti sul Ponte. Aspetterò con rispetto, ma è arrivato il momento di separare la forma dalla sostanza. Un magistrato non può fermare un'opera ritenuta strategica per un Paese. Se il governo vuole fare un ponte deve avere la possibilità di farlo e non essere bloccato dalla forma". Rixi propone per la prima volta la soluzione: "La Corte dei conti valuta, ma come accade in altri paesi la valutazione può essere postuma. Prima

viene l'opera e solo dopo la valutazione della Corte. Penso, e lo dico senza polemiche, che vada ridefinita la struttura burocratica italiana. Penso che valutare post opera possa essere una soluzione per agganciare l'Italia al futuro". *(Caruso segue nell'inserto IV)*

Rixi: "Corte dei conti? L'Italia costruisce più ricorsi che ponti"

(segue dalla prima pagina)

Il ponte o il labirinto delle sentenze? Meloni non sta cercando scuse, il Mit proverà a rispondere ai rilievi della Corte dei conti, alla bocciatura, ma per la prima volta un viceministro, un leghista accorto, che si è sempre occupato di infrastrutture, porti, vuole farne una questione culturale. Dice Rixi: "Torno dall'India e in due anni ho trovato due nuovi ponti. Si parla di ponte perfino sullo Stretto di Gibilterra, si costruiscono ponti in Arabia, Cina, Emirati. Sono un uomo del nord ma sono anche il primo a spiegare che quel ponte serve all'Italia intera. Solo quel ponte ci permetterà di avere un posto nella storia, solo quel ponte ci permetterà di avere un ruolo nuovo con i paesi africani, di fare dell'Italia il corridoio fra oriente e occidente". Fra trenta giorni si conosceranno i rilievi della Corte dei conti, si capirà se i rilievi riguardano il progetto, la gara, la procedura. Spiega Rixi che il progetto del ponte sullo Stretto coinvolge "americani e giapponesi" e che costruirlo costa meno di quel labirinto di sentenze, ricorsi che da anni affossano l'opera. La società italiana coinvolta è Webuild e racconta Rixi "parliamo di una società che riesce con serenità a costruire ovunque nel mondo. Quando vado in missione in Arabia, India, Cina mi chiedono: per-

ché le aziende italiane costruiscono con più facilità all'estero che in Italia?". Si è parlato di criticità del Mit, degli avvertimenti del Dipe, dell'ufficio legislativo del Mef, ma Rixi rovescia la domanda: "Sono il viceministro del Mit e vorrei occuparmi di come si costruiscono ponti e non dovere pensare anche alle interdittive. Per quello c'è il ministero dell'Interno. E' servita una tragedia, quella di Genova, per costruire un ponte moderno, dopo anni di incuria. E' stato possibile costruirlo, ed è stato dimostrato che l'Italia lo sa fare, ma se non ci fosse stata la tragedia avremmo ancora un ponte pericolante. La modernità non ci aspetta". Racconta Rixi che nel resto del mondo arabi e cinesi si propongono: "Dicono ai governi: i ponti ve li costruiamo noi, non mettete denaro" e continua: "Il ponte sullo Stretto lo faremo, ne sono certo, anche perché fra vent'anni lo realizzeranno al nostro posto indiani e cinesi. Ovviamente lo realizzheranno chiedendo una cessione di sovranità. Lo ripeto, il futuro non aspetta la Corte dei conti. Ricordo la grande opera, il Mose. Sono serviti decenni per avere il Mose e per decenni si è perseguita l'idea salvo poi riconoscere che era un'opera che ha messo in sicurezza la laguna, salvo poi applaudire quando l'acqua alta non sommerge Venezia. Ebbene, temo che in

Italia ci sia un brodo culturale ostile alle opere, un brodo che rafforza la convinzione di qualche magistrato che fermare un'opera al di là delle procedure sia una sua missione civica". Al governo temono che i rilievi possano concentrarsi sulla gara. Rixi ricorda che "l'Italia è il paese che ferma opere per volatili, pesci. Lo dico scherzando, ma neppure tanto: solo qui i volatili sono più protetti degli uomini". Salvini ripete che i soldi del ponte sono in salvaguardia, che il ponte si farà e per Rixi le dichiarazioni di Meloni "sono la garanzia che l'opera è adesso l'opera di tutto il governo. Si farà". Altrimenti? "Altrimenti ci perdiamo tutti. Sono certo che sapremo rispondere alla Corte ma non è lesa maestà interrogarsi sulla nostra burocrazia, chiedersi se il labirinto delle nostre leggi sia al passo con i tempi". I ponti o i conti?

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-14%

Il conto di Meloni

La manovra aiuta i redditi medio-alti, ma il film della legislatura mostra un fisco più redistributivo

Roma. Ci sono due modi per descrivere la politica fiscale del governo Meloni: guardare la foto dell'ultima manovra oppure il film dell'intera legislatura. Le audizioni in corso consentono di fare entrambe le cose. Si può dire, come fa l'Istat, che la riforma dell'Irpef prevista da questa legge di Bilancio avvantaggi i redditi medio-alti: con il taglio della seconda aliquota dal 35 al 33 per cento, tra 28 e 50 mila euro di reddito, "l'85 per cento delle

risorse – quasi 3 miliardi di euro – è destinato alle famiglie dei quinti più ricchi della distribuzione". Vuol dire che quasi tutto lo stanziamento va al 40 per cento della popolazione con redditi più elevati, cioè sopra i 26 mila euro, considerando che la soglia del 20 per cento "più ricco" è pari a 35 mila euro. Questa è la foto, di cui i media parlano. Ma se si guarda tutto il film, la storia fiscale che emerge è molto diversa, se non opposta. (Capone segue nell'inserto IV)

Il film fiscale

Nel complesso, il governo ha restituito tutto il fiscal drag e favorito i redditi medio-bassi

(segue dalla prima pagina)

L'elemento fondamentale da considerare è il cosiddetto fiscal drag. Dopo il 2021 l'economia italiana è stata attraversata da una fiammata inflazionistica. L'aumento generalizzato dei prezzi, in un sistema impositivo progressivo (come l'Irpef), produce un incremento automatico dell'aliquota media: a parità di reddito reale i contribuenti pagano più tasse e il governo, senza fare nulla, incassa più gettito. Questo fenomeno si chiama drenaggio fiscale e in Italia è stato di circa 25 miliardi di euro. E' la somma che, secondo le denunce del segretario della Cgil Maurizio Landini, il governo deve "restituire" ai lavoratori.

Ma nello stesso arco temporale il governo non ha lasciato immutato il sistema fiscale, ha introdotto una serie di misure per attenuare l'impatto dell'inflazione: le più rilevanti sono state il taglio del secondo scaglione Irpef e la decontribuzione per i lavoratori (poi inglobata come detrazione più bonus nell'imposta sui redditi). Quanto è quindi la differenza tra dare e avere? Tra quanto il governo ha preso con il fiscal drag e restituito con sgravi fiscali? A questa domanda ha risposto, sempre ieri in audizione, la Banca d'Italia: "Si può stimare che gli interventi disposti nel periodo 2022-25 abbiano più che compensato l'impatto negativo esercitato sui redditi delle famiglie dal drenaggio fiscale e dall'erosione dei trasferimenti". Insomma, nel complesso il governo ha dato ai lavoratori più di quanto abbia loro sottratto con il fiscal drag. Ma non basta, perché i contribuenti che hanno

pagato non sono gli stessi che hanno ricevuto: gli interventi fiscali del governo non hanno neutralizzato il fiscal drag, ma hanno redistribuito il suo gettito. In che senso? Risponde la Banca d'Italia: "La differenza tra l'effetto delle misure di sostegno (rivolte principalmente ai redditi medio-bassi) e quelle del drenaggio fiscale e dell'erosione dei trasferimenti (che hanno inciso in modo più uniforme) è maggiore per i primi quattro quinti della distribuzione del reddito". Ciò vuol dire che il 20 per cento più alto della distribuzione dei redditi è stato finora penalizzato: ha pagato attraverso il fiscal drag i benefici ottenuti dal resto della popolazione più povero.

Se ci si fa caso, questo quinto dei contribuenti è esattamente quello evocato dall'Istat all'inizio di questo articolo: il 20 per cento più ricco della popolazione (esclusi i redditi oltre i 200 mila euro, che subiscono un taglio di pari valore delle detrazioni) beneficerà in gran parte del taglio dell'aliquota Irpef dal 35 al 33 per cento. In sostanza, in questa legge di Bilancio il governo Meloni restituisce un pezzo di fiscal drag a quei contribuenti che finora sono stati penalizzati. E non si tratta di miliardari: il taglio dell'Irpef riguarderà 13,5 milioni di contribuenti da 28 mila euro in su, con il beneficio massimo pari a 440 euro annuali che spetterà ai redditi a partire da 50 mila euro lordi (esclusi i redditi sopra 200 mila euro). Se oltre al taglio dell'Irpef si considerano gli altri interventi sociali presenti nella manovra, "non emergono variazioni significative della disuguaglianza nella distribuzione

del reddito disponibile equivalente tra le famiglie", dice la Banca d'Italia. Secondo l'Istat, "per tutte le classi di reddito il beneficio comporta una variazione inferiore all'1 per cento sul reddito familiare".

Ma quindi, cos'è successo negli ultimi anni al fisco italiano? Sono stati avvantaggiati i ricchi o i poveri? A questa domanda ha risposto, sempre ieri in audizione parlamentare, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) che ha analizzato gli effetti del fiscal drag e di tutti gli interventi fiscali nel periodo 2021-26, inclusa quindi questa manovra. Gli interventi degli ultimi anni, dice l'Upb hanno prodotto benefici per i lavoratori "prevalentemente concentrati nelle fasce di reddito basse e medie, con un'incidenza sul reddito che supera i 6 punti percentuali per i redditi più bassi". La legge di Bilancio di quest'anno, invece, si concentra "sulle fasce medio-alte" ma "il profilo complessivo rimane caratterizzato da riduzioni significativamente più elevate nelle fasce basse e medie".

In sostanza, sostiene l'Upb nella sua analisi, anche considerando l'ultima foto, il film della legislatura mostra



Peso: 1-4%, 8-16%

che la politica economica del ministro Giorgetti ha reso l'Irpef più redistributiva e progressiva di prima. C'è però una fascia di reddito che risulta penalizzata: i contribuenti tra 32 e 45 mila euro pagano un'aliquota più alta rispetto a prima. E' il ceto medio che beneficia di questo taglio dell'Irpef, ma non abbastanza rispetto alle tasse in più che ha pagato e continua a pagare.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 8-16%

GOVERNO NEL MIRINO

Tutti contro il ceto medio

Bankitalia e Istat criticano la manovra. Giorgetti: «Tutela la borghesia»

■ La Banca d'Italia, come anche Istat, Upb e Corte dei Conti, boccia il taglio Irpef al 33% perché «avvantaggia i ricchi». «Ai redditi deboli abbiamo già pensato», la replica del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

De Feo e De Francesco alle pagine 2-3

Bankitalia punge il governo sul taglio dell'Irpef e difende le banche Giorgetti: «Nessuno è rimasto indietro»

Via Nazionale: «Con la nuova aliquota avvantaggiati i ricchi». Il ministro replica: «Ai redditi deboli abbiamo già pensato»
Anche Upb e Corte dei Conti attaccano

Gian Maria De Francesco

■ Una partita a scacchi con il «Sistema London». L'audizione sulla manovra della Banca d'Italia davanti alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato è stata un modo, forse non troppo discreto, di esprimere malcontento per le nuove tasse su credito e assicurazioni. L'istituto guidato da Fabio Panetta, attraverso il vicecapo del Dipartimento Economia e Statisti-

ca Fabrizio Balassone, ha espresso riserve sul taglio dell'Irpef e, al tempo stesso, segnalato la necessità di maggiore stabilità nella tassazione delle banche. Un intervento che, per la prima volta, sembra spostare l'attenzione verso la tutela del settore finanziario, criticando però una misura che punta a sostenerne il ceto medio.

Balassone ha spiegato che «le ripercussioni degli interventi sulla

posizione patrimoniale del complesso degli intermediari appaiono contenute» e che «il sistema bancario italiano è nell'insieme solido, ben patrimonializzato e oggi



Peso: 1-10%, 2-65%, 3-7%

tra i più redditizi d'Europa». Tuttavia, ha avvertito, «sarebbe opportuno evitare il ripetersi frequente di inattese modifiche della tassazione». Un messaggio che molti leggono come un appello implicito a un alleggerimento fiscale per le banche, dopo mesi di tensioni legate alle minori deduzioni sulle perdite, all'imposta per sbloccare le riserve e agli aumenti Irap previsti per il settore.

Ecco perché, nel merito della manovra, Bankitalia ha poi sostenuto che la riduzione dell'aliquota Irpef non comporterà «variazioni significative della disuguaglianza», spiegando che il beneficio maggiore andrà «ai nuclei dei due quinti più alti della distribuzione». In altre parole, anche quando il governo prova ad alleggerire il peso fiscale, finisce sotto accusa. Balassone ha

aggiunto che «è improprio assegnare al bilancio pubblico il compito di recuperare il potere d'acquisto perduto dai lavoratori», una critica diretta all'impostazione redistributiva dell'esecutivo.

Un giudizio, quello di via Nazionale, che si inserisce nel coro di rilievi già arrivati da altre istituzioni. L'Ufficio parlamentare di bilancio, per voce della presidente Lilia

Cavallari, ha stimato che il taglio delle aliquote coinvolgerà poco più del 30% dei contribuenti - circa 13 milioni - e che «circa il 50% delle risorse assorbite dalla misura affluisce all'8% dei redditi

più elevati». Dati che, tuttavia, vanno letti nella loro dimensione reale: il beneficio medio stimato è di 408 euro per i dirigenti, 123 per gli impiegati e 23 per gli operai, cifre tutt'altro che rivoluzionarie.

Anche la Corte dei Conti ha espresso «qualche perplessità» sulla modifica dei parametri per il calcolo dell'Isee, che potrebbe introdurre disparità tra famiglie proprietarie e in affitto, mentre l'Istat, attraverso Claudio Vicarelli, ha confermato che «effettivamente sì, il taglio Irpef avvantaggia le famiglie più ricche». Un fronte critico compatto, dunque, che pare rappresentare più una critica politica che una vera e propria analisi tecnica dei provvedimenti, nonostante la sostanziale tenuta dei conti sia stata riconosciuta dagli stessi organismi di controllo.

Giancarlo Giorgetti ha risposto alle critiche con toni misurati ma fermi, ricordando che l'obiettivo della manovra è «difendersi in una situazione profondamente mutata», con i tassi d'interesse al 4% e oltre 400 miliardi di emissioni l'anno da gestire. «Non siamo una grande potenza, non siamo gli Stati Uniti d'America e non abbiamo la bacchetta magica per dire alla Commissione europea cosa fare», ha detto il ministro dell'Economia, rivendicando la linea prudente dell'esecutivo.

Sulla questione fiscale, Giorgetti ha difeso l'intervento come misu-

ra di equilibrio. «Per i redditi fino a 35mila euro la compensazione del fiscal drag è ampiamente coperta. Abbiamo ridotto le aliquote, non la base imponibile», ha detto. Un modo, ha aggiunto, «per sostenere il ceto medio» dopo aver concentrato negli anni precedenti gli aiuti sui redditi più bassi. Quanto al contributo richiesto alle banche, il ministro ha chiarito che «ogni azione deve essere proporzionata alle finalità per cui si interviene; il Parlamento è sovrano: se vorrà diminuirlo lo diminuirà, se vorrà aumentarlo, l'aumenterà».

Giorgetti ha infine ribadito la filosofia economica del governo con un'immagine sportiva: «L'Europa è senza difese di fronte all'*overcapacity* di alcuni Paesi asiatici che inondano i nostri mercati con prodotti sussidiati. Anche settori d'eccellenza rischiano di essere travolti. Come nel basket, quando non sei una grande potenza devi puntare sulla difesa: disciplina, pressione, intensità». Un «quintetto» senza campioni, ma solido e compatto, che difende il bilancio pubblico con la stessa tenacia con cui un *underdog* tiene testa ai giganti in campo.

440

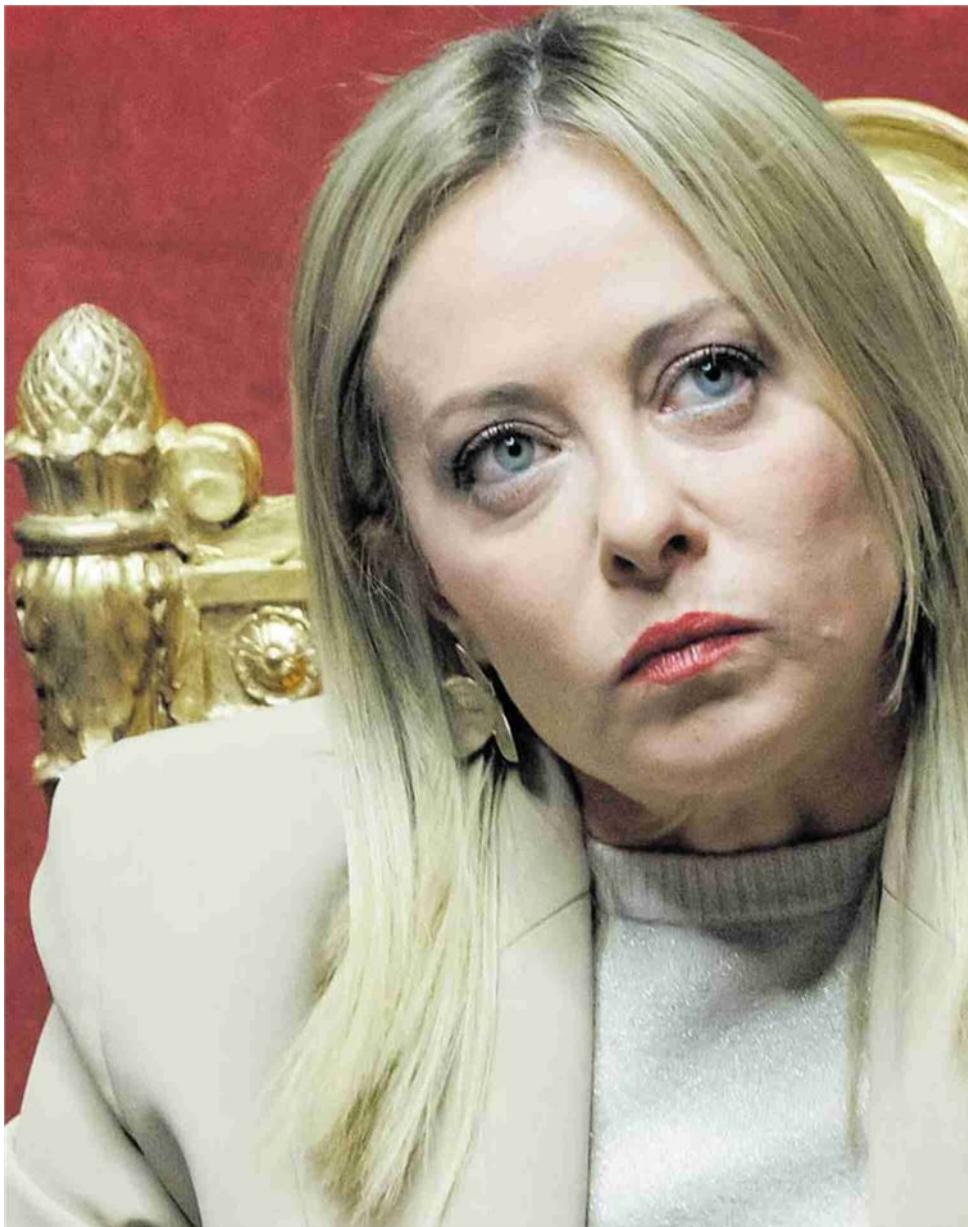
In euro è il vantaggio massimo dal taglio della seconda aliquota Irpef dal 35 al 33% che si esplica nella fascia 50mila-200mila euro. Il beneficio maggiore si traduce in un vantaggio fiscale mensile di 36,6 euro

10

Il contributo in miliardi di euro proveniente da banche e assicurazioni nel triennio 2026-2028. La manovra ha disposto, tra l'altro, un incremento di due punti dell'aliquota Irap e un'imposta per lo sblocco delle riserve



Peso: 1-10%, 2-65%, 3-7%



REDDITI E TASSE
Perplessità dell'istituto
di via Nazionale guidato
da Fabio Panetta
(foto a sinistra)
sul taglio dell'Irpef
proposto
dal governo presieduto
da Giorgia Meloni (sopra)



Peso:1-10%,2-65%,3-7%

di Osvaldo De Paolini

Ecurioso osservare come, ogni volta che un governo osa mettere mano al bilancio pubblico per restituire qualcosa, si levi immediato il coro dei custodi dell'ortodossia economica: Banca d'Italia, Corte dei Conti, Istat e Ufficio parlamentare di bilancio. Tutti d'accordo, come un'orchestra sinfonica della prudenza, nel decretare che la manovra «non riduce le disuguaglianze», che «favorisce i redditi più alti», che «non incide sulla crescita». Grazie della scoperta. Non è infatti un piano quinquennale socialista, né voleva esserlo, quello varato dal governo Meloni, ma una legge di bilancio — cioè uno strumento per tenere in equilibrio i conti e, nei limiti del possibile, raddrizzare qualche ingiustizia.

Il tanto discussso taglio dell'Irpef, che secondo i

TEORICI DEL RIGORE SMENTITI DAI FATTI

«tecnic» avvantaggerebbe i più abbienti, è in realtà un intervento di modesta entità e, proprio per questo, equilibrato. Non cambia la vita a nessuno, ma ridà un minimo di respiro a quella fascia di contribuenti — la cosiddetta classe media — che negli ultimi dieci anni è stata la muccha da mungere di ogni esecutivo. E non è un dettaglio: perché è proprio da lì, dal ceto medio produttivo, che passa la vitalità di un'economia sana. Fa sorridere poi l'idea che si possa rimproverare al governo di voler riequilibrare i redditi attraverso misure fiscali, per poi invocare la contrattazione collettiva come panacea. Come se quest'ultima fosse oggi un motore efficiente. La verità è che la contrattazione è da tempo ostaggio di un sindacalismo ideologico, più interessato a bloccare che a costruire. Aspettare che la Cgil di Maurizio Landini si svegli per risolvere il problema dei salari sarebbe come confidare nel

ritorno delle lucciole per illuminare le città. Quanto alle perplessità sull'Isee e sulla cosiddetta «rottamazione», qui si rasenta il paradosso. Da un lato si pretende equità e semplificazione; dall'altro si storce il naso non appena si toglie un macigno burocratico o si offre una via d'uscita a chi, spesso per necessità, è rimasto indietro con il fisco. È il solito moralismo (...)

segue a pagina 2

Il ceto medio (per una volta) respira ma i teorici del rigore strepitano

dalla prima pagina

(...) dei contabili: nessuna comprensione per la realtà concreta, solo formule e percentuali. E poi, diciamolo chiaramente: non basta aver recuperato credibilità presso le agenzie di rating e aver convinto i mercati, né il fatto che perfino il *Financial Times*, dopo *The Economist*, riconosca all'Italia una serietà di bilancio

inimmaginabile fino a pochi anni fa? I professionisti del pessimismo continuano a storcere il naso, come se il successo internazionale fosse un peccato da confessare. A loro non interessa che il Paese sia tornato affidabile: preferirebbero vederlo zoppicare, purché resti conforme ai loro pregiudizi. È la solita sindrome del gufo da scrivania: se l'Italia si rialza, qualcuno perde argomenti.



Peso: 1-15%, 2-11%

Sicché, più che una bocciatura, quella delle istituzioni contabili sembra una recensione svogliata. La manovra non entusiasma i teorici del rigore? Bene. Significa che parla ai cittadini veri, non ai fogli Excel. È un bilancio di prudenza, certo, ma anche di equità e di buon senso. E in tempi in cui la politica economica europea pare oscillare tra

austerità e assistenzialismo, non è poco.

Osvaldo De Paolini



Peso:1-15%,2-11%

MIOPIE PROGRESSISTE

Quei sindaci islamici che non fanno notizia

di Francesco Maria Del Vigo

Adesso è tutto uno sdilinquirsi e un frinire di gioia per l'elezione di Zohran Mamdani (...)

segue a pagina 4

I CASI DIMENTICATI

Se i sindaci musulmani sono di destra la sinistra italiana si gira dall'altra parte

dalla prima pagina

(...) quale primo cittadino di fede musulmana della città di New York. Ed è comprensibile, perché sappiamo bene che New York è New York, un simbolo, un'idea, un mito, patria di tutti, anche di quelli che non ci sono mai stati e l'hanno vista solo nei film; una capitale e un'esibizione di forza dell'Occidente intero. Ci è chiarissimo il portato di quello che è accaduto. Però c'è un però. Coloro i quali oggi giubilano perché un musulmano è primo cittadino di New York, sostengono che la sua fede sia un fatto politico e quasi una parte del suo mandato elettorale, non elevarono alcun plauso quando due sindaci musulmani vennero eletti nel-

la sperduta provincia della provincia italiana. Le distanze sono oceaniche e le sproporzioni macroscopiche, lo sappiamo, ma il fatto politico rimane e il dubbio anche: chi festeggia per il primo cittadino devoto a Maometto in America sa che ce ne sono stati anche in Italia? E che, per giunta, sono di centrodestra? Il primo - pare in assoluto ma il dibattito è aperto - è Arturo Cerulli, sindaco di Monte Argentario, comune italiano sparso di 11mila anime in provincia di Grosseto. Insomma, il macro e il micro. È stato eletto per la prima volta nel 2008 con una coalizione di centrodestra e poi nuovamente eletto nel 2023. Nato a Porto Santo Stefano, ingegnere nucleare e da più di trent'anni convertito all'Islam con il nome arabo di Abdul Kabir.

Ma, nonostante Cerulli, il più noto «primo sindaco musulmano d'Italia» è il leghista Moreno Marzetti, eletto nel 2020 sindaco di Malo, comune di 14mi-

la abitanti in provincia di Vicenza. Anche in quel caso non si registrarono dichiarazioni entusiastiche non diciamo del Pd nazionale, ma neppure di quello regionale o cittadino. In quel caso, come in quello di Cerulli, la fede musulmana valeva meno di quella di Mamdani e qui non c'entra nulla New York, c'entra di più che non era una fede «politica» e ancora di più che i due sindaci non erano socialisti.

FMDelV



Peso: 1-3%, 4-14%

IL PUNTO

I paesi della Ue sono impreparati a fronteggiare le varie guerre

di Luigi Chiarello

Siamo in guerra. Non guerreggiata, ma siamo in guerra. Ed è un conflitto ibrido, sleale, combattuto su due fronti. Il primo è quello cognitivo, dove le fake news sono i missili, i social sono cannoni, i messaggi di propaganda occulta i proiettili. L'obiettivo? Nella guerra cognitiva il target è la conquista delle menti, elevate a campo di battaglia, per sedurre l'opinione pubblica alle tesi del nemico. Un secondo fronte, caldo anch'esso, è il conflitto digitale: gli attacchi informatici al paese si sono intensificati. Al punto che il centro cyber di Leonardo oggi ne contrasta uno ogni 20 minuti. Ottanta al giorno.

Di tutto questo, l'opinione pubblica non coglie la portata. Ma un evento sulla difesa europea, organizzato al castello di Pavia dall'Aspen Institute Italia, il 26/10/2025, ha avuto il merito di squarciare il velo. Lo scenario è stato descritto da **Carmine Maisiello**, capo di stato maggiore dell'esercito italiano. Mentre **Stefano Pontecorvo**, presi-

dente di Leonardo, ha rivelato i dati sulla cyber war. Aggiungendo: «Un missile ipersonico viaggia a Mach 8; impiega 180 secondi da Mosca a Roma. Abbiamo solo tre minuti per neutralizzarlo».

Atutto ciò si aggiunge il terzo crinale di ostilità, per fortuna da noi inesistente: quello dei "boots on the grounds", delle truppe sul terreno. Nonostante il pianeta sia infiammato da 56 conflitti, la resistenza di Kiev all'armata russa oggi rappresenta la forma più avanzata e antiquata di combattimento. Una contraddizione? Sì, ma figlia del fatto che il teatro ucraino miscela ai due domini precedenti – quelli cognitivo e digitale, in cui l'Italia è coinvolta – una guerra guerreggiata. Che ha due volti: uno convenzionale, fatto di trincee, tank che si credevano desueti, sistemi antimissile e artiglieria sepolta da 30 anni nei depositi; l'altro cibernetico, dove a sparare in prima linea non sono gli uomini, ma i droni. I bersagli hanno una manciata di secondi per mettersi al riparo e le truppe hanno due funzioni: i

soldati pilotano i velivoli da remoto; gli informatici (per lo più civili) li riprogrammano. Perché ogni tre mesi il nemico riesce a stanare il software.

Ora, gli eserciti europei sono preparati a un ingaggio simile? No, e serve una corsa contro il tempo affinché lo siano. Ma c'è un ulteriore fronte: quello finanziario. Entro novembre il governo presenterà a Bruxelles i suoi progetti di difesa. Ballano 14,9 mld di euro in prestiti dal fondo Safe: l'80% serve a rendere l'esercito interoperabile con le altre forze (i fanti diventano asset multi-dominio), il 20% per droni e jet. Basterà? Non secondo l'ex vicesegretario Nato, **Mircea Dan Geoana**, almeno fino a quando gli stati non toglieranno le spese militari dai bilanci. Tocca mobilitare i fondi dei privati. Come? «Con equity e una banca per la difesa», dice. JPMorgan, BlackRock e Deutsche Bank ci stanno lavorando.

— © Riproduzione riservata —

**Che si combattono
nelle trincee
ma anche
su altri fronti**



Peso: 21%

INNAMORATI DELLE GABELLE

Meno tasse, sinistra in rivolta

Pd e compagni contro il taglio dell'Irpef ai "ricchi", cioè a chi prende più di 2000 euro
Schlein chiede una super-patrimoniale. E la pro-Pal Albanese va in piazza con i sindacati

TOMMASO MONTESANO

Ogni occasione è buona. È un riflesso incondizionato. Appena possono, a sinistra, si schierano a favore delle tasse. Ieri a fare da detonatore in questo senso sono stati due eventi: (...)

segue a pagina 2

ELISA CALESSI, FRANCESCO STORACE alle pagine 2-3

FISCO CHE PASSIONE

La sinistra sulle barricate contro il taglio dell'Irpef E la Schlein propone più tasse sulle rendite

L'opposizione si scaglia contro l'abbassamento delle aliquote fiscali
Per il M5S la misura è «misera», per Avs «un regalo ai ricchi», mentre
i dem in estasi per Mamdani vogliono stangare case e investimenti

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) l'onda lunga della vittoria a New York del nuovo idolo dei progressisti italiani, il democratico Zohran Mamdani, eletto sulla base di una piattaforma socialista tutta "tassa e spendi", e l'audizione - di fronte alle commissioni Bilancio

di Senato e Camera - del presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, e di Fabrizio Balassone, Banca d'Italia, sulla Manovra 2026.

TUTTI IN CAMPO

Dal "campo largo" è partito un fuoco di fila contro il taglio delle aliquote Irpef che - ha

ricordato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti - «tutela i contribuenti con redditi medi». L'opposizione non ne ha voluto sapere e ha cavalcatato le analisi di Istat e Banki-



Peso: 1-19%, 2-47%, 3-28%

talia per sparare a zero - dev'essere il "modello Mamiani" - contro la sforbiciata all'imposta sul reddito. Per Giuseppe Conte, leader del M5S, quello del governo è un intervento «misero. Avvantaggia per l'85% le famiglie più ricche». Gianmauro Dell'Olio, vicepresidente pentastellato della Commissione bilancio della Camera, parla di «mini-taglietto Irpef. Sul tema torna a farsi sentire pure l'euro-parlamentare Pasquale Tridico, reduce dalla batosta rimediativa in Calabria alle Regionali: «Il mini taglio Irpef della Me-

loni è una beffa, una presa in giro». Quello dell'opposizione è un coro. Arriva Angelo Bonelli, uno dei leader di Avs: «Il taglio dell'Irpef del governo Meloni è un regalo ai più ricchi, una misura che aumenta le disuguaglianze e ignora il Paese reale. L'Italia non ha bisogno di regali ai ricchi».

La parola chiave è «ricchi». Ecco la sintesi di Balassone, vice capo del dipartimento economia e statistica della Banca d'Italia: la riduzione delle aliquote porterà benefici ai «contribuenti con reddito complessivo superiore a 28mila euro, in misura crescente fino a un massimo di 440 euro annui per redditi pari o superiori a 50 mila euro». Adesso è utile riportare, dopo M5S e Avs, l'affondo del Pd. Iniziando dal capogruppo al Senato, Francesco Boccia: «Il taglio dell'Irpef del governo Meloni è un regalo ai più ricchi, una misura

che aumenta le disuguaglianze e ignora il Paese reale». Poi c'è Antonio Misiani, che dei dem è responsabile economia (oltre che senatore): «Altro che aiuto al ceto medio. L'intervento non è solo modesto nei numeri, meno di tre miliardi di euro, ma anche mal congegnato nella sostanza». E ancora: per Anna Ascani, vicepresidente della Camera, il «taglio dell'Irpef, che doveva sostenere finalmente il ceto medio», altro non è che «una beffa. Avvantaggia le famiglie più ricche». Da Montecitorio, ecco la «sentenza» del vicecapogruppo Toni Ricciardi: «Il taglio dell'Irpef è una vera e propria farsa». Dichiarazioni in serie smentite da Luigi Marattin, segretario del Partito liberaldemocratico, ora deputato del gruppo misto eletto con Iv, un passato recente da parlamentare del Pd: «Dei dati emersi dalle audizioni sulla legge di bilancio, nessuno ha ripreso il fatto che l'Irpef sia diventata più redistributiva. Politici populisti, e quella parte di informazione che ai populisti liscia il pelo, hanno preferito inventare il messaggio opposto: che si starebbe favorendo i "ricchi". Si tratta di una colossale bugia».

Il meglio, però, arriva quando all'evento organizzato dal quotidiano *Domani* a Roma la segretaria del partito, Elly

Schlein, è intervistata dal direttore del quotidiano, Emiliano Fittipaldi. Inevitabile che sul piatto ci sia la vittoria di Mamiani, con il suo programma socialista. Ovvero l'imposta extra del 2% sui redditi dei residenti superiori a un milione di dollari (interessate 34mila famiglie); l'aumento dell'aliquota dell'imposta sulle società dello Stato dal 7,2 all'11,5% e un approccio aggressivo sul fronte delle verifiche ai contribuenti e nella riscossione delle multe.

SEGRETARIA IN VISIBILIO

Al Pd sono andati in estasi, visto che Schlein ha detto di essere pronta: «Questa è una questione già affrontata. Siamo a favore di una tassazione a livello europeo sulle persone che hanno milioni a disposizione, sui miliardari». Certo, prima bisognerebbe affinare i meccanismi di controllo per scovarli: «Nessuna paura, ma i capitali viaggiano più velocemente delle persone. Non ci si sottraiamo, ma servono gli strumenti giusti». La leader del Pd ha quindi ricordato che nella «mozione unitaria fatta con le opposizioni, c'è una tassazione vera sugli extraprofitti. Non solo sulle banche, ma anche sulle società energetiche e quelle del comparto della difesa». L'obiettivo è «un riequilibrio tra tasse sul lavoro e sulle rendite. Lavoriamo lì». Tasse che passione.

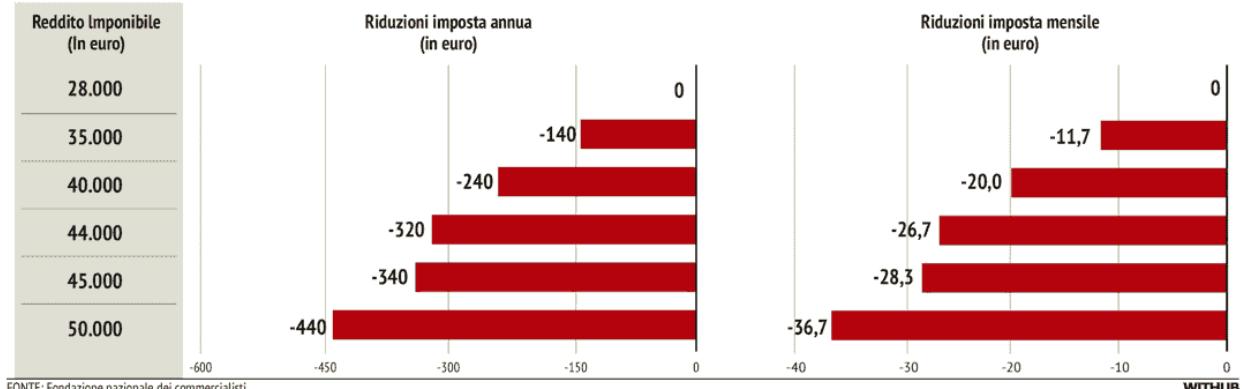
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELLY SCHLEIN PD

Siamo a favore di una tassazione a livello Ue su chi ha milioni

Cosa cambia con la manovra

RIDUZIONE DELL'IRPEF DA 35% A 33%



Peso: 1-19%, 2-47%, 3-28%

**ANGELO BONELLI
AVS**

**Il taglio Irpef
del governo
è un regalo
ai più ricchi**

La segretaria del Pd, Ely Schlein, ieri a Roma nel corso del suo intervento all'evento organizzato dal quotidiano *Domani* (*LaPresse*)

**GIUSEPPE CONTE
M5S**

**Il misero
intervento
sull'Irpef
favorisce i ricchi**



Peso:1-19%,2-47%,3-28%

LA LEADERSHIP DEL CAMPO LARGO

Elly: «Io rivale di Silvia Salis? Solo un gioco patriarcale»

ELISA CALESSI

■ Si erano incontrate a Genova qualche tempo fa. Poi, più niente di pubblico. Un silenzio interrotto, l'altro giorno, da Silvia Salis che, di nuovo occupando un campo nazionale, ha proposto a Elly Schlein e a Giorgia Meloni un "patto per le donne", dopo lo scandalo delle immagini di donne della politica, del giornalismo, dello spettacolo, rubate e contraffatte.

Al di là delle intenzioni, la sindaca di Genova è già un problema per la segretaria del Pd, nel senso che, oltre a Schlein, è la donna emergente nel centrosinistra. Ieri la segretaria del Pd, intervenendo all'evento *Il Domanì delle donne*, ha risposto su questo, rifiutandosi di accettare il meccanismo della contrapposizione: «È un gioco molto diffuso nelle società patriarcali, quello di mettere le donne contro le donne anche quando hanno dimostrato di lavorare bene insieme e saper fare squadra». Segretaria e sindaca, effettivamente, si sentono. Difficile dire se fanno già squadra. Ma, certo, sanno entrambe che a nessuna delle due conviene la contrapposizione. Se dovesse emergerà, sarà in uno scenario esplicito: le primarie di coalizione, per esempio. Un'ipotesi che al Nazareno già vagliano e rispetto cui si riflette su un possibile assist con Salis: al primo turno ognuno corre per sé, poi al secondo turno, quando presumibilmente il ballottaggio sarà tra Schlein e Conte, Salis potrebbe convergere su Schlein.

C'è ancora tempo e vanno chiariti tanti elementi. Per esempio la legge elettorale. Le primarie, infatti, si rendono necessarie solo nel caso in cui la legge obblighi le coalizioni a indicare il candidato premier. Prima di allora, in ogni caso, le curve da superare sono ancora tante. Fra due weekend si vota in Campania, Veneto e Puglia. Competizioni importanti perché decideranno il bilancio finale. Poi si dovrà mettere mano a quello che finora,

per resistenza di Giuseppe Conte, si è evitato: la costruzione di una coalizione attorno a un progetto alternativo. Su questo, ieri, Schlein ha indicato per la prima volta una scadenza: «Agli alleati io dico: "Dal giorno dopo le Regionali mettiamoci al lavoro sul programma e non facciamolo chiusi in una stanza ma nel Paese, con il Paese". Se lo faremo questa destra si può battere». È quello che Romano Prodi e tanti altri, da mesi, chiedono, lamentandone l'assenza: un programma, una visione del Paese che dia la percezione di una coalizione alternativa a quella al governo e pronta a prenderne il posto. Finora non si è fatto nulla per un motivo molto chiaro: Conte e il M5S si sono sempre rifiutati, preferendo tenere le distanze da un Pd, il cui abbraccio viene pagato in termini di consenso. Ma ora i tempi stringono. Oltre al fatto che questa riluttanza del M5S ad accettare un'alleanza strategica, dà l'immagine di una coalizione precaria. La speranza di Schlein, che più di tutti ha lavorato per questa unità delle forze di opposizione, è che dopo le Regionali, quando le bandiere saranno piantate, si possa finalmente ragionare insieme. «Il lavoro da fare tutti i giorni è l'unità delle forze alternative alla destra, non contro Giorgia Meloni ma sulle cose che servono alla gente». E ancora: «Questo non vuol dire che non ci sono differenze, ma componiamo quelle differenze valorizzandole in un programma il Paese», ha concluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvia Salis (LaPresse)



Peso: 22%

GLI INVESTIMENTI SULLE FORZE DELL'ORDINE

**Meloni smonta Conte
«I numeri lo smentiscono»**

ADRIANO TALENTI a pagina 7

L'AFFONDO DI MELONI**«Sugli agenti la sinistra è smentita dai numeri»**

Il premier replica alle accuse dell'opposizione: «In 3 anni stanziati 1,5 miliardi per il rinnovo dei contratti». Poi rivendica i risultati su Caivano e abusivismo

ADRIANO TALENTI

■ È in corso un fenomeno alquanto paradossale, cioè l'attacco concentrico delle forze dell'opposizione contro il governo sul tema sicurezza. E già così suona contraddittorio, considerando le performance non proprio decorose sull'argomento dei governi di sinistra. In ogni caso, il mercato dello scontro politico è aperto e dunque vale tutto.

Ad accendere il dibattito, ancora ieri, è stato il Presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte. Evidentemente alla smaniosa ricerca di punti di distinzione con Elly Schlein, da giorni insiste sull'argomento. Ieri, a Sessa Aurunca, il leader pentastellato ha attaccato: «La sicurezza è una delle priorità nei bisogni avvertiti dai cittadini. Mancano 25 mila tra carabinieri e poliziotti sulle nostre strade, nei quartieri periferici e nei centri cittadini. E nel 2024 sono aumentati scippi, rapine e furti». E ancora, ha detto: «Usiamo quel miliardo stan-

ziato per i centri migranti in Albania per rafforzare la sicurezza qui, aumentando telecamere e presidi nei territori».

I DATI DEL GOVERNO

La sfida dialettica è stata evidentemente raccolta dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che in un lungo post social mette insieme quanto realizzato dall'Esecutivo, pur non citando direttamente Conte. «Leggo che alcuni esponenti della sinistra sostengono che questo Governo non avrebbe investito nulla sulla sicurezza. Una tesi comoda, ma smentita dai numeri», esordisce la premier, che poi snocciola cifre e provvedimenti. «Negli ultimi tre anni - scrive - abbiamo già assunto circa 37.400 agenti nelle Forze di Polizia e prevediamo, da qui al 2027, altre 31.500 assunzioni. Abbiamo stanziato un miliardo e mezzo per rinnovare i contratti del comparto, con aumenti medi lordi mensili di 198 euro». Seguono le misure: «Abbiamo sbloccato investimenti fermi da tempo e potenziato mezzi, strutture e tecnologie. Con il Decreto Sicurez-

za abbiamo introdotto strumenti più rapidi contro le occupazioni abusive, i borseggi, l'accattonaggio minore, le rivolte nelle carceri e le truffe agli anziani». La Presidente del Consiglio rivendica anche pene più severe per chi minaccia o aggredisce agenti e militari, oltre a tutele legali rafforzate «per chi viene indagato o imputato per fatti inerenti al servizio». E sottolinea il rafforzamento dei presidi «in ospedali, stazioni, scuole e periferie».

Meloni cita poi la lotta alla criminalità organizzata: «108 latitanti catturati, 278 maxi-operazioni, migliaia di arresti, 6,5 miliardi di euro di beni sottratti alle mafie e oltre 18 mila beni confiscati restituiti alla collettività». E porta a esempio l'intervento su Caivano, «oggi un modello replicato in altri territori».



Peso: 1-2%, 7-42%

«Non ignoriamo la realtà - sottolinea -. Sappiamo che esistono criticità e fatti gravi che preoccupano i cittadini. Ma stiamo ponendo rimedio a decenni di lassismo e sottovalutazione. Non intendiamo arretrare di un millimetro: continueremo a rafforzare, migliorare e intervenire. Perché la sicurezza degli italiani è una responsabilità quotidiana e un impegno che intendiamo onorare fino in fondo».

L'OPPOSIZIONE REPLICA

Controreplica di Conte: «Ho visto che Meloni si è offesa, ma non deve offrendersi, perché i dati di cui parliamo sono quelli ufficiali del

Viminale. Il Ministero dell'Interno parla di una carenza organica di 11 mila agenti. Non è colpa nostra se aumentano scippi, rapine e borseggi nelle strade italiane. Non può dolersene con noi, semmai bisogna essere costruttivi e non orgogliosi quando si governa».

Nel mezzo, si è inserito anche il deputato di Italia Viva Davide Faraone, che ha attaccato la premier parlando di «arrampicata sugli specchi». «A dire che i reati sono aumentati - ha affermato - non è l'opposizione, ma il Viminale stesso. Furti in crescita del 7%, truffe informatiche +25%, violenze di genere +10%. Meloni sceglie solo i numeri che corroborano la sua narrazione,

ma la realtà è diversa». È il campo larghissimo delle contumelie, quindi, per quanto chi le solleva abbia ben poche credenziali politiche per farlo, considerando le precedenti esperienze di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ FORZE DELL'ORDINE

«Abbiamo assunto 37.400 agenti e ne assumeremo 31.500 entro il '27»

LOTTA ALLA CRIMINALITÀ

«Catturati 108 latitanti e sottratti 6,5 miliardi di euro di beni alla mafia»



Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni (LaP)



Peso:1-2%,7-42%

SCHLEIN: «MANCANO 17 MILIARDI PER LA SALUTE». INCONTRO CON CONFINDUSTRIA

Giallorossi all'attacco: «Meloni aiuta i milionari»

ANDREA CARUGATI

■ «Una manovra da austerità, manca una visione sullo sviluppo del Paese, sulla politica industriale, su incentivi che rilancino l'economia», rilancia Elly Schlein dopo le critiche di Istat, Bankitalia e Ufficio parlamentare di bilancio alla manovra. «Si conferma ciò che denunciamo da settimane: il taglio dell'Irpef del governo Meloni è un regalo ai più ricchi, che aumenta le disuguaglianze e ignora il Paese reale: un vero capolavoro», le fa eco Francesco Boccia.

Sulla stessa linea Giuseppe Conte: «Per fortuna non siamo solo noi a dire che è una manovra del tutto inutile per fare fronte alle disuguaglianze economiche e che l'intervento sull'Irpef va a privilegiare i redditi più alti». Il leader 5S, in tour in Campania con Roberto Fico, si rivolge al governo: «Non siate cocciuti, scegliete il buon senso e ascoltateci: si può fare subito qualcosa. Bisogna rivedere gli accordi sul riarmo e fare una vera tassa sugli extraprofitti bancari (oltre 100 miliardi di

utili in tre anni) ed energetici. E aumentare la digital tax sui colossi del web. Così si possono tagliare le tasse per le fasce basse e il ceto medio impoverito, allargando la no tax area e incrementando l'assegno unico per i figli». Schlein si concentra sulla sanità: «C'è un buco, un taglio di 17 mi-

liardi rispetto ai livelli di finanziamento sul Pil del 2022, e questo porta la firma di Giorgia Meloni. Invece di fare i giochi di prestigio con i numeri, provi a rispondere a quei 6 milioni di italiani che hanno perso la fiducia di potersi curare, un milione e mezzo in più rispetto all'anno prima, il 10% della popolazione, una ferita insanabile», dice alla festa de *Il Domeni*. E affonda: «C'è un gigantesco conflitto di interessi. Ci sono imprenditori della sanità pri-

vata seduti in Parlamento tra le file della maggioranza, il sottosegretario Gemmato ha partecipazioni nelle cliniche private. La sanità privata si fa pubblicità dicendo: "se la lista nel pubblico è troppo lunga venite da noi". Ma sono loro, quelli al governo, che dovrebbero abbattere le liste di attesa». « Faremo una grande battaglia nel Paese, trasversale, perché anche gli elettori della destra non riescono a curarsi».

La leader Pd in questi giorni ha incontrato al Nazareno le parti sociali, dai sindacati (manca solo la Cgil rinviata alla prossima settimana) alle associazioni come Confartigianato, Confcommercio, Cna. Ieri per tre ore, insieme ad Antonio Misiani e Andrea Orlando, ha discusso di manovra con il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. Un incontro definito «utile e cordiale» dai dem. Con Orsini, Schlein ha parlato di un piano industriale

europeo per accompagnare le imprese nella transizione ecologica. «Questi incontri sono stati importanti per definire gli emendamenti alla manovra che proveremo a condividere con le altre forze di opposizione», ha detto Schlein. E si è rivolta agli alleati: «Dal giorno dopo le regionali mettiamoci al lavoro sul programma, non da soli in una stanza, ma nel paese, col paese. Sono convinta che questa destra si può battere, ma non lo faremo rincorrendola, cercando di assomigliarle. La gente sceglie l'originale». Quanto all'ipotesi di una tassa per i super ricchi, sull'esempio del neo sindaco di New York Mamdani, la leader Pd ha detto:

«Siamo a favore di un tassazione europea sulle persone che hanno milioni a disposizione, sui miliardari. A livello italiano si può fare un ragionamento diverso: le tasse su lavoro e impresa sono più alte di quelle sulle rendite. Perché non lavoriamo lì?». Resta la proposta di tassare gli extra-profitti di banche e aziende energetiche e della difesa, condivisa con M5S e Avs, che sarà tradotta in emendamenti alla legge di bilancio.

Bonelli di Avs riassume: «La propaganda del governo parla di crescita e meno tasse, ma milioni di italiani non vedranno un euro in più e continueranno a rinunciare alle cure. È una manovra ingiusta, che calpesta progressività fiscale e diritto univer-

sale alla salute. L'Italia non ha bisogno di regali ai ricchi, ma di giustizia sociale e di un vero rilancio della sanità pubblica». Per Fratoianni «la destra si trova in difficoltà ed è divisa di fronte ad una legge di Bilancio ingiusta socialmente che favorisce i privilegiati, i furbi e gli evasori. Per questo parlano ossessivamente di sicurezza, come arma di distrazione. Non si illudano, non ci faremo confondere dalle loro cortine fumogene». Anche Renzi sfida Meloni sulla salute: «Cambiano insieme la legge di bilancio, i milioni di persone che rinunciano alle cure sono la sconfitta più grande per un governo».

Quanto al referendum sulla giustizia, dice Schlein, «faremo questa battaglia con un fronte ampio, politico e sociale, contro la riforma. Ma non lasceremo a Meloni cinque mesi per parlare solo di Garlasco e malagiustizia. Continueremo con la nostra agenda: sanità, stipendi, bollette».

Conte: l'esecutivo prenda le risorse per i più deboli da armi ed extraprofitti



Peso: 31%



La legge di bilancio redistribuisce al contrario: dai poveri verso chi ha di più. A certificarlo sono l'Istat, Bankitalia e l'Ufficio parlamentare di bilancio che nelle audizioni al senato bocciano la manovra di Meloni. Dalla nuova Irpef 408 euro all'anno ai dirigenti, 23 agli operai

pagine 2 e 3

Istat e Bankitalia bocciano la manovra: «Premia chi ha di più»

Irpef e miserie: a chi comanda 408 euro all'anno, 23 a chi lavora. Governo sommerso dalle critiche, Giorgetti «in difesa»

ROBERTO CICCARELLI

■ Quando una legge di bilancio è scritta da Bruxelles, in vista del mostruoso aumento della spesa militare promesso alla Nato e a

Trump (il 5% del Pil entro dieci anni), si gioca «in difesa». L'Italia non è un «dream team» e non ha i mezzi per «sfasciare il mondo». Al ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti non piace solo lo sfortu-

nato Southampton nel calcio, ma anche il basket. Anche qui l'Italia «non è una grande potenza» come gli Stati Uniti che dettano le condizioni ai loro fedeli alleati, pardon sudditi. Non solo tra i canestri, ma



Peso: 1-36%, 2-37%, 3-5%

su dazi, armi e gas. Non resta che obbedire e accettare la «realità».

CON QUESTA METAFORA sportiva che traduce il suo realismo capitalista, ieri Giorgetti ha cercato di scrollarsi la pioggia di critiche piovuta sul governo da parte dell'Istat, di Bankitalia, della Corte dei Conti e dell'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb). Risentito per le critiche di quelli che ha definito «professori» (come un Renzi qualsiasi), ha sferrato un attacco populista alle autorità indipendenti che hanno smontato la «sua» manovra.

IL MINISTRO più sportivo del governo Meloni ha chiuso così l'estenuante ciclo di 80 audizioni sulla manovra più mediocre degli ultimi anni. Non lo è per mancanza di ingegno. Lo è perché l'esecutivo ha firmato il «patto di stabilità» Ue e oggi è stritolato fino al 2029 dal Piano strutturale di bilancio di medio termine dettato dalla Commissione Ue al governo Meloni. In vigore dal 2024 impone all'Italia un limite medio di crescita della spesa netta pari all'1,6% annuo. Un vincolo che ha imposto l'«impatto nullo» sul Pil della prossima manovra che non affronta nessuno dei problemi strutturali di un'economia già tarata e dispensa invece misure regressive. Ad esempio, il taglio della seconda aliquota dell'Irpef dal 35% al 33%, che distribuiscono una mancia i redditi da 48 mila euro in su e penalizzano quelli più poveri da 28 mila euro ai quali è comunque rivolta.

LAPRESIDENTE DELL'UPB Lilia Cavalari ha spiegato che la riduzione di due punti dell'Irpef premierà di più solo l'8% di una platea composta da 13 milioni di lavoratori dipendenti. A questo otto per cento andrà quasi la metà dei 2,7 miliardi di euro stanziati dalla manovra. Secondo l'Upb un beneficio medio di 408 euro all'anno, cioè 34 euro al mese, andrà ai dirigenti; 123 (10 al mese) agli impiegati; 23 (1,91 al mese) agli operai. Proprio chi ha meno reddito riceve di meno, dunque. Senza contare la compensazione dei benefici sui redditi sopra i 200 mila euro. Riguarderà 58 mila persone che avranno 188 euro (15 euro al mese). Non ne hanno bisogno, evidentemente. Questo capolavoro di iniquità si è reso necessario per ricompensare i redditi che sono stati penalizzati dal «taglio del cuneo» fiscale degli anni scorsi. A parere dell'Upb il «drenaggio fiscale» è stato già compensato per i redditi fino a 32 mila euro. L'effetto è quello della coperca corta: quando si tira lascia sempre una parte scoperta.

PER QUESTO L'UPB ha posto la necessità di «pensare a interventi non emergenziali, fuori dal sistema fiscale» per aumentare i salari. Questione che non sfiora il governo che continua a peggiorare l'Irpef. Ciò ha provocato un altro problema: la «flat tax» del 5% applicata sugli aumenti contrattuali per i redditi da lavoro fino ai 28 mila euro. Ciò aumenterà l'aliquota marginale del 30% su redditi modesti. Il go-

verno ha dovuto trovare un rimedio pasticcato. La crisi del sistema fiscale, ad avviso dell'Upb, non può essere risolta con «rimedi temporanei» che creano «problemi di equità orizzontale» con il quaranta per cento dei dipendenti privati che hanno rinnovato il contratto prima del 2025.

L'ISTAT E LA BANCA D'ITALIA hanno fornito gli strumenti per capire il modo in cui il sostegno al «ceto medio», in realtà sia una leva per aumentare le diseguaglianze. Francesco Maria Chelli, presidente dell'Istat, ha confermato che oltre l'85% delle risorse sarebbero destinate «alle famiglie dei quinti più ricchi della distribuzione del reddito». L'irrisorietà dell'intervento è stata osservata anche da Fabrizio Balassone della Banca d'Italia, secondo il quale non ci saranno variazioni significative tra le diseguaglianze nella distribuzione del reddito. È «limitata» la capacità di accelerare il rinnovo dei contratti in corso, «incerta» è la sua attuazione, come l'accesso a una misura, a cominciare dal turismo e dal commercio, tra i più colpiti dall'erosione del reddito. E molti contratti sono fuori dalla finestra a cui si applica la detassazione degli aumenti.

LA «ROTTAMAZIONE» delle cartelle fiscali, misura-bandiera della Lega, è stata sommersa da critiche. Uno «strumento che in passato non ha accresciuto l'efficacia nel recupero di gettito» ha sostenuto Bankitalia. Per Mauro Orefice del-

la Corte dei conti l'Eriero può diventare finanziatore dei contribuenti morosi» che ha evidenziato la perdita di 1,5 miliardi e il fatto che lo Stato non incasserà le cifre brandite dal governo.

SULLE BANCHE e sulle assicurazioni, altro pilastro della manovra, ci sono moltiproblemi. Per la Corte dei conti il composito pacchetto di «tasse» non è altro che, in gran parte, un'anticipazione di imposte future. Dal 2029, si registrerà un minor gettito, creando un buco nel bilancio degli anni a venire. Lo stesso dubbio è venuto all'Upb secondo il quale le coperture ballano.

DISASTROSO è stato il ciclo di audizioni per il governo che va avanti, identificandosi con le regole dell'austerità. Lo si è capito quando Giorgetti ha rivendicato di nuovo l'impresa di «tenere i conti in ordine», e ha avvertito il parlamento a non sgarrare dalle regole della penitenza quando si presenteranno gli emendamenti. Tutto è già stato scritto. Di riammo se ne riparla a primavera, quando il deficit rientrerà nel 3% sul Pil. Poi scatterà la corsa al riammo. Giorgetti ha promesso che non sarà toccata la Sanità. Continuerà a essere finanziata rispetto al fabbisogno. Il problema è il resto. I tagli a ministeri e enti locali sono l'antipasto.

Anche la Corte dei Conti e l'Ufficio parlamentare di bilancio smontano la legge: banche, fisco e salari



Peso:1-36%,2-37%,3-5%



Peso: 1-36%, 2-37%, 3-5%

A conti fatti L'Italia dei forti, dove a pagare pensano i lavoratori

EMILIANO BRANCACCIO

L'Italia è dei forti, e i forti non hanno bisogno di giustizia. Se Giorgia Meloni e soci avessero voglia di raccontare la verità, in questa parafrasi letteraria potrebbero racchiudere l'essenza della loro azione di governo. La legge di bilancio, attualmente in discussione, è un esempio cristallino di «politica dei forti». Da lungo tempo l'Italia è

uno dei paesi più iniqui al mondo. Stando ai dati della Banca Mondiale, siamo all'82esimo posto assoluto in termini di indici di disuguaglianza, superati anche da moltissimi paesi meno sviluppati: dalla Grecia alla Romania, dalla Tunisia al Bangladesh. La disuguaglianza nazionale si registra in modo significativo all'interno di ciascuna classe sociale. Per esempio, tra i lavoratori dipendenti, la for-

bice tra dirigenti e operai è tra le più accentuate nel mondo avanzato.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

A conti fatti L'Italia dei forti, dove a pagare pensano i lavoratori

EMILIANO BRANCACCIO

Ma ancor più rilevante è la divaricazione tra le diverse classi sociali. Dal 1990, in Italia la quota salari e stipendi sul reddito nazionale è precipitata di quasi 10 punti percentuali, a vantaggio di profitti e rendite. Gli ultimi anni d'inflazione hanno contribuito ad aggravare il quadro. In un tale, pauperistico scenario, l'azione di governo potrebbe essere indirizzata a mitigare le divergenze. Il ministro Giorgetti ha provato a sostenere che esattamente questo sarebbe l'obiettivo della manovra in corso: tutelare le fasce più deboli, mitigare i carichi fiscali sui ceti medio-bassi, rimediare alla perdita di potere d'acquisto causata dal carovita. Verrebbe da credergli sulla parola, se non fosse per il fatto che le sue dichiarazioni confortanti risultano smentite dai dati. Indicativa, in questo sen-

so, è la valutazione che sta emergendo dalle audizioni parlamentari degli esperti chiamati a commentare la legge di bilancio. Il presidente dell'Istat e il rappresentante di Banitalia hanno concordato che il beneficio medio delle risorse messe a disposizione dalla manovra è modesto, non superiore all'uno per cento del reddito disponibile. Ma soprattutto, hanno segnalato che oltre l'85% delle risorse saranno destinate alle famiglie dei due quintili più ricchi della popolazione. In particolare, il 20% di famiglie più ricche riceverà 411 euro all'anno in più, a fronte di appena 102 euro per il venti per cento di famiglie più povere. Per la presidente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio è possibile individuare in modo ancor più chiaro i beneficiari della manovra. Circa il 50% del

risparmio di imposta andrà ai contribuenti più ricchi, che rappresentano l'8% del totale. Suddividendo per mansioni, mentre gli operai guadagneranno appena 23 euro, i dirigenti godranno di uno sgravio di 408 euro all'anno. Ma c'è anche un aspetto ulteriore, che finora non è emerso dalle audizioni. Si tratta dell'effetto che verrà dagli sgravi sui futuri aumenti contrattuali. Le misure del governo, infatti, non prevedono verifiche sull'entità effettiva degli aumenti salariali. Questo significa che gli imprenditori potranno concedere incrementi retributivi modesti, contando sul fatto che questi saranno poi inte-



Peso:1-7%,3-21%

grati dalle detrazioni. Per esempio, supponiamo che si trovi un accordo su 100 euro netti di aumento salariale, che in base alle ordinarie imposte corrispondono a 140 lordi. Ebbene, con i nuovi provvedimenti del governo, le imprese potrebbero pagare appena 105 euro lordi, visto che al netto diventerebbero comunque 100. Il risultato finale è che le imprese risparmiano sui rinnovi contrattuali, con un pesante aggravio sul bilancio statale.

Vale a dire, in larga misura

sugli stessi lavoratori dipendenti, che sono i massimi contribuenti del sistema. Un fenomeno simile, ancor più sconcertante, si verificherà sugli sgravi previsti per le ore straordinarie e notturne: i lavoratori accetteranno di lavorare di più e attraverso il bilancio pubblico pagheranno essi stessi la maggior parte della retribuzione aggiuntiva. In definitiva, in assenza di controlli, ogni trasferimento dal bilancio dello stato a favore di imprese e lavoratori rischia di tradursi in

un trasferimento dai lavoratori alle imprese. Di questo tipico effetto perverso della politica fiscale si discute ancora poco. L'Italia di Meloni è dei forti. Ai deboli tocca il paradosso di farsi sfruttare di più e pagarsi da soli lo straordinario.



Peso:1-7%,3-21%

Orlando (Pd) «Da qui parte il modello per le politiche

Pappalardo a pag. 6



L'intervista Andrea Orlando

«La destra silente sui tagli del governo Qui il modello per le politiche 2027»

«I centrodestra campano rimane silente sui tagli del governo di questi mesi, senza contare l'ultima manovra», spiega l'ex ministro del Lavoro e responsabile politiche industriali del Pd, Andrea Orlando a margine di un tour elettorale, ieri a Napoli, per i candidati dem. In questi giorni la campagna elettorale si è infiammata sui tagli della Finanziaria. «Questa manovra non incide e non impatta sull'economia reale: non lo dico io ma anche il ministro Giorgetti. Aggiungiamo ancora come in questa manovra, sostanzialmente inerte, ci sono riduzioni di risorse, con una penalizzazione feroce contro il Sud, per gli enti locali, la sanità ed i trasferimenti in genere, nonostante Giorgia Meloni voglia farci credere del contrario. Infine, sempre riferendosi al Sud, l'impostazione sbagliata della Zes: allargata senza criteri e senza un incremento proporzionale delle risorse con il risultato finale di spartagliare i finanziamenti».

Il centrodestra afferma che non vi è stato alcun taglio anche sulla metro Napoli-Afragola, ma solo una rimodulazione.

«Il centrodestra campano sui tagli è assolutamente silente ma sa bene che tutti i tagli valgono come contributo al Ponte dello

Stretto, un'opera inutile che risucchia le risorse del Mezzogiorno. Questo con buona pace di Cirielli e del centrodestra che accettano la riduzione dei fondi anche su questa regione proprio nel momento in cui sta dimostrando di saper cogliere tutte le opportunità: dai dati infatti la Campania è l'unica regione che potrebbe crescere di più nel contesto economico anche internazionale. Quindi servirebbe investire, non il contrario. Sangiuliano dice che vuol fare grande Napoli "again" copiando Trump, ma Napoli è sempre stata grande, basterebbe che il governo se ne accorgesse».

Ma dalla Campania si costruisce il modello di opposizione per le politiche? «Questo centrosinistra è un modello di alternativa per il Paese, se considerato come un soggetto politico a tutti gli effetti: qui si può costruire la condizione per uno scenario politico positivo. La spinta dell'M5s, che hanno espresso un loro cambiamento, e la lotta alle diseguaglianze sociali può irrobustire ancora di più la cultura di governo che il Pd ha storicamente espresso».

Rimane però qualche deluso: tra i dem e i grillini, un tempo in guerra.

«Oggi la costruzione del Campo largo è chiusa e l'M5s ha

superato i suoi problemi interni. Ma questa relativa posizione di forza venga usata per un salto di qualità: l'alleanza non deve essere più stato di necessità ma un soggetto politico stabile. Naturalmente è più facile sulle regioni che non a livello nazionale ma abbiamo tutto il tempo per costruire. Mi aspetto da questa campagna elettorale che si passi da un'idea che si sta insieme per battere le destre al costruire una squadra per una società diversa. E in Campania Roberto Fico è il giusto punto di equilibrio tra il rinnovamento e il lungo profilo istituzionale: rendendo più agevole il processo di riconoscimento per la coalizione e per gli elettori».

Si aspettava che alla fine De Luca fosse della partita?

«Al di là delle differenze tra noi, di come si è arrivati a questo punto e della citazioni di cui spesso mi ha onorato, l'ho sempre considerato un uomo di parola e di partito. Mai avuto dubbi, quindi».

ad.pa.



Peso: 1%-1,6-26%

IL SUD PENALIZZATO DALLE RIDUZIONI NELL'ULTIMA MANOVRA: SARÀ COSÌ PER ANNI PUR DI CONTINUARE IL PROGETTO DEL PONTE

Andrea Orlando, ex ministro e attuale responsabile delle Politiche industriali del Pd, ieri a Napoli per sostenere i candidati della coalizione Roberto Fico

L'ALLEANZA CON L'M5S DA NECESSITÀ DIVENTI UN MODELLO STABILE: SOLO COSÌ POSSIAMO CREARE ALTERNATIVA AL GOVERNO MELONI



Peso:1-1%,6-26%

La riforma della giustizia

**Carriere separate, Nordio vede Schlein
«Non mettiamo i pm sotto al governo»**

Dopo giorni di scontro sulla riforma della Giustizia, Nordio e Schlein si sono incontrati a Montecitorio.

Bulleri e Sciarra a pag. 8

Colloquio Nordio-Schlein «Non metteremo i pm sotto il controllo politico»

►Alla Camera incontro a sorpresa tra ministro e segretaria del Pd. Che replica: «Lo dica ai suoi colleghi». Poi l'affondo: non voglio scegliermi i giudici quando sarò al governo

LA STRATEGIA

ROMA «Segretaria, permette una parola?». Il colloquio che non ti aspetti va in scena intorno all'ora di pranzo, all'ingresso di Montecitorio. Da una parte Elly Schlein, la segretaria del Pd, che ha appena finito di sparare a zero contro la riforma della Giustizia: «La politica vuole scegliersi i propri giudici», affonda la leader dem in mattinata, dal palco de Il Domani delle donne al Tempio di Adriano. Dall'altra l'uomo che di quella riforma è il principale estensore, il ministro Carlo Nordio. Che a Schlein aveva mandato un messaggio dalle colonne del Corriere: «Mi stupisce che una persona intelligente come lei non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, quando andassero al governo». Un appello a cui ieri è seguita la replica a muso duro della timoniera dem: «Non voglio che mi serva a controllare la magistratura. Quando sarò al governo vo-

glio dover rispettare le leggi e la

Costituzione».

E sarà forse anche per via di questo botta e risposta a distanza che trovandosela di fronte nei corridoi della Camera, Nordio non si è lasciato sfuggire l'occasione. «Segretaria, una parola?». Schlein, scortata dalla capogruppo Chiara Braga e dal portavoce Flavio Alivernini, si ferma. Il colloquio è breve. E il messaggio che il ministro di Fratelli d'Italia consegna alla leader dell'opposizione è questo: «Nessuno vuol mettere i pm sotto il controllo dell'esecutivo». Nessun rischio di «pieni poteri» come denunciano dalle opposizioni, assicura Nordio. Che sfrutta la circostanza per ribadire in privato la richiesta di un confronto «civile», «nel merito» sul referendum. Poi ricorda la sua visita al Mont-Vallérian, il sacrario di Parigi, il 22 novembre di tre anni fa. «La prima Resistenza armata e organizzata» al Nazifascismo in Europa

«è stata quella francese», racconta Nordio a Schlein. Col piglio un po' del nonno, un po' del professore che impartisce una lezione a un'alunna un filo ribelle. «È la prima cosa che ho fatto quando sono andato», nella prima missione all'estero da ministro, «è stata rendere omaggio ai martiri della Resistenza francese». Come dire: figurarsi se mi si può accusare di avere nostalgia per la dittatura. Un episodio che il ministro aveva ricordato proprio ieri in un intervento sul Foglio, in cui tirava pure una stoccata al centrosinistra: «Ho il sospetto che di tutti i parlamentari



Peso: 1-2%, 8-45%

dell'opposizione che durante il dibattito sulla separazione delle carriere hanno impropriamente invocato la Resistenza, pochi conoscano l'esistenza del Mont-Valérien».

SIPARIETTO

Schlein ascolta, perlopiù in silenzio. Annuisce, il volto un po' tirato e le mani che giocano coi bottoni della giacca. «Spero che almeno su questo potremo essere d'accordo», conclude Nordio. E lei, di rimando: «Lo dica anche ai suoi colleghi». Tradotto: se il guardasigilli non ha intenzione di esercitare alcun controllo politico sui pm, non è detto che altri nell'esecutivo non coltivino questo disegno, per la segretaria del Pd. Che chiude il siparietto con una stretta di mano e si avvia verso l'ascensore, per salire negli uffici dei dem. E chissà, se la chiacchierata si fosse protratta più a lungo, se a Nordio non avrebbe fatto piacere parlare con Schlein di Agostino Viviani, partigiano, giurista, parlamentare del Psi e nonno materno della segretaria del Pd, che nel 1989 si espresse a favore della separazione tra giudici e pm. Quel che è certo è che i dem agli appelli del ministro al «confronto civile» non danno troppo credito. «Nordio che chie-

de di non politicizzare il dibattito dopo tutti gli attacchi che ha lanciato è come uno che ti corca di botte e dopo ti dice non alziamo le mani», ironizza Walter Verini. E proprio il ministro sarà al centro della campagna social del

Pd per il No al referendum, in particolare con quella "pillola" video di qualche mese fa in cui l'ex magistrato afferma che la riforma non servirà a sveltire i tempi della giustizia.

L'INCONTRO

Intanto oggi anche le opposizioni consegnano in Cassazione le firme raccolte alla Camera per chiedere il referendum. Più di cento, comprese quelle di Conte e Schlein. Che però non avrebbe intenzione, per il momento, di intestarsi una battaglia a testa bassa contro la riforma Nordio. «Non lasceremo a Meloni cinque mesi per parlare solo di Garlasco e malgiustizia», avvisa la segretaria. Quindi in parallelo «continueremo con la nostra agenda: sanità, stipendi, bollette». Per-

ché se il referendum viene percepito da gran parte degli elettori come una questione "tecnica", ecco la strategia: inchiodare il governo sugli argomenti più concreti. A cominciare dalla finanziaria. È in questo quadro che si inserisce l'incontro da più di tre

ore di Schlein con il capo di Confindustria Emanuele Orsini: raccogliere le istanze delle imprese, consolidare un canale di dialogo «che già esiste» – assicurano – e far proprie alcune delle istanze degli imprenditori con emendamenti e proposte comuni a tutto il centrosinistra. Per la battaglia sul referendum c'è tempo. E al netto delle rassicurazioni private di Nordio, sarà senza esclusione di colpi.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA I FIRMATARI DELLE
OPPOSIZIONI PER
IL REFERENDUM ANCHE
ELLY CHE PERÒ NON
VUOLE PERSONALIZZARE
TROPPO LA SFIDA**

**IL GUARDASIGILLI
RICORDA ALLA DEM LA
SUA VISITA AL SACRARIO
DELLA RESISTENZA
FRANCESE: «SU QUESTO
SIAMO D'ACCORDO»**



Peso: 1-2%, 8-45%

L'editoriale

L'EUROPA NON FRENI LA SUA INDUSTRIA

di Marco Fortis

Si sono riuniti ieri a Roma in un Forum trilaterale i presidenti delle maggiori associazioni europee dell'industria, cioè quelle di Germania, Italia e Francia: rispettivamente, Peter Leibinger (Bdi), Emanuele Orsini (Confindustria) e Patrick Martin (Medef). Presente anche Stéphane Séjourné, Vicepresidente esecutivo per la prosperità e la strategia industriale della Commissione europea. Un incontro che ha sortito un accorato appello da parte delle tre associazioni affinché l'Europa corregga gli errori commessi su Green deal, Clean industrial deal e auto elettrica, di fatto spiazzando la competitività della manifattura del continente. Un monito a fare

presto perché il mondo cambia velocemente, Cina e Stati Uniti sussidiano le loro industrie e proteggono le loro economie con i dazi, mentre le stringenti regole europee penalizzano la competitività dell'Europa. Un invito affinché la Commissione europea tolga dal cassetto i rapporti Draghi e Letta, sostanzialmente rimasti lettera morta a tutt'oggi, e ne metta in pratica velocemente le indicazioni.

Lo stato di crisi dell'industria europea è bene rappresentato dagli indici della produzione industriale manifatturiera elaborati dall'United Nations Industrial Development Organization (Unido). Fatto 100 il 2019, cioè l'anno precedente il Covid, l'industria della Cina vola, quella de-

gli Stati Uniti è tornata ai livelli produttivi pre-pandemia, mentre le tre principali industrie dell'Unione Europea, Germania, Italia e Francia, sono ancora ampiamente sotto i livelli del 2019.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

L'EUROPA NON FRENI LA SUA INDUSTRIA

Appello a Bruxelles da parte delle tre maggiori Confindustrie europee per un cambio radicale di strategia e obiettivi

Marco Fortis

L'indice della produzione manifatturiera cinese non si è fermato nemmeno nel 2020, in quell'anno ha solo rallentato, mentre negli anni successivi si è impennato, raggiungendo nel 2024 quota 130. La produzione manifatturiera statunitense, dopo la caduta del Covid, è tornata già nel 2022 sopra il livello del 2019, toccando quota 101, per poi restare sostanzialmente stazionaria fino al 2024, in cui ha fatto segnare un livello pari a 100,1. Ben diversa la dinamica delle produzioni manifat-

turiere di Germania, Italia e Francia. La Germania ha recuperato debolmente nel 2021 per poi ripiombare in recessione, calando fino al livello di 89,6% nel 2024, cioè un baratro oltre 10 punti percentuali sotto i livelli pre-Covid. La produzione manifatturiera italiana aveva brillantemente recuperato nel 2021 e 2022, tornando ai livelli del 2019, ma poi è stata progressivamente coinvolta dalla crisi tedesca, essendo la Germania il nostro primo mercato per le esportazioni, ed è calata fino al livello di 94,8 nel 2024, cioè oltre 5 punti percentuali sotto il livello

del 2019. La Francia ha fatto solo lievemente meglio di noi e nel 2024 ha fatto segnare un livello di 95,7.

Questo il quadro della crisi. Per le tre maggiori associazioni



Peso: 1-8%, 35-25%

manifatturiere europee la Commissione europea non può restare a guardare mentre la manifattura del continente rischia la deindustrializzazione. Per anni l'UE è stata ispirata da una ideologia col paraocchi fondata sulla più aperta concorrenza e su regole ambientali e di sicurezza sempre più stringenti nei confronti dell'industria. Ciò al fine lodevole, sulla carta, di proteggere il consumatore ma di fatto facendo l'esatto contrario. Infatti, in nome della sicurezza Bruxelles ha frenato la nascita di campioni settoriali europei bloccando le fusioni. Mentre, nello stesso tempo, in nome dell'ambiente e della sicurezza ha spiazzato i prodotti realizzati in Europa facendo entrare liberamente entro i suoi confini prodotti realizzati altrove senza alcun rispetto per l'ambiente e poco sicuri, principalmente in Cina e in altri Paesi asiatici a basso costo del lavoro. L'ideologia europea della sostenibilità ambientale e della decarboniz-

zazione a tappe forzate ha generato così una pericolosa non sostenibilità industriale e sociale. Molti consumatori che l'Europa voleva tutelare con le sue regole e la sua burocrazia erano anche lavoratori dell'industria che hanno perso la loro occupazione per la crisi industriale che quelle regole hanno generato. A Bruxelles si è voluto puntare esclusivamente sull'auto elettrica senza avere una adeguata produzione europea di batterie esponendo con ciò l'Europa stessa all'aggerrita concorrenza della Cina. Non solo. L'Europa, dopo la fine del gas russo a basso prezzo, ha mostrato ancor di più la sua debolezza energetica senza disporre di una strategia adeguata per porvi rimedio. Manca anche una strategia europea sulle materie prime, come i metalli strategici e le terre rare, così come mancano strategie europee condivise sull'intelligenza artificiale e la difesa.

Per fronteggiare queste crisi

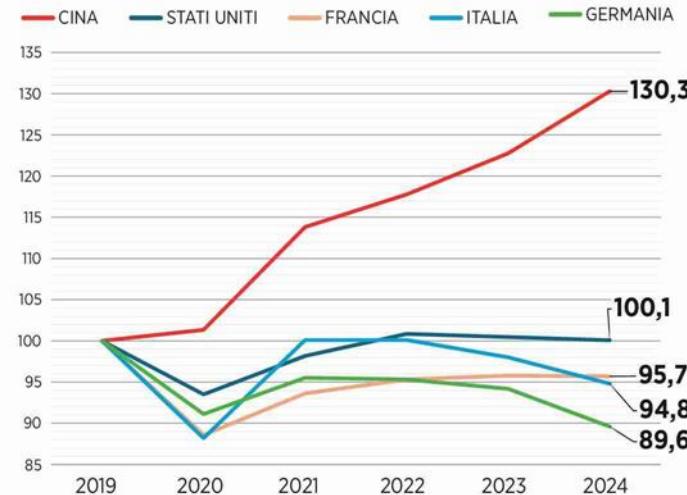
multiple, che espongono l'Europa al rischio di una fatale deindustrializzazione, le tre associazioni industriali riunite a Roma hanno presentato un documento congiunto basato su sei priorità strategiche per rilanciare la competitività e rafforzare la sovranità economica del continente: semplificare le regole e completare il Mercato Unico; fare della decarbonizzazione un motore di competitività e non di perdita della stessa; rafforzare la sovranità tecnologica; un bilancio europeo orientato alla crescita; una strategia europea per le scienze della vita; e, su difesa e spazio, investire nell'autonomia strategica.

In conclusione, gli industriali europei sono europeisti convinti ma hanno detto ieri a chiare lettere che una Europa che non decide non serve all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione industriale manifatturiera

(Indici 2019=100)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati UNIDO

WITHUB



Peso: 1-8%, 35-25%

Ceto medio, il piano del Mef

► Giorgetti: in Manovra 3,4 miliardi per le famiglie. Bankitalia: sostenere il potere d'acquisto
 ► Allarme salute: il 10% degli italiani rinuncia a curarsi per le liste d'attesa. Più fondi alla sanità

Giorgetti in audizione alle Camere ha parlato di 3,4 miliardi per le famiglie. Ma è allarme salute per le liste d'attesa

Dimito, Pira ed Evangelisti alle pag. 2 e 3

Giorgetti: nella Manovra 3,4 miliardi per le famiglie

► Il ministro dell'Economia: «Eventuali spazi in Parlamento vadano alla natalità»
 I rilievi di Istat, Palazzo Koch, Corte dei Conti e Upb: benefici ai redditi più alti

L'INTERVENTO

ROMA Eventuali spazi di modifica della Manovra in Parlamento dovranno andare a sostegno della natalità. L'auspicio è del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il calo demografico «è sicuramente l'emergenza del Paese», ha ricordato il titolare del Mef in audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. «È necessario e su questo convengo che si debba fare di più», ha quindi aggiunto il ministro. A sostegno della famiglia e delle fasce più deboli della popolazione nel disegno di legge di Bilancio sono già stanziati 3,4 miliardi di euro. Cifra che Giorgetti ha voluto ricordare al termine di una mattinata di interventi nei quali prima Istat, poi la Corte dei Conti e la Banca d'Italia hanno evidenziato che a beneficiare del taglio dell'Irpef saranno soprattutto i redditi più alti.

Giorgetti ha voluto inquadrare nel percorso finora seguito sul fisco la riduzione al 33% dell'aliquota, che porterà benefici medi di 230 euro a contribuente, che arrivano a 440 euro per chi guadagna di più. Gli interventi dell'ultima manovra hanno riguardato lo scaglione tra 28mila e 50mila euro di reddito. Ma nei due anni precedenti, con il taglio del cuneo fiscale, proseguendo un lavoro iniziato da Draghi, erano state privilegiate le fasce di reddito più basse.

I NUMERI

L'analisi del ministro ha trovato

fondamento in un recente report della Bce e ieri nelle parole della presidente dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, Lilia Cavallari. L'Upb ha spiegato che le riforme sull'Irpef nel periodo 2021-26 «hanno accresciuto la progressività dell'Irpef e aumentato la capacità redistributiva del sistema». In particolare, per i redditi tra 10mila e 32mila euro l'aumento della pressione fiscale dovuto all'inflazione è stato «più che compensato». Dall'Upb non mancano rilievi, ad esempio sulla rottamazione. Introdurre continue forme di definizione agevolata delle cartelle rischia di avere ripercussioni sulla propensione dei contribuenti a saldare. La possibilità concessa per la quinta volta a chi ha debiti con il fisco di saldare a rate ha fatto sollevare più di un sopracciglio, sia Bankitalia sia la Corte dei conti, che sollevano anche dubbi sui cambiamenti nell'Isee. Escludere la prima casa dal calcolo fino a 91.500 euro avvantaggerebbe i proprietari rispetto a chi è in affitto.

«Sarà l'ultima», ha assicurato Giorgetti sulla rottamazione, «non pensiamo di perdere gettito e darà fiato alle imprese». Quanto alla eventuale estensione della platea, chiesta dalla Lega, il ministro si è limitato a dire che occorrerà vedere le coperture. Di modifiche si è parlato anche in un vertice serale del Carroccio, che punta ancora su flat tax e sullo stralcio dello stop ai pagamenti della Pa per i

professionisti non in regola con fisco e contributi. Ma «i nuovi parametri europei impongono una attenta valutazione delle proposte» e del loro impatto sui conti, ha ricordato Giorgetti. Che comunque apre a possibili ritocchi. Sull'aumento della tassazione per gli affitti brevi e anche sui dividendi, lavorando all'interno delle norme europee. Anche sul contributo delle banche la posizione è aspettare ciò che proporrà il Parlamento.

I RELATORI

Il quadro degli emendamenti si avrà soltanto il 14 novembre. Ieri sono stati intanto decisi i quattro relatori, i senatori Guido Quintino Liris (FdI), Dario Damiani (Fi), Claudio Borghi (Lega) e Mario Borghese (Nm).

E sempre ieri la leader del Partito democratico, Elly Schlein, ha



Peso: 1-9%, 2-47%

avuto un lungo colloquio, durato più di tre ore, con il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Sul tavolo la necessità di un piano pluriennale per l'industria e soprattutto di iniziative europee. Schlein ha citato Giorgetti: tra cinque anni l'industria europea rischia di sparire. Un allarme lanciato in vista dell'Ecofin della prossima settimana, che discuterà dell'aumento della tassazione sul

gas. «Chiediamo flessibilità» ha detto Giorgetti, la prospettiva indicata da Bruxelles, infatti, «ucciderebbe radicalmente l'industria italiana».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER L'UFFICIO
PARLAMENTARE DI
BILANCIO: «LA RIFORMA
IRPEF HA AUMENTATO
LA CAPACITÀ
REDISTRIBUTIVA»**

**PER VIA XX SETTEMBRE
GLI EMENDAMENTI
DOVRANNO PRESTARE
MASSIMA ATTENZIONE
ALLE REGOLE EUROPEE
SULLA SPESA**



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti durante l'audizione di ieri alle Camere



Peso:1-9%,2-47%

Confindustria, Bdi e Medef: «La Ue agisca o sarà il declino»

IL CASO

ROMA Duro attacco alla Ue dalle Confindustria di Italia, Germania e Francia, riunite ieri a Roma in un trilaterale: «È giunto il momento di riconoscere - scrivono Viale dell'Astronomia, Bdi tedesca e Medef francese - che l'Europa sta seriamente rimanendo indietro e che il rischio di declino e di deindustrializzazione nell'Unione europea è oggi più alto che mai». Aggiunge Emanuele Orsini, il leader delle imprese italiane: «Un'Europa che non fa è un'Europa che non serve. E noi oggi abbiamo bisogno di azioni: il problema è che i tempi dell'industria non sono sincroni con quelli della Ue».

Il tutto mentre ieri si registrano importanti segnali sulla necessità di reindustrializzare l'Europa. In primo luogo è da registrare il preaccordo tra Consiglio della Ue - quello composto dai ministri dei 27 - e l'Europarlamento per accelerare il riarmo, modificando i principali programmi di finanziamento dell'area

per la Difesa e integrando l'Ucraina nel fondo comunitario da 7,3 miliar-

di per questo capitolo. Poi, non meno importante, il monito di Friedrich Merz sulla siderurgia. «L'industria dell'acciaio europea - secondo il cancelliere - ha bisogno di protezione nel contesto del commercio estero». Con un occhio ai dazi americani e un altro all'acciaio cinese, venduto a prezzi anticoncorrenziali.

In questo scenario, ieri, si è concretizzato a Roma l'asse anti Bruxelles tra le Confindustria delle tre principali economie europee. Sei le proposte inviate alla Commissione e che comprendono semplificare le regole, trasformare la decarbonizzazione in un «motore di competitività», rafforzare la sovranità tecnologica e quella dei rifornimenti fino a utilizzare tutte le risorse disponibili per la crescita. Al riguardo il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha fatto sapere che a breve seguirà anche un trilaterale dei governi sull'industria.

L'ACCORDO SUL CLIMA

A unire le aziende di Italia, Germania e Francia la critica ai provvedimenti della Commissione in ambito ambientale, dal Green Deal al Cbam. In questa direzione le imprese bocciano anche l'ultimo accordo in sede Ue sul target delle emissioni al 2040. Orsini mette nel mirino an-

che la possibilità di ampliare del 5 per cento i crediti sullo scambio delle quote di emissione: «Abbiamo la possibilità di comprarli al di fuori dei nostri continenti. Vuol dire che stiamo regalando i soldi degli europei ad altri continenti».

Al trilaterale di Roma ha partecipato anche il vicepresidente Ue, Stéphane Séjourné. Il quale ha garantito alla platea che l'approccio di Bruxelles verso l'industria è «radicalmente cambiato». Quindi ha annunciato un pacchetto di norme per «ridurre le barriere interne» e l'arrivo, il prossimo 10 dicembre, della revisione del regolamento Ue sulle emissioni inquinanti delle auto. Quello che mette al bando dal 2035 i motori endotermici.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSE TRA LE IMPRESE DI ITALIA, FRANCIA E GERMANIA CONTRO IL GREEN DEAL DA BRUXELLES SPINTA PER IL RIARMO



Stéphane Séjourné



Peso: 18%

CONTRARIAN

MA È PROPRIO IL CASO DI TORNARE A CHIEDERE L'ORO ALLA PATRIA?

► Da un lato in Italia si torna all'oro, ma in una versione che evoca i caratteri del funesto «oro alla patria» della raccolta promossa durante la seconda guerra mondiale, un ritorno con il progetto di oggi, da trasformare nell'ambito della legge di bilancio, riguardante la tassazione delle plusvalenze dei lingotti, quindi non solo delle compravendite. Un'impostazione alla quale si ritiene siano sottratte le riserve auree della Banca d'Italia che già fanno parte del suo bilancio i cui utili affluiscono in consistente parte al Tesoro. Dall'altro lato il quadro delle discussioni in corso nell'Unione sul progetto dell'euro digitale e sui problemi che possono provocare le criptovalute. Nel primo caso è il significato di una tale misura come *extrema ratio* che può dare più svantaggi che vantaggi con il negativo effetto-annuncio il quale segnala che si sta raschiando il barile. Non sarà, insomma, affatto facile fare emergere le plusvalenze per cui si potrà presentare, nella già densa casistica, un ulteriore caso in cui si intrecceranno elusione ed evasione. Passando dal micro al macro, sull'euro digitale (la forma più lontana dall'oro) cominciano a essere manifestati dubbi e contrasti pubblicamente, non solo a opera di alcune forze politiche, ma anche e soprattutto da settori del sistema bancario europeo che ovviamente fanno leva sui costi, sui rischi di disintermediazione, sui conseguenti problemi di liquidità. Esponenti di vertice della Bce hanno dato rassicurazioni alle banche. In particolare, il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ha fatto presente, nel discorso pronunciato nella recente Giornata del Risparmio, che l'equilibrio tra moneta pubblica e moneta privata sarà preservato evitando la disintermediazione. Ha poi dato delle indicazioni da cui si ricava l'importanza del lavoro sinora svolto. La relazione per la commissione economica dell'Europarlamento, stilata dallo spagnolo Fernando Navarrete, prospetta invece perplessità e contrarietà sull'euro online. Sia chiaro: tutto è ancora da decidere e ci vorrà tempo, ma il percorso è già accidentato. Dal primo novembre è iniziata la fase di sviluppo della nuova forma monetaria, fase nella quale, come ha sottolineato Panetta, si realizzerà l'infrastruttura tecnica e si ef-

fettueranno i test sulle principali funzionalità. Decisiva resta però l'emanazione del Regolamento Europeo entro il 2026. Si tratta di mettere a punto una normativa non facile, dal punto di vista sia tecnico-giuridico, sia degli interessi che vengono coinvolti. Se l'obiettivo finale è quello dell'introduzione dell'euro digitale entro il 2029, allora non si può rimanere, alla fine del 2025, nell'incertezza sull'*an*, direbbero i giuristi, se cioè si mira concordemente a raggiungere tale obiettivo; semmai incertezze sono ammissibili, e per neppure molto tempo ancora, sul *quomodo*, sulle modalità e sui limiti dell'euro in questione. Non si può giustamente evidenziare l'essenzialità di questa moneta digitale innanzitutto per la tutela della sovranità monetaria europea e dunque per il ruolo contrario che possono esercitare le criptovalute, e poi temporeggiare sul «se». Tanto varrebbe allora ripiegare sul diverso generale obiettivo della digitalizzazione dei pagamenti e affrontare fino in fondo il problema di una piena regolamentazione e controllo sulle cripto, alla cui introduzione il presidente della Consob Paolo Savona ha dedicato proposte sulle quali riflettere. Certamente sarebbe una battuta di arresto clamorosa dopo che da quasi un decennio si parla dell'euro digitale, ma almeno si conseguirebbe una certezza. Non è la via auspicabile, ma, di questo passo, potrebbe divenire inevitabile. E non sarebbe neppure giusto stare all'infinito a sfogliare la margherita del «si fa» o «non si fa». Tutto ciò riguarda in primo luogo le istituzioni politiche dell'Unione, essendo invece chiara la posizione della Bce che spinge per la sudetta introduzione e svolge bene il lavoro tecnico di competenza, ma non può essere essa a decidere in via definitiva sull'adozione dell'euro digitale. Torna qui ancora una volta il problema della comunicazione quanto mai essenziale in una fase di confusione come quella che stiamo attraversando. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:28%

L'INTERVISTA**Marco Leonardi:**
«Il carico fiscale non si abbassa»

di LIA ROMAGNO

Per l'economista Marco Leonardi, la manovra restituisce soltanto il maltolto.

a pagina III

**L'ANALISI DEL DOCENTE DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO****«Il carico fiscale resta alto, il governo si limita a restituire il maltolto»**

drag, più tasse di prima, anche non dovute perché non sono diventati più ricchi, ma i salari reali sono aumentati per effetto dell'inflazione. Finora non avevano beneficiato di alcuna riforma fiscale, di nessun vantaggio tangibile, mentre tutti gli altri, quelli sotto i 35 mila euro di reddito lordi hanno beneficiato della decontribuzione e altri interventi, con un vantaggio anche superiore rispetto alle tasse che avevano pagato. Quest'anno è il turno dei ceti medi, con un intervento che tocca anche quelli che i giornali definiscono ricchi, ma se è ricco chi guadagna 2300 euro netti....».

Un intervento necessario...

«Sì perché non solo questi redditi non hanno avuto niente, ma hanno anche pagato più tasse di prima: hanno subito un calo dei redditi reali perché i rinnovi dei contratti collettivi non hanno garantito au-

menti sufficienti, ma hanno anche pagato più tasse di prima perché, pur essendo più poveri sono scattate le aliquote più alte. Sono i redditi che hanno pagato più tasse in questi anni, per via del fiscal drag, 25 miliardi di tasse in più. A conti fatti non c'è una vera riduzione del carico fiscale, si va semplicemente a restituire quello che si era preso finora. Stanno restituendo il maltolto. Insomma, che il governo dica che sta riducendo le tasse è ridicolo, perché finora per effetto dell'inflazione le tasse sono aumentate nel silenzio, di nascosto, e adesso stanno scendendo invece con tanto di grande fanfara. Senza contare che



Peso:1-3%,3-46%,2-19%

la pressione fiscale, che ha raggiunto un record storico, continua ad aumentare».

L'inflazione è stata un toccasana per le entrate... Il governo ne ha approfittato? Avrebbe dovuto intervenire prima?

«Certamente. Quando c'è l'inflazione c'è fiscal drag, c'è in tutto il mondo ma gli altri Paesi l'aggiustano. In Italia non è accaduto. Era ora che il governo intervenisse, restituendo quello che ha preso. Finora si sono tenuti tutti i soldi e non hanno aggiustato le aliquote Irpef. Non neutralizzando l'effetto dell'inflazione in tutti questi anni il governo ha continuato a prendere e tutti gli anni c'è stata la "sorpresa" delle entrate positive».

I tecnici hanno messo nel mirino la rottamazione. Per la Corte dei conti si profila il rischio che l'Erario possa diventare un "finanziatore dei contribuenti morosi".

«Quando c'è inflazione, bisogna compensare i redditi fissi, i redditi del lavoro dipendente e le pensioni, perché si sa che quando la contrattazione collettiva, come quella italiana, non sta dietro l'inflazione, i redditi reali cadono e le tasse aumentano in automatico. Invece cosa ha fatto il governo? Ha prestato attenzione al suo elettorato, agli autonomi, ai lavoratori lavoratori forfettari, non alle grandi aziende, intervenendo con interventi come la rottamazione e compagnia bella».

Bocciato anche l'aumento dal 21 al 23% della cedolare secca sugli affitti brevi: rischia di incentivare il nero, sostiene la Corte dei Conti.

«Stiamo parlando di un fenomeno mondiale. Per alcune città gli affitti brevi sono una benedizione perché ci sono molte case sfitte. Per altri un grosso problema, perché ovviamente se tutti mettono gli appartamenti su Airbnb, viene a mancare la disponibilità di affitti lunghi, come accade a Milano, con ricadute anche sociali. In tutto il mondo gli affitti brevi sono regolamentati per questa ragione, città per città. Non a livello nazionale, quindi. Bisogna far sì che ogni città possa gestire questa leva».

La manovra prevede incentivi

agli investimenti delle imprese per 2,3 miliardi all'anno in media nel triennio ma, ha rilevato Bankitalia, si tratta in gran parte di interventi che sostituiscono o prorogano misure analoghe in scadenza.

«Non ci sono soldi nuovi, hanno spostato le risorse di Industria 4.0 del Pnrr nella legge di bilancio, quindi al netto l'industria ha preso zero».

Ancora Bankitalia consiglia di non toccare troppo il meccanismo di adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento alla speranza di vita.

«E ha ragione, quello delle pensioni è un capitolo che non va toccato, la demografia ci è sempre più avversa. Per fortuna, alla fine si è deciso si è optato per un blocco graduale, non da subito. Diciamo, sbagliando si sono comunque limitati».

Che giudizio dà alla manovra?

«L'Italia ha due grossi problemi: la riduzione dei salari reali e il fatturato dell'industria che cala, due grosse voragini dietro la facciata pulita dei conti pubblici. Se avessi avuto pochi soldi, come ce l'ha obiettivamente Giorgetti, avrei messo tutto sul recupero dei salari reali e sul recupero dell'industria, invece non è andata così».

Che misure si sarebbe dovuto mettere in campo?

«Sul fronte dei salari, è stato un errore detassare gli aumenti contrattuali, bisognava invece abbassare ancora di più l'Irpef e farlo per tutti. Per quanto riguarda l'industria, occorreva mettere più risorse e invece hanno messo zero per poter pagare un po' di pensioni, fare la rottamazione... Queste cose si pagano. Non si può far finta che questo calo della produzione non si sentirà, tra un po' si sentirà eccome».

La coperta è corta...

«Giorgetti ha ragione, le risorse sono scarse e quindi lo spazio di manovra è quello che è visto che siamo legati al Patto di Stabilità. Il problema è quello che ci fai con i soldi, se tocchi le pensioni, fai la rottamazione, la detassazione degli aumenti tutta roba che serve un po' per il tuo elettorato, un po' a conquistare anche qualche sindacato, come la Uil... i risultati si vedono».

di LIA ROMAGNO

La manovra sotto la lente dei tecnici. Nell'ultimo giorno di audizioni in Parlamento Bankitalia, Istat, Cnel, Ufficio parlamentare di bilancio e Corte dei Conti hanno misurato l'impatto degli interventi inseriti nell'articolo di bilancio, e messo a fuoco criticità e benefici, con le prime risultate in maggior numero delle altre.

Professor Marco Leonardi, nelle intenzioni del governo, questa manovra dovrebbe favorire una migliore distribuzione dei redditi, con il taglio di due punti (dal 35 al 33%) dell'aliquota sul secondo scaglione dell'Irpef, in particolare, si punta a ridurre la pressione fiscale sul ceto medio. Bankitalia ha, tuttavia, sottolineato che le misure a sostegno del reddito delle famiglie contenute in manovra producono effetti distributivi "modesti" poiché complessivamente "non comportano variazioni significative della disuguaglianza dei redditi". E, insieme a Upb e Istat, ha rilevato che la maggior parte delle risorse sono destinate alla fascia più alta dei redditi. Insomma, si premiano i più ricchi?

«L'impennata dei prezzi verificatisi tra il 2019 e 2025 si è portata dietro un aumento delle entrate fiscali dovuto all'inflazione, non alla crescita dei salari reali che anzi hanno registrato un rilevante declino. Gli altri Paesi hanno recuperato il potere d'acquisto, noi no: oggi i salari sono ancora otto punti sotto. I redditi nominali sono quindi saliti, scivolando negli scaglioni più alti dell'Irpef con la conseguenza che pagano più tasse. I redditi dai 35 mila euro in su hanno pagato il fiscal



Peso:1-3%,3-46%,2-19%

Intervista a *Marco Leonardi*



L'opinione

«Non ci sono ulteriori risorse per l'industria, niente di più rispetto al Pnrr»



Peso:1-3%,3-46%,2-19%

LA POLEMICA

Piantedosi: la Libia ci chiedeva Almasri Il Pd: incongruenze

di CLAUDIA FUSANI

L'arresto di Osama Almasri resta al centro del dibattito politico. Il ministro Piantedosi spiega che la Libia ne aveva chiesto l'estradizione per processar-

lo e invita l'opposizione a scusarsi col governo italiano. La stessa opposizione insiste affinché la premier Meloni chiarisca in Parlamento la faccenda del rimpatrio del generale.
a pagina IV

Piantedosi: «La Libia voleva Almasri» Il Pd: «Incongruenze» *Il ministro: «L'istanza di estradizione era agli atti» Il centrosinistra presenta una interrogazione*

di CLAUDIA FUSANI

Il colmo è il primo ministro libico che rassicura il resto del mondo: «Nessuno in Libia è al di sopra della legge», neppure il colonnello Almasri da mercoledì nelle patrie galere libiche dopo che l'Italia lo aveva arrestato, liberato e riportato in Libia con volo di stato. Abdelhamid Dbeibah è alla guida dell'unico governo libico riconosciuto dalla comunità internazionale da giugno-luglio. L'arresto di Almasri deve sembrargli il miglior biglietto da visita per presentarsi al mondo come leader affidabile. «Il futuro del Paese - rivendica orgoglioso - passa attraverso polizia, esercito e istituzioni della legge, non attraverso formazioni armate». Ma se Dbeibah pensava di fare un "favore" all'Italia

mostrandosi diligente e solerte, ha in realtà messo in difficoltà il governo di Giorgia Meloni. Che sperava di aver sepolti per sempre lo scomodissimo dossier del generale libico e invece se lo ritrova di nuovo in cima all'agenda con le opposizioni compatte che dicono alla premier «basta menzogne, ora venga in aula a riferire una volta per tutte».

Ancora una volta il primo a metterci la faccia è il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Fino a ieri pomeriggio infatti era disponibile "solo" la versione di Palazzo Chigi nella forma di "fonti di palazzo Chigi off", cioè il governo e nello specifico del sottosegretario Mantovano che ha fin dall'inizio seguito il

dossier. Tutto regolare - hanno spiegato le fonti di governo - noi sapevamo del mandato di arresto libico quando lo abbiamo riconsegnato alla Libia il 20 gennaio scorso. L'arresto di Almasri «conferma che non facemmo male a riconsegnarlo alle autorità di quel Paese che, nella circostanza, sta manifestando una maturità maggiore di tanti soloni che stanno sproloquiando sull'argomento. Dovrebbe anzi chiedere scusa al governo chi, per malafede o più probabilmente per scarsa conoscenza dei fatti e degli atti, aveva sostenuto che avevamo rim-



Peso:1-4%,4-83%

patriato un soggetto pericoloso per assicurargli impunità». Il ministro dell'Interno, nel ruolo sgradito di dover smentire l'arresto a suo tempo compiuto regolarmente dalla polizia italiana, ha parlato con il Foglio - dunque non un comunicato ufficiale - ha così continuato: «Se avessero letto con attenzione tutti gli atti finiti dinanzi alla competente giunta parlamentare avrebbero rilevato che fra gli elementi che furono valutati al momento del rimpatrio ci fu anche una richiesta di estradizione di Almasri da parte dell'autorità giudiziaria libica, per processarlo per gli stessi reati».

Ieri ha preso la parola anche un altro ministro, il titolare de-

gli Esteri Antonio Tajani. Che ha di nuovo preso le distanze dal caso: «Non me sono occupato». Precisazione curiosa per un ministro degli Esteri che dialoga quasi ogni giorno con le autorità libiche. Le opposizioni, ha detto Tajani, «avranno tutte le risposte dai ministri responsabili». Le opposizioni, del resto, «fanno il loro mestiere. Se fossi all'opposizione farei la stessa cosa».

Le opposizioni dunque fanno il loro mestiere e attaccano, nel merito. Il Pd accetta la nuova "partita", resta al merito della faccenda e parla di «incongruenze» di cui chiederà conto con un'interrogazione. «Rispetto a quanto dichiarato dal governo, emergono incongruenze perché la richiesta di estradizione (e non l'espulsio-

ne come è sempre stata definita il rimpatrio del generale fatto uscire dal carcere di Torino il 20 gennaio per salire sul Falcon dei servizi segreti destinazione Tripoli, ndr) sarebbe avvenuta quando il generale libico era già stato rimpatriato». Rachele Scarpa, componente della Commissione giustizia, farà un'interrogazione parlamentare «rispetto alle disordinate dichiarazioni del governo che invece sostiene di aver espulso il generale perché consapevoli della volontà della Libia di arrestarlo».

Resta sul merito anche Nicola Fratoianni, leader di Alleanza Verdi e sinistra: «Ma davvero - osserva - Palazzo Chigi e la maggioranza pensano di cavarsela nel pasticciaccio brutto di Almasri con una sgangherata nota anonima?». Fratoianni pone così quattro domande semplice e dirette a Giorgia Meloni. La prima: «Abbiamo scoperto in queste ore che il governo Meloni sapeva dal 20 gennaio del mandato di arresto libico contro il torturatore Almasri. Perché allora è stato riammesso libero e con tutti gli onori a Tripoli e non consegnato, come avviene usualmente in questi casi, alle autorità giudiziarie di quel Paese?». Secondo: «Se il governo sapeva e ha agito di conseguenza, perché non lo ha detto subito?». Ci sono state decine e decine di occasioni per farlo. E se anche l'informazione fosse agli atti della Giunta, come dice il ministro dell'Interno, possiamo dire che nessuno se n'è accorto. Tanto meno la maggioranza che non ha mai utilizzato questo argomento in questi otto mesi di intenso dibattito. Tanto che, proprio al

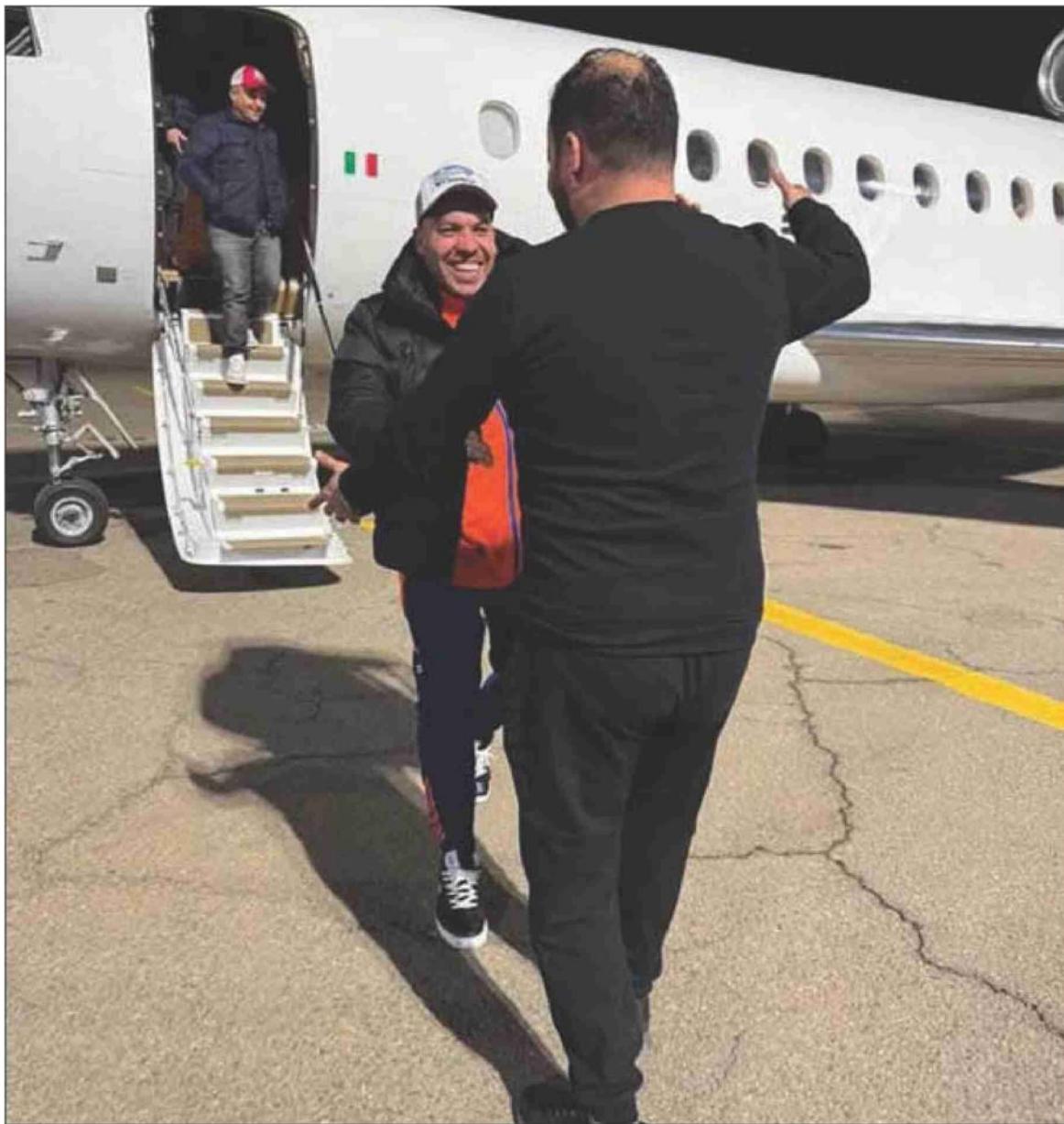
ministro Piantedosi, Fratoianni chiede: «Perché proprio lei in Parlamento ci ha detto che Almasri fu espulso per motivi di sicurezza e non di estradizione? E se il governo italiano sapeva dal 20 gennaio del mandato di arresto come oggi sostiene, perché i responsabili dei nostri servizi di sicurezza hanno fornito alla magistratura e nelle sedi istituzionali un'altra versione?».

Domande tecnicamente ineccepibili. Giuseppe Conte, leader dei 5 Stelle, parla di «quinta, sesta, settima versione. Sconcertante. L'ultima è addirittura smentita dai dati perché il Tribunale dei Ministri nella documentazione che ha mandato ha chiarito che non c'era nessuna richiesta di estradizione che potesse giustificare il rimpatrio». Non solo: «Poiché in Libia non c'è neppure una condanna, è chiaro che non possa esistere una richiesta di estradizione». A Piantedosi viene fatto ancora una volta notare che in Parlamento disse che «è stata l'espulsione di un soggetto pericoloso». E di sicuro nessuno può spacciare l'arrivo festoso di Almasri a Tripoli come la consegna di un cittadino arrestato e quindi estradato.

*L'opposizione
chiede a Meloni
di riferire
in Parlamento
Parla il premier
di Tripoli:
«Nessuno è
sopra le legge»*



Peso:1-4%,4-83%



Il colonnello Almasri avrebbe torturato e ucciso prigionieri affidati a lui in Libia: qui il momento del suo ritorno nel Paese



Peso:1-4%,4-83%

LA PRESENTAZIONE DEL COMMISSARIO JØRGENSEN →**Unione dell'Energia: "I progressi non bastano, bisogna accelerare"*****In Italia calano investimenti in tecnologie net-zero***

Nel 2024 emissioni gas-serra -2,5% ma sussidi ai fossili ancora al di sopra del 2021. Ue in ritardo su efficienza energetica, elettrificazione, reti e accumuli.

*a pagina 5***Unione dell'Energia: "I progressi non bastano, bisogna accelerare"**

Nel 2024 emissioni gas-serra -2,5% ma sussidi ai fossili ancora al di sopra del 2021. Ue in ritardo su efficienza energetica, elettrificazione, reti e accumuli. In Italia calano gli investimenti nelle tecnologie net-zero. I prossimi passi di Bruxelles

"La Ue sta compiendo progressi nella riduzione della dipendenza dalle importazioni di combustibili fossili, aumentando la quota di energie rinnovabili. Ma dobbiamo accelerare e investire di più nelle infrastrutture, anche per ridurre i prezzi dell'energia". Lo ha detto il 6 novembre il commissario Ue all'Energia, Dan Jørgensen, presentando il rapporto annuale sullo Stato dell'Unione dell'Energia.

Il rapporto premette infatti che "la Ue si trova di fronte a una sfida urgente: i prezzi elevati e volatili dell'energia, che minacciano di erodere il sostegno dei cittadini alla transizione e la competitività industriale e hanno ridotto 47 milioni di europei in povertà energetica".

I prezzi dell'energia, che peraltro "differiscono notevolmente da uno Stato membro Ue all'altro" (l'Italia è al secondo posto per prezzi dell'elettricità all'ingrosso), si devono a giudizio della Commissione "soprattutto alla dipendenza dalle importazioni di combustibili fossili, ammontate nel 2024 a quasi 375 miliardi di euro, e alle inefficienze strutturali dovute all'incompleta integrazione del sistema elettrico Ue".

In questo quadro, i sussidi ai fossili introdotti dopo la crisi, sebbene diminuiti del 34% rispetto al 2023, nel 2024 risultavano ancora superiori del 18% nel confronto con il 2021.

La Ue è comunque riuscita a mettere a segno l'anno scorso una riduzione delle emissioni di gas-serra del 2,5% rispetto al 2023, come emerge dal Climate Action Progress Report presentato sempre il 6 novembre. I 27 sono perciò sulla buona strada verso l'obiettivo di riduzione del 55% al 2030, a patto però che siano pienamente attuate le misure previste dai Pnec.

Più in dettaglio, tra il 2023 e il 2024 le emissioni Ets della Ue sono scese del 5,8% (portando la riduzione complessiva dal 2005 al 50%), mentre quelle dell'aviazione sono salite del 15% e quelle Effort Sharing sono rimaste sostanzialmente stabili.

E mentre si registrano decisi passi avanti nelle rinnovabili, con 77 GW di nuova capacità avviati l'anno scorso che hanno portato la quota Fer nel mix elettrico al 47%, restano "significativi gap nell'efficienza energetica, che indicano la necessità di misure aggiuntive per centrare i target Ue al 2030".

Il rapporto identifica inoltre ritardi nello sviluppo degli accumuli, con la capacità di storage Ue ad appena 61 GWh nel 2024 contro un fabbisogno stimato in almeno 200 GWh al 2030, nonché un utilizzo inefficiente delle reti elettriche che porta a costi aggiuntivi per 5,2 mld € all'anno. Se le reti non verranno sfruttate al meglio, tali costi potrebbero arrivare a 26 mld € nel 2030, avverte la Commissione.

Sempre in tema di reti, Bruxelles indica un grave ritardo verso il target di interconnessione del 15% a fine decennio, con otto Paesi che non hanno neppure raggiunto l'obiettivo del 10% al 2020. Tra questi l'Italia, che nel 2025 è ancora al 4,7%.

La Ue è indietro anche sull'elettrificazione, con la quota dell'elettricità nei consumi finali di energia praticamente piatta intorno al 23% da oltre un decennio, a fronte del 32% al 2030 e del 50% al 2040 funzionali agli obiettivi di decarbonizzazione. Considerando anche le esigenze per la produzione di idrogeno, la capacità elettrica dell'Ue dovrà più che raddoppiare di qui al 2040.

Tutto questo necessita di ingenti investimenti, stimati dal rapporto in 660 mld € all'anno dal 2026 al 2030 e 695 mld € all'anno dal 2031 al 2040.

Per quanto riguarda l'Italia, gli investimenti in ricerca e sviluppo per l'energia sono ancora una frazione insignificante del Pil (0,02%), mentre



Peso: 1-6%, 5-63%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA

quegli venture capital nelle tecnologie energetiche net-zero risultano addirittura in calo dai 132,2 milioni € del 2023 agli 88 mln € dell'anno scorso.

Il rapporto rende poi noto che, dopo i primi accordi tripartiti per eolico offshore, reti e storage annunciati dal commissario Jørgensen a settembre (QE 5/9), ne arriveranno altri "nei prossimi mesi", che riguarderanno "settori prioritari come biometano, efficienza energetica, reattori nucleari Smr e integrazione energetica dei data center".

Un'appendice al rapporto elenca infine le prossime iniziative della Commissione nell'ambito del piano Affordable Energy.

Già nel quarto trimestre del 2025 arriveranno raccomandazioni agli Stati membri per l'utilizzo della flessibilità per ridurre la tassazione sull'elettricità, linee guida per la definizione dei CfD,

proposte legislative per semplificare il permitting (di infrastrutture, storage e Fer), il Pacchetto per le Reti, orientamenti per la promozione della remunerazione della flessibilità nei contratti retail, un white paper per una maggiore integrazione del mercato, la Clean Energy Investment Strategy, il piano Strategic Energy Technology e il rapporto con raccomandazioni della task force sul mercato del gas.

Nel primo trimestre del 2026 sono invece previsti il Citizens' Energy Package (che includerà linee guida per misurare la povertà energetica), il codice di rete demand response, il piano d'azione per l'elettrificazione, la strategia per il riscaldamento e raffrescamento, la roadmap strategica per la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale e la revisione del quadro per la sicurezza energetica.

Il rapporto sullo Stato dell'Unione dell'Energia con il relativo documento di lavoro, il Climate Action Progress Report e la scheda sull'Italia sono disponibili in allegato sul sito di QE.



Peso:1-6%,5-63%

Manovra, scontro sull'Irpef Giorgetti difende il taglio

Bankitalia e Istat in Parlamento: favoriti i redditi più alti. Il ministro: tuteliamo la classe media
La Corte dei conti boccia la rottamazione. Sanità, un italiano su 10 rinuncia alle visite per le liste d'attesa

**Marin
e Passeri
alle p. 2 e 3**

Scontro sul taglio dell'Irpef

Bankitalia e Istat: «Premiati i ricchi» Giorgetti replica: è per il ceto medio

Le stime durante le audizioni della manovra: 408 euro ai dirigenti, 23 agli operai
Ma il ministro rivendica la linea del rigore per una gestione responsabile dei conti

di **Claudia Marin**

ROMA

Dagli economisti di Bankitalia a quelli dell'Istat, fino ai vertici dell'Ufficio parlamentare di Bilancio e ai magistrati della Corte dei Conti, ieri al Senato, nell'ultima tornata di audizioni sulla manovra, è stato un coro di valutazioni concordanti sugli effetti del taglio dell'Irpef: premia soprattutto i redditi più alti e fa poco o niente per quelli medio-bassi. Una bocciatura a colpi di cifre e percentuali che viene subito rilanciata dai leader delle opposizioni, Giuseppe Conte e Elly Schlein, all'insegna del «governo taglia le tasse ai ricchi». Ma il ministro dell'Economia non ci sta: rispedisce al mittente le critiche («Non faccio il professore, io devo decidere») e, assicurando la «tutela dei redditi medi», rivendica la linea del rigore per garantire una gestione responsabile dei conti.

Fatto sta che i giudizi degli organismi indipendenti sono netti e colpiscono la misura bandiera della legge di Bilancio: la riduzione dell'aliquota del 35 per cento per il ceto medio. Dalla Banca d'Italia nessuno sconto: si fa poco sulla diseguaglianza dei redditi. Rilievi su cui concordano la Corte dei Conti, l'Istat e l'Upb. Le valutazioni vanno tutte nella stessa direzione: il ta-

glio di due punti della seconda aliquota Irpef sui redditi da 28mila a 50mila euro riguarda circa il 30% dei contribuenti (oltre 13 milioni di persone) e comporta un beneficio annuo medio di circa 230 euro, ma gli effetti maggiori sono di fatto per le fasce più alte. «Oltre l'85% delle risorse» sono destinate «alle famiglie dei quinti più ricchi della distribuzione del reddito», sottolineano dall'Istat. «In sede di concreta attuazione, l'effetto massimo» si ha per «i contribuenti con reddito pari o superiore ai 50.000 euro fino ai 200.000 euro», insistono i magistrati della Corte dei Conti. L'Upb quantifica il beneficio medio: 408 euro per i dirigenti, 123 per gli impiegati, 23 euro per gli operai, 124 per gli autonomi e 55 per i pensionati. Il risultato per gli uomini di Palazzo Koch è che le misure a sostegno del reddito delle famiglie non comportano «variazioni significative della diseguaglianza nella distribuzione del reddito disponibile equivalente tra le famiglie». Il tutto in una situazione in cui «dal 2019 al 2023 c'è stata un'ampia perdita di potere d'acquisto del 10%, recuperata solo di 3 punti».

Giorgetti, però, non gradisce l'affondo degli economisti. E, con un certo disappunto, avvi-

sa: «Ho grande rispetto per i soggetti auditati prima di me. Io ho il vantaggio di parlare per ultimo, ma ho anche lo svantaggio di prendere le decisioni e non fare solo il professore rispetto a quello che fanno gli altri. Dovete guardare anche a quello che abbiamo fatto non solamente quest'anno ma in questi tre anni. C'è un intervento equilibrato che tiene conto del complesso delle misure». Il Ministro cerca di mettere in fila anche i numeri sul *fiscal drag*: «Per i redditi più bassi è stato ampiamente coperto fino 35mila euro». La difesa è a tutto campo.

Ma ci sono aperture su possibili modifiche: il Parlamento potrà modificarla ma tendendo conto dei vincoli dettati dai «nuovi parametri europei», spiega Giorgetti, assicurando (dopo gli attacchi delle scorse settimane contro la Ragioneria) «la massima collaborazione delle struttu-



Peso:1-10%,2-58%,3-19%

re tecniche» del Mef. E se sui dividendi già si lavora ad una soluzione, Giorgetti apre a modifiche sugli affitti, mentre è cauto sulle richieste della Lega sull'aumento del contributo delle banche («vediamo gli emendamenti») e sull'ampliamento della rotamazione («voglio vedere le coperture»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calcolo
L'istituto di statistica:
«L'85% delle risorse
destinato alle famiglie
con redditi alti»

Irpef, effetti della riduzione dell'aliquota

Dati per tipo di contribuente per fonte prevalente di reddito, 2025

	Beneficio medio	% di beneficiari nella categoria	Riduzione % dell'aliquota
Dipendente - Dirigente	408	96	0,3
Autonomo (tassazione ordinaria)	124	37	0,4
Dipendente - Impiegato	123	53	0,4
Pensionato	55	27	0,2
Fabbricati	40	13	0,3
Altri redditi	26	9	0,2
Dipendente - Operaio	23	23	0,1

Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio

Withub



Una manifestazione per la sanità pubblica (foto d'archivio)



Peso: 1-10%, 2-58%, 3-19%

Reichlin: "Serve il salario minimo per combattere le disuguaglianze"

Il docente della Luiss:
"Necessari interventi strutturali, così non si riducono le distanze tra ricchi e poveri"

**L'INTERVISTA**

di ROSARIA AMATO
ROMA

Per ridurre le disuguaglianze servono «misure strutturali a sostegno dell'occupazione e dei redditi», come, per esempio, «il salario minimo e la riforma della contrattazione». Mentre gli interventi sull'Irpef risultano comunque poco incisivi per ridurre le distanze tra ricchi e poveri, e semmai dovrebbero essere indirizzati verso una tassazione meno iniqua dei redditi da lavoro dipendente rispetto a quelli da lavoro autonomo. Sono le indicazioni di Pietro Reichlin, professore di Economia della Luiss.

Professor Reichlin, dalle audizioni di Istat, Bankitalia e Upb emerge che il taglio dell'Irpef varato dalla nuova legge di Bilancio avvantaggia in misura preponderante i redditi medio-alti. In un Paese dove ci sono già forti diseguaglianze, non si sarebbe dovuto fare di più per chi è in difficoltà economica?

«Bisogna partire dal fatto che le risorse sono poche, perché bisogna rientrare nei parametri di stabilità, e perché si è speso troppo negli anni passati per misure come il Superbonus, che è servito a poco e ha favorito i ceti più abbienti. Detto questo, francamente io sono scettico

sull'ipotesi che una politica di riduzione delle diseguaglianze possa essere attuata sulla base di una riforma dell'Irpef».

E su quale base dovrebbe poggiare allora?

«Quello che manca davvero nella legge di Bilancio sono misure concrete per far crescere l'occupazione e i salari e fare ripartire l'economia. I salari sono stagnanti e una quota importante delle diseguaglianze in Italia è dovuta al fatto che in alcune aree del Paese, in particolare nel Mezzogiorno, l'occupazione è molto bassa».

Con quali misure affrontare questi problemi?

«Il governo sarebbe dovuto andare incontro alla richiesta delle opposizioni di un salario minimo, che permetterebbe di evitare i fenomeni, che esistono, di lavoro sottopagato. Il sistema di contrattazione salariale andrebbe riformato. E poi per affrontare la diseguaglianza servirebbero misure strutturali a sostegno del disagio».

Come il reddito di cittadinanza, che è stato di fatto abolito?

«A mio modesto parere era una misura demagogica, che aveva grossi difetti: ha creato zero occupazione, e le risorse

venivano distribuite in modo arbitrario, tenendo conto della composizione dei nuclei familiari. Ma almeno metteva in

campo risorse notevoli. Il governo, anziché riformarlo per renderlo più efficace, separando l'assistenza dal sussidio di occupazione, che richiedono due strategie diverse, lo ha abolito».

Oltre a misure specifiche, non serve però un intervento sulla tassazione diverso dalla strada scelta quest'anno?

«Il nostro sistema di tassazione è iniquo, ma non dipende dall'Irpef, che è sufficientemente progressiva. Il taglio dell'aliquota incide poco per tutti, anche se il governo ne ha fatto una bandiera. E comunque è vero che negli anni passati erano state varate misure solo a favore dei ceti medio bassi, e qualcosa era dovuto anche al ceto medio, che si sovraccarica quasi tutto il peso dell'Irpef, considerato che in Italia la metà dei contribuenti non paga quasi niente. Le iniquità su cui invece si può intervenire dipendono dal fatto che i lavoratori dipendenti e gli autonomi vengono trattati in maniera completamente diversa. I dipendenti sono soggetti a imposte progressive e aliquote elevate su redditi relativamente bassi, mentre gli autonomi godono di un'aliquota forfettaria molto bassa fino a 85.000 euro».



Peso: 35%

Il reddito di cittadinanza è stata una misura demagogica

In Finanziaria non ci sono misure per far salire stipendi e occupazione



Peso:35%

Se crescono le disuguaglianze

di LINDA LAURA SABBADINI

Record di povertà assoluta e di cittadini che rinunciano a curarsi: i dati Istat raccontano due grandi criticità.

→ a pagina 13

Quando crescono le disuguaglianze

di LINDA LAURA SABBADINI

Record di povertà assoluta e di cittadini che rinunciano a curarsi in presenza di bisogno: i dati Istat del 2024 raccontano due grandi criticità. Cinque milioni e 700 mila persone vivono in povertà assoluta. Quasi 6 milioni di cittadini smettono di curarsi. La povertà alimenta la rinuncia alle cure, ma quest'ultima aggrava le fragilità sociali ed economiche. Due facce della stessa debolezza strutturale del Paese, segnali che dovrebbero guidare ogni scelta della manovra di bilancio.

Una delle misure più discusse riguarda la riduzione dell'aliquota Irpef dal 35 al 33%. Secondo le stime Istat, questa misura coinvolgerebbe poco più di 14 milioni di contribuenti, con un beneficio medio annuo di 230 euro. Ma fermarsi alla media sarebbe fuorviante, perché una riduzione di imposta, se non calibrata, può amplificare le disuguaglianze già esistenti.

Stando alle valutazioni dell'Istat, infatti, oltre l'85% delle risorse derivanti dalla riduzione dell'aliquota Irpef finirà nelle tasche dei due quinti più ricchi delle famiglie. Le più povere otterranno appena 102 euro l'anno, mentre le più ricche riceveranno oltre 400 euro. L'Ufficio parlamentare di bilancio segnala che i dirigenti riceveranno in media 408 euro, gli impiegati 123 e gli operai solo 23. In un Paese dove i salari reali sono praticamente bloccati da trent'anni e la povertà assoluta ha raggiunto livelli record, dove l'inflazione ha colpito in modo più duro chi aveva redditi bassi, sarebbe stato necessario un intervento mirato a sostenere chi è più fragile, anziché ampliare il divario tra ricchi e poveri.

Analogamente sulla salute. La rinuncia alle cure riguarda ormai quasi il 10% della popolazione, un aumento significativo rispetto al 7,6% del 2023 e ancora di più del 2019. La difficoltà di accesso alle cure è elevata: le lunghe liste d'attesa del Servizio sanitario nazionale costringono chi ha più basso reddito a rinunciare a prestazioni essenziali, nell'impossibilità di rivolgersi al privato. La rinuncia per liste d'attesa riguarda il 6,8% della popolazione, in aumento rispetto al 4,5% del 2023 e al 2,8% del 2019, un incremento marcato che segnala un progressivo deterioramento

del diritto alla salute. Il ricorso al privato per risolvere i problemi delle liste di attesa, previsto dal governo, non ha funzionato. Serve il potenziamento del personale sanitario, assai carente.

Dove sono finiti i buoni propositi sul ricambio generazionale dei medici e sull'assunzione massiccia di infermieri, annunciati durante la pandemia? L'Italia ha i medici più anziani dell'Ocse e uno dei rapporti infermieri-popolazione più bassi d'Europa. Come può reggere una sanità pubblica che invecchia e si svuota di personale, a fronte di un Paese che invecchia e ha bisogno di più cure? Ci vuole un investimento strutturale aggiuntivo urgente, perché rinviare significa aumentare le disuguaglianze e mettere a rischio la vita di chi già è in condizioni fragili.

Ma non basta. Ricordate la legge sulla non autosufficienza, proposta dal governo Draghi e approvata nella legislatura successiva, nel 2023, ma mai finanziata? Era annunciata come una svolta per la dignità degli anziani e delle persone con disabilità, ma è rimasta perlopiù sulla carta. Nel frattempo, milioni di famiglie devono arrangiarsi da sole, spesso sulle spalle delle donne, che continuano a farsi carico della cura senza riconoscimento, né sostegno concreto.

Le priorità dovrebbero essere chiare: sostenere chi è più fragile, garantire il diritto alla salute per tutti, assicurare che la povertà non diventi una condanna irreversibile. Un Paese che lascia indietro i più deboli, che dimentica chi non può curarsi o invecchia senza assistenza, non sta solo sbagliando politiche fiscali o sociali: sta perdendo la bussola, sta smarrendo se stesso. Per invertire questa tendenza servono scelte coraggiose, basate sulla convinzione che la protezione dei più vulnerabili non è un costo, ma un investimento in dignità, coesione e futuro del Paese. Bisogna



Peso: 1-2%, 13-26%

restituire all'Italia la speranza che oggi sembra sfuggirle e costruire un Paese in cui la povertà non sia inevitabile e il diritto alla salute non si trasformi in un privilegio per pochi.



Peso: 1-2%, 13-26%

Una lezione per la sinistra

di ANNALISA CUZZOCREA

La prima tentazione da evitare è credere che ci sia un modello Mamdani pronto per essere esportato. Che basti copiare cinque idee pensate

per rispondere ai bisogni di una città complessa come New York, farle viaggiare su un volo di linea verso l'Italia e applicarle al nostro Paese. Non è così e sarebbe davvero troppo facile pensarlo, ma questo non significa che non si possano trarre lezioni da quel che è appena accaduto ai democratici americani.

→ a pagina 13

Una lezione per la sinistra

di ANNALISA CUZZOCREA

La prima tentazione da evitare è credere che ci sia un modello Mamdani pronto per essere esportato. Che basti copiare cinque idee pensate per rispondere ai bisogni di una città complessa come New York, farle viaggiare su un volo di linea verso l'Italia e applicarle al nostro Paese. Non è così e sarebbe davvero troppo facile pensarlo, ma questo non significa che non si possano trarre lezioni da quel che è appena accaduto ai democratici americani. E cioè di scoprirsi ben più vivi di quanto credessero.

Ben Rhodes, analista politico e a lungo consigliere di Barack Obama, ha scritto: «Mamdani è stato quel che molti politici, studi legali, università, media company, non sono stati. Totalmente, completamente, autenticamente senza paura». Il candidato democratico ha sfidato apertamente la visione di Donald Trump, non si è fatto fermare dalla demonizzazione delle sue idee "socialiste", le ha portate avanti con la capacità di difenderle in ogni contesto: su una strada del Bronx, su una metropolitana nel Queens, a colloquio con un rabbino o davanti al pubblico di *Fox News*. Senza mai cambiare il messaggio, ma con la capacità di entrare in connessione con pezzi di elettorato molto diversi. Di rispondere alle paure di chi temeva la sua identità o le sue idee, di convincere chi aveva smesso di credere alla capacità di cambiare le cose semplicemente con il voto. Lo ha fatto con un carisma innato, ma anche con un gruppo di giovanissimi volontari che è stato in grado di mobilitare e motivare anche quando era solo all'un per cento dei sondaggi in corsa per le primarie.

Non ha distrutto il Partito democratico, lo ha scalato. Ha vinto la candidatura, poi ha convinto chi temeva la sua radicalità usando la sua identità forte non per escludere, ma per includere. Non per rappresentare un piccolo pezzo di New York, ma per intercettare i bisogni della maggioranza dei suoi abitanti. È qui la lezione. Le ricette della buona politica non si trovano in giro, si costruiscono dal basso. Un anno fa Mamdani era su una strada del Bronx con un cartello in mano, a parlare con persone

che avevano votato Trump perché era nel tycoon che vedevano un cambiamento. Non le ha messe da parte, non le ha trattate da nemici, ha cercato di capire le loro ragioni e ne ha fatto un programma politico.

E quali erano, queste ragioni? Il costo della vita troppo alto, l'esclusione sociale, la paura di perdere quel poco che si ha a vantaggio di altri, il disorientamento in un mondo che corre troppo veloce e che sembra volerti far cadere giù. Mamdani ha dimostrato che a questi timori si può rispondere da sinistra ed è qui l'importanza della sua vittoria. Nell'aver rotto l'incantesimo che vedeva gli esclusi magicamente attratti da chi non ha nulla a che fare con loro, e nulla farà davvero per loro, tranne indicare qualche capro espiatorio su cui riversare rabbia e odio. E nell'aver infranto un tabù: perfino nella terra del capitalismo più sfrenato, non è sacrilego chiedere un riequilibrio tra lavoro e rendita. E quindi tassare chi guadagna oltre un milione di euro per dare assistenza sanitaria gratis ai bambini di lavoratori che non arrivano a fine mese.

Abbiamo vissuto per anni – anche a sinistra e anche in Europa – nell'illusione che il mercato si sarebbe autoregolato e che la crescita avrebbe condotto al miglioramento delle condizioni di tutti. Ma in quella visione qualcosa è andato storto: il mercato fa per lo più gli interessi degli azionisti e dei fondi che lo animano e le persone sono schiacciate da disuguaglianze crescenti che minano la società al suo interno perché disseminano fragilità sociale, disagio, paura. Quel che accade oggi in Italia, come in gran parte d'Europa, è che in quella sofferenza peschi benissimo la destra perché ha un'idea forte da proporre: la protezione dal diverso, il ritorno al passato, l'identità religiosa che consola. Quel che serve è una visione altrettanto forte a sinistra. Ma non



Peso: 1-4%, 13-34%

può essere quella di Mamdani, o del governatore californiano Newsom, o delle nuove governatrici della Virginia e del New Jersey.

Per trovarla bisogna mettersi in ascolto della realtà qui e ora. Tornare nelle periferie, salire sugli autobus, prendere i treni dei pendolari, provare a vivere in un'area interna dove una bufera può tenerti fuori dal mondo per giorni o dove i ragazzini devono alzarsi alle 5 per andare a scuola. Scegliere le proprie battaglie e poi perseguiile senza passi indietro, aggiustamenti, timidezze. Assomigliare il più possibile a quel che si dice. Crederci, perfino. L'assistenza sanitaria gratis per i bambini noi l'abbiamo già, abbiamo un welfare che l'America – appunto – sogna, ma non possiamo non vedere quanto sia in pericolo e sempre meno capace di proteggere tutti. Quante persone restino scoperte dalla sanità pubblica in troppi luoghi del Paese,

quanto si stia minando l'istruzione con riforme mai pensate per i ragazzi, ma solo per mettere tranquilli gli adulti. Quanto il lavoro dipendente faccia fatica con salari bassi e inflazione che sale, quanto la burocrazia intralci chi vuole crescere e fare impresa. Quante fragilità esistano senza che nessuno se ne faccia carico. Servono idee forti e gambe altrettanto forti su cui farle camminare. Serve speranza da portare a chi non ne ha e non vota più, perché è solo da lì che potrà arrivare un'energia nuova. E serve un volto che sappia incarnare tutto questo, come Mamdani. Senza paura.



Peso: 1-4%, 13-34%

Regionali al rush finale i sondaggi premiano Fico, Decaro e Stefani

La media di 12 punti di stacco dell'ex presidente della Camera in Campania e il risultato quasi già scritto in Puglia e Veneto

di STEFANO BALDOLINI
e GABRIELLA CERAMI
ROMA

El'ultima istantanea. E cristallizza una sorta di controsorpasso. Al centrosinistra andrebbero due tra le più grandi regioni al voto in questa tornata, Campania e Veneto. Alla destra il solo Veneto. A fotografare il quadro, che confermerebbe le previsioni della vigilia, i sondaggi che solo fino a oggi possono essere pubblicati. Urne aperte infatti tra poco più di 15 giorni: il 23 e 24 novembre.

Dal 2 a 1 per la coalizione guidata da Meloni, che ha già incassato la vittoria nelle Marche e in Calabria (il centrosinistra ha conquistato la Toscana) si dovrebbe passare dunque a un 3-3 finale grazie agli ultimi responsi. Nella regione guidata da Michele Emiliano, la media Yourend dei sondaggi Ipsos e Noto vede il candidato del centrosinistra Antonio Decaro avanti con il 64,4% sull'imprenditore scelto dal centrodestra, Luigi Lobuono al 33,1%. Oltre trenta punti di distacco. Il direttore di Yourend, Lorenzo Pregliasco, parla di «effetto Decaro alle Europee: si è visto anche sui voti di lista del Pd. E così la Puglia è diventata la seconda regione più "rossa" d'Italia, dopo la Toscana, con il 33,6% dei voti, quasi 10 punti sopra il dato nazionale».

Sulla Campania i sondaggi a disposizione sono due. Noto regis-

tra un vantaggio di 7 punti del pentastellato Roberto Fico del centrosinistra (52%), su Edmondo Cirielli al 45%. La società Swg stima il candidato del campo largo tra il 55-59 per cento e lo sfidante tra il 38-42 per cento. Facendo una media tra i due sondaggi, lo stacco è di 12 punti a favore dell'ex presidente della Camera. Qui, nella regione guidata storicamente da Vincenzo De Luca, sarà interessante scoprire anche i risultati delle liste del campo largo. «La Campania è un'area di forza del M5S. Alle ultime europee è l'unica regione in cui il partito di Giuseppe Conte è arrivato secondo, con il 20,8% dei voti», fa notare Pregliasco. Resta sullo sfondo, ma tutt'altro che irrilevante, l'effetto De Luca. «Nel 2020 fece registrare un trionfo di proporzioni notevolissime, raccogliendo quasi il 70% dei consensi. Nello stesso tempo - spiega ancora il sondaggista - è da vedere se un candidato con meno radicamento territoriale, come Fico, riuscirà a mantenere il voto "personale" più che politico che andò a De Luca cinque anni fa». Ma proprio Conte, ieri in campagna elettorale a Castellammare di Stabia, marca la distanza dal governatore uscente, sottolineando che «con tutto il rispetto per il presidente, la guida di questo processo politico è di Fico, insieme a M5S e in buona compagnia delle altre forze politiche». Come dire, «scordiamoci il passato», provarci, quantomeno.

Il Veneto invece, sempre sondaggi alla mano, dovrebbe garantire

continuità alla compagine di centrodestra. La media Yourend - che prende in considerazione gli istituti Demos, Ipsos e Noto - vede nettamente avanti il leghista Alberto Stefani, con il 61,3% su Giovanni Manillo, fermo al 32%. Qui il panorama politico è comunque in movimento. A differenza del passato, «il Veneto è ora una roccaforte per Fratelli d'Italia. Alle Europee 2024 ha preso quasi il triplo dei voti della Lega: 37,6% contro 13,2%. Rispetto al dato nazionale, il partito di Giorgia Meloni in Veneto ha preso 9 punti in più», commenta Pregliasco.

Per quanto la vittoria sia scontata, per il giovane salviniano che sogna di raccogliere l'eredità ingombra del Doge la sfida è comunque impegnativa. Il governatore uscente Luca Zaia «rimane una personalità politica fortissima: alla scorse regionali - ricorda il sondaggista - è stato il candidato presidente più votato di sempre, con il 76,8%, e la lista Zaia Presidente è risultata la civica più votata della storia, con il 44,6%». Con la Lega in crisi di consenso, oggi tutto è diverso. Matteo Salvini, nell'intento di sottolineare una continuità con il passato, garantisce che «Zaia non andrà in pensione, anzi ha scelto di esse-



Peso: 63%

re capolista e sarà valorizzato in Regione e anche a Roma». Se da ministro si vedrà. Intanto al vicepresidente torna utile schierarsi al fianco del più quotato dei potenziali avversari interni.

IL CASO IN TRENTO

La Consulta stoppa Fugatti: "No al terzo mandato"



Maurizio Fugatti

La Consulta sbarra la strada ad una ricandidatura del leghista Maurizio Fugatti, presidente della Provincia di Trento. Il divieto di terzo mandato, spiegano i giudici costituzionali, oltre che per le Regioni a statuto ordinario - vedi il Veneto di Luca Zaia - , vale anche per i presidenti di province e Regioni autonome eletti a suffragio universale e diretto. La bocciatura della legge trentina, impugnata a suo tempo dal governo, ha creato altre ripercussioni politiche nel centrodestra. Fratelli d'Italia coglie la palla al balzo per chiedere la restituzione della vicepresidenza tolta a Francesca Gerosa dopo lo strappo tra Lega e FdL. «Le sentenze si rispettano. Attendiamo il testo per avere l'analisi delle motivazioni», il commento dello stesso presidente Fugatti.

REGIONALI DEL 23 E 24 NOVEMBRE 2025-I SONDAGGI

VENETO



Risultati Europee 2024 in Veneto*: centrodestra 59,3%, campo largo 37,1% * Centrodestra europee 2024: Fratelli d'Italia, Forza Italia-Noi Moderati, Lega * Campo largo europee 2024: Partito Democratico, Movimento 5 Stelle, Alleanza Verdi Sinistra, Stati Uniti d'Europa, Azione
Fonte: Media Youtrend (Demos 27/10, Ipsos 04/11, Noto 05/11)

CAMPANIA



Risultati Europee 2024*: centrodestra 47,3%, campo largo 48,0% * Centrodestra europee 2024: Fratelli d'Italia, Forza Italia-Noi Moderati, Lega * Campo largo europee 2024: Partito Democratico, Movimento 5 Stelle, Alleanza Verdi Sinistra, Stati Uniti d'Europa, Azione
Fonte: Media dei sondaggi Noto e SVG



PUGLIA



Fonte: Media Youtrend (Ipsos 03/11, Noto 05/11)



Risultati Europee 2024 in Puglia*: campo largo 55,7%, centrodestra 40,9% * Centrodestra europee 2024: Fratelli d'Italia, Forza Italia-Noi Moderati, Lega * Campo largo europee 2024: Partito Democratico, Movimento 5 Stelle, Alleanza Verdi Sinistra, Stati Uniti d'Europa, Azione
Fonte: Media Youtrend (Ipsos 03/11, Noto 05/11)



Peso:63%

L'ECONOMISTA

Calandrini: «La Legge di Bilancio mette al centro le famiglie»

Alessandro Caruso

R esponsabilità, visione e coerenza, così Nicola Calandrini, presidente della Commissione Bilancio del Senato, sintetizza la manovra 2026. «In tre anni l'Italia ha voltato pagina: conti in ordine, debito su un sentiero sostenibile e occupazione ai massimi storici». Una legge di bilancio che, spiega, «consolida le fondamenta del Paese e mette al centro famiglia, lavoro e impresa».

Questa legge di bilancio è la quar-

ta del Governo Meloni e rappresenta la prosecuzione di un percorso preciso, fondato su responsabilità, visione e coerenza. In tre anni l'Italia ha voltato pagina: conti in ordine, debito su un sentiero sostenibile e occupazione ai massimi storici».

a pag. 9 ■

Legge di bilancio, Calandrini: «Manovra ragionevole che colloca al centro famiglia, lavoro e impresa»

Il presidente della Commissione Bilancio del Senato, Nicola Calandrini, rivendica la continuità del Governo Meloni: «Si può crescere senza sforare, sostenere senza disperdere risorse. L'Italia oggi è più stabile. La sua credibilità internazionale genera investimenti»

Alessandro Caruso

R esponsabilità, visione e coerenza, così Nicola Calandrini, presidente della Commissione Bilancio del Senato, sintetizza la manovra 2026. «In tre anni l'Italia ha voltato pagina: conti in ordine, debito su un sentiero sostenibile e occupazione ai massimi storici». Una legge di bilancio che, spiega, «consolida le fondamenta del Paese e mette al centro famiglia, lavoro e impresa».

Presidente, la legge di bilancio arriva in un momento cruciale per l'economia italiana ed europea. Qual è, secondo lei, la priorità politica che deve guiderne l'impianto?

«Questa legge di bilancio è la quarta del Governo Meloni e rappresenta la prosecuzione di un percorso preciso, fondato su responsabilità, visione e coerenza. In tre anni l'Italia ha voltato pagina: conti in ordine, debito su un sentiero sostenibile e occupazione ai massimi storici. È la dimostrazione che si può crescere senza sforare, sostenere senza sprecare. La priorità politica resta quella di consolidare le fondamenta economiche e sociali del Paese: tutelare i lavoratori, sostenere le imprese che producono ricchezza e occupazione, incentivare la natalità con un sistema che si avvicina sempre più al quoziente familiare. La mano-

vra di Bilancio 2026 guarda al futuro con serietà, mette al centro la famiglia, il lavoro e l'impresa, e conferma che stabilità e sviluppo possono camminare insieme sotto la guida di un'Italia credibile e rispettata».

In un quadro di regole fiscali europee rinnovate, come si può coniugare il rigore dei conti pubblici con la necessità di sostenere crescita e investimenti strategici?

«Il rigore dei conti pubblici non è un limite, ma una condizione per la crescita. Risparmiando le casse dello Stato si liberano risorse: meno debito significa meno spesa per interessi, più margini per



Peso: 1-5%, 9-74%

investimenti e politiche sociali. Un Paese che rispetta gli impegni guadagna fiducia, vede migliorare il rating e diminuire il costo del credito per famiglie e imprese. La crescita si può sostenere senza fare nuovo debito, ricomponendo con intelligenza la spesa. È lo stesso paradigma che ha guidato anche la rimodulazione del PNRR: spendere il massimo ma spenderlo bene, dove serve, dove la spesa diventa investimento che produce ricchezza. È un percorso che non dà necessariamente risultati immediati ma il Governo Meloni guarda al medio periodo, non soffre della sindrome da campagna elettorale. La longevità dell'esecutivo – il terzo più duraturo della storia repubblicana – è parte di questo circolo virtuoso: stabilità politica, credibilità internazionale e fiducia che genera nuovi investimenti».

Nella Legge di Bilancio 2026 ritornano strumenti importanti per sostenere la crescita e gli investimenti produttivi. Qual è la logica che ha guidato queste scelte?

«La logica che guida questa legge di bilancio è chiara: sostenere chi produce valore e non disperdere risorse in misure inefficaci. L'esperienza del Superbonus, che ancora nel 2026 peserà per oltre 40 miliardi sulle casse dello Stato, ha dimostrato che i bonus a pioggia non solo non funzionano, ma generano squilibri e debito. Il Governo Meloni ha scelto un approccio opposto: incentivi mirati, legati alla produttività e alla competitività. La misura del super ammortamento per i beni strumentali, il credito d'imposta per la ZES Unica del Mezzogiorno – grande intuizione del Governo Meloni che sta riportando il Sud a crescere – e il rifinanziamento della Nuova Sabatini vanno in questa direzione. Sono misure che creano un circolo virtuoso: più investimenti significano posti di lavoro, maggiori entrate e quindi più risorse per la collettività. Il PNRR è uno strumento straordinario e temporaneo; ora l'Italia è più solida e stabile, pronta a proseguire con le proprie forze un percorso di crescita strutturale».

Come si assicurerà che questi incentivi, specie quelli legati alla transizione energetica, non restino sulla carta ma si traducano in investimenti reali, soprattutto al Sud e nelle filiere più energivore?

«Anche in questo caso è l'esperienza a indicarci la strada. La ZES Unica per il Mezzogiorno sta dimostrando che la chiave del successo non è solo lo stanziamento delle risorse, ma la capacità di farle arrivare davvero alle imprese in modo semplice e veloce. La sburocratizzazione è il motore di questo processo. È su questo che il Governo Me-

loni sta concentrando gli sforzi, perché ogni incentivo, in particolare quelli legati alla transizione energetica, si traduca in investimenti reali e non resti un esercizio sulla carta. Il Parlamento, con il suo contributo alla legge di bilancio, potrà rafforzare questo percorso. L'obiettivo è chiaro: rendere il sistema più semplice, attrattivo e competitivo, soprattutto nelle filiere strategiche, dove la semplificazione può trasformarsi in sviluppo concreto e duraturo».

Molti osservatori parlano di una "manovra prudente ma espansiva". Condivide questa definizione? E quale misura rappresenta meglio la linea del governo?

«Potrebbe essere definita così: è prima di tutto una legge di bilancio che si inserisce in continuità con il percorso degli anni precedenti, non una rottura, ma un'accelerazione consapevole. La misura che meglio rappresenta questa linea del governo è senza dubbio il taglio del cuneo fiscale e contributivo che quest'anno si rivolge in modo più deciso al ceto medio – con particolare riferimento alla fascia di reddito tra 28.000 e 50.000 euro, dove l'aliquota si prevede scendere dal 35% al 33%. Questo intervento fa il paio con la misura diventata strutturale lo scorso anno, che ha ridotto le tasse sui redditi fino a 28 mila euro, e la grande riforma fiscale che l'Italia aspettava da 50 anni. Con questi interventi restituiamo maggiore potere d'acquisto ai lavoratori, stimoliamo consumi e produzione e inneschiamo un circolo virtuoso: più lavoro, più consumi, più entrate per lo Stato. È quindi una manovra che mantiene i conti in ordine – evitando spese disordinate – e nel contempo utilizza le risorse in modo strategico, puntando su crescita, lavoro, stabilità».

Sul fronte fiscale, il governo ha più volte ribadito l'obiettivo di semplificare e alleggerire il carico su imprese e famiglie. Quali sono i prossimi passi in questa direzione?

«Semplificare e alleggerire resta la nostra busola. La riforma fiscale è già in larga parte attuata con 21 decreti legislativi pubblicati e dispiegherà i suoi effetti massimi nei prossimi anni: meno adempimenti, un rapporto fisco-contribuente improntato alla collaborazione, pugno duro per chi evade, un'IRPEF più semplice con aliquote accorpate e il taglio del cuneo che rafforza il potere d'acquisto».



Peso: 1-5%, 9-74%

Tra le voci più attese c'è quella dedicata al lavoro e al sostegno dei redditi medio-bassi. È previsto un intervento per rendere strutturali i tagli al cuneo fiscale o rafforzare la detassazione dei premi di produttività?

«La riduzione dell'aliquota dal 35 al 33% per i redditi tra i 28mila e i 50mila euro prevista nella manovra 2026 è già prevista come strutturale e fa il paio con la riduzione del cuneo fiscale e contributivo per i redditi fino a 28 mila euro resa strutturale lo scorso anno. Credo che ci sia poi la possibilità, per il Parlamento, di intervenire sulle procedure legate alle compensazioni dei crediti d'imposta: liberare risorse liquide significa permettere alle imprese di investire di più e creare nuovo lavoro».

Guardando oltre la manovra, quali sono le priorità della Commissione Bilancio per il 2026?

«Una delle priorità è sicuramente quella di portare a definizione, grazie all'egregia attività che

sta portando avanti il gruppo di lavoro congiunto, i nuovi testi della legge 196/2009 (contabilità e finanza pubblica) e la legge 243/2012 (pareggio di bilancio) entro i primi mesi del 2026. È il modo più serio per coniugare trasparenza, programmazione e crescita, in coerenza con il nuovo quadro europeo. Per quanto concerne le riforme una è appena stata approvata, in attesa del referendum, ed è quella della giustizia: una giustizia più rapida ed efficace permette al Paese, tra le altre cose, di mostrarsi più attrattivo nei confronti degli investitori esteri. Poi c'è il tema della stabilità dell'esecutivo: il Governo Meloni dimostra che la stabilità libera risorse. Rendere questo stato di fatto una costante di sistema con la riforma del premierato, salvaguardando sempre il ruolo centrale del Parlamento, permetterebbe di rendere la crescita della nazione più solida e strutturale».

Un Paese che onora gli impegni guadagna fiducia, migliora il rating e diminuisce il costo del credito

Dobbiamo rendere il sistema semplice e competitivo dentro le nostre filiere strategiche

“

La misura che meglio rappresenta questa linea del governo è senza dubbio il taglio del cuneo fiscale

Nella foto
Nicola Calandrini



Peso:1-5%,9-74%

In nove mesi cassa integrazione +18%

Lavoro

Tra gennaio e settembre autorizzate 429 milioni di ore, pari a 275mila occupati

Persi 1,3 miliardi di monte salari. Soffrono soprattutto meccanica e metallurgia

Nei primi nove mesi del 2025 il ricorso alla cassa integrazione è cresciuto del 18,56% con 429,3 milioni di ore autorizzate. Nelle elaborazioni dell'Associazione Lavoro&Welfare, equivalgono a 275mila posti di lavoro, con una riduzione del monte salari di oltre 1,3 miliardi di euro, tasse escluse. Oltre il 90% delle ore di cassa è stato richiesto dalle imprese del settore industriale: meccanica e metallurgia assorbono da sole la metà delle ore autorizzate tra gennaio e settembre.

Giorgio Pogliotti — a pag. 4

canica e metallurgia assorbono da sole la metà delle ore autorizzate tra gennaio e settembre.

Cig, +18,6% nei primi nove mesi Soffre soprattutto la meccanica

Report Lavoro&Welfare. Su 429 milioni di ore di cassa integrazione autorizzate dall'Inps oltre il 90% riguarda l'industria. Crescono i contratti di solidarietà, i decreti per crisi aziendali e cessazione

Giorgio Pogliotti

Cresce il ricorso alla cassa integrazione che tra gennaio e settembre, rispetto allo stesso periodo del 2024, aumenta del 18,56%, con 429,3 milioni di ore autorizzate. Oltre il 90% è richiesto dal complesso dell'industria con meccanica e metallurgia che da sole assorbono circa la metà delle ore autorizzate nei primi nove mesi del 2025.

Sono elaborazioni contenute nel rapporto dell'Associazione Lavoro&Welfare presieduta da Cesare Damiano, curato da Giancarlo Battistelli, che trasforma le ore di cassa integrazione autorizzata dall'Inps tra gennaio e settembre in posti a zero ore, stimando un'assenza completa di attività produttiva per oltre 275mila lavoratori, con un abbattimento complessivo del monte salari di oltre 1 miliardo e 300 milioni di

euro (al netto delle tasse). In media ogni singolo lavoratore che nel periodo gennaio-settembre 2025 è stato posto in Cig a zero ore per tutto il periodo, ha subito una riduzione del proprio reddito di oltre 4.400 euro (al netto delle tasse).

L'incremento di ore autorizzate è concentrato tra la Cig ordinaria che copre il 51,89% e la Cig straordinaria che pesa per il 48% su tutta la Cig autorizzata nei primi nove mesi del 2025. Tradotto in posti di lavoro, è come se nei nove mesi siano stati fuori dall'attività produttiva 139mila lavoratori posti in Cig ordinaria, 128mila lavoratori in Cig straordinaria, 285 in Cig in deroga e oltre 6.600 nei Fondi di solidarietà. In base alle ore autorizzate di Cig, nel periodo gennaio-settembre 2025 si sono perse 53,6 milioni di giornate lavorative. A questo proposito va, però, ricordato che il calcolo sulla riduzione del reddito è

stato elaborato prendendo a riferimento le ore di Cig richieste e autorizzate dall'Inps, che sono diverse dal "tiraggio", ovvero dall'effettivo impiego: secondo l'ultimo dato disponibile, tra gennaio e luglio il consumo reale è stato del 22,56% nella media delle ore autorizzate.

Guardando nel dettaglio l'andamento per settore, il Meccanico è quello che richiede più ore superando oltre 199 milioni (+30,21% sul



Peso: 1-7%, 4-36%

2024), seguito dal Metallurgico con 37,3 milioni di ore (+25,12%), Pelli e Cuoio con 26,4 milioni di ore (+1,64%), Chimico con 23,9 milioni di ore (+5,81%), Trasporti e comunicazioni con 22,8 milioni di ore (+128,17%). In calo sul 2024 la richiesta dal Tessile con 20,7 milioni di ore (-7,69%), dal settore Edile con 14,8 milioni di ore (-8,71%), dal Commercio con 14,7 milioni di ore (-22,92%) e dal Legno con oltre 14 milioni di ore (-0,73%). Le Regioni con un volume maggiore di ore di Cig sono la Lombardia con 74 milioni di ore autorizzate (+6,39% sui primi 9 mesi del 2024), il Veneto con 54,2 milioni (+2,20%), il Piemonte con 47,7 milioni di ore (+38,91%), l'Emilia-Romagna con 46,1 milioni e il Lazio con 32,8 milioni di ore (+72,78%), la Toscana con 30,7 milioni di ore (+27,45%), la Puglia con 25,2 milioni di ore (-6,86%) e la Campania con 24,6 milioni (-5,62%).

Più nel dettaglio, tra gennaio-settembre rispetto allo stesso periodo del 2024, la Cig ordinaria diminuisce (-4,50%), con 217,3 milioni di ore, mentre la Cig straordinaria aumenta

(+61,60%) totalizzando 201 milioni di ore. Si è assistito alla riattivazione di molti decreti di Cig straordinaria - sospesi in precedenza - che tornano ad essere utilizzati nelle aziende: in nove mesi sono 2.023 decreti (+26,75% sul 2024). Per due terzi si tratta di contratti di solidarietà (con la riduzione dell'orario di lavoro): sono stati autorizzati 1.461 decreti (+32,94%). I decreti di sospensione temporanea della Cigs sono 217 (+16,04%). Il ricorso a questa causale, anche se nell'immediato ha un effetto positivo, rappresenta un'incognita sul futuro occupazionale dei lavoratori coinvolti. Aumenta la causale sulle crisi aziendali (+24,18%), come la causale per cessazione (+42,64%). In calo le riorganizzazioni aziendali: sono 141 (-17,06%). La Cig in deroga diminuisce (-70,11%), con 444 mila ore utilizzate, quasi tutte nel Commercio, mentre la richiesta nei Fondi di Solidarietà torna ad aumentare (+21,82%) con 10,3 milioni di ore.

«Questi dati confermano il persistere di una situazione di allarme per la manifattura italiana - commenta Cesare Damiano -, assistia-

mo da anni ad uno spostamento dell'occupazione e delle ore lavorate dall'industria ai servizi, ovvero da un settore caratterizzato generalmente da contratti più stabili, meglio pagati e con maggiori tutele, ad un settore con molto lavoro occasionale, contratti part-time e minori tutele per i lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

Milioni di ore autorizzate di cassa integrazione e di fondi di solidarietà (CIG + FIS) nel periodo gennaio-settembre 2025



Fonte: elaborazione centro studi L&W su dati Inps



Peso: 1-7%, 4-36%

IL GOVERNO

Urso: dossier auto e materie critiche i prossimi passi con l'Unione europea

Il trilaterale tra Confindustria, Bdi e Medef è stato l'occasione per un incontro tra il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, e il vice presidente esecutivo della Commissione europea, Stephane Sejourné. «Mi ha confermato che la Commissione europea presenterà il 3 dicembre il nuovo Resource Eu - ha detto Urso al termine - cioè il provvedimento che riguarda le materie prime critiche, il loro approvvigionamento e i depositi di stoccaggio». Inoltre, ha proseguito Urso, «il 10 dicembre presenterà il progetto di revisione del regolamento sulla CO2 sui veicoli leggeri in cui noi crediamo di ritrovare - ci battiamo per questo - elementi fondamentali per salvare l'industria dell'auto europea». «Nella stessa giornata

ta sarà presentata la proposta di revisione del Cbam e io mi auguro che in questo contesto ci sarà anche quella misura necessaria a trattenere nel continente europeo rottami ferrosi fondamentali per l'economia circolare nel settore della siderurgia», ha aggiunto il ministro secondo il quale l'Italia sta giocando un ruolo da protagonista nella revisione dei dossier del Green deal come dimostra anche il compromesso raggiunto dai ministri Ue dell'Ambiente sugli obiettivi climatici per il 2040. Quanto all'impatto dei dazi Usa, Urso si è soffermato in particolare sugli effetti di possibile diversione commerciale. «Il problema vero per le imprese europee non sono i dazi americani ma quel che innescano nei

mercati globali: un'ondata anomala che rischia di portare la sovrapproduzione cinese e asiatica sul mercato europeo. Dobbiamo evitarla realizzando misure a salvaguardia preventiva e a tutela del mercato interno».

— R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Pd, le audizioni alla manovra pesano più di Mamdani

Mentre le riscosse democratiche del sindaco di New York Mamdani o della governatrice della Virginia impegnano le analisi della sinistra, basta sporgersi di pochi centimetri in casa per trovare già tutto scritto. In effetti, seguendo le audizioni alla manovra - di Istat, Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) e Corte dei Conti - si ritrovano quelle aspettative popolari in evase, che in parte non entrano nel circuito caldo del consenso ma in quello sprezzante dell'astensionismo. In pratica, i vari istituti (pag. 2) raccontano un'Italia dove le diseguaglianze restano immutate visto che la manovra ha un impatto modesto e quel poco che fa è indirizzato alla parte più alta del reddito.

Un esempio? Dal taglio dell'Irpef, 408 euro vanno a un dirigente, solo 23 euro a un operaio. Di scarso impatto redistributivo parla perfino

Bankitalia che accende i riflettori anche sulla modifica dell'Isee che va a favorire le famiglie numerose e proprietarie di case ma non le giovani coppie in affitto o gli stranieri. Inoltre, si accendono i riflettori sulla quinta rottamazione che, a parere unanime, genera più rischi che certezze di incassi mentre la Corte dei Conti si spinge a definire l'Erario finanziatore dei morosi. E, sempre a giudizio unanime, la manovra fa poco o nulla per il recupero dell'evasione fiscale mentre la spesa sanitaria (al 6,15% nel 2026) resta insufficiente a sostenere un sistema gravato dall'invecchiamento della popolazione. Ecco, davanti a questo quadro disegnato non da soggetti di parte ma da autorevoli uffici studi, sembra inutile perdersi nelle discussioni su Mamdani o se serva più centro o più sinistra.

Il contesto, raccontato dai numeri, richiederebbe più che

astratti posizionamenti, un impegno a contro-narrare un Paese che ha la stabilità dei conti ma conserva i divari di reddito, bassi salari (soprattutto nel pubblico e nei servizi) e il progressivo costo della sanità a carico delle tasche dei cittadini. Senza contare l'aumento della cig del 18% negli ultimi 9 mesi (pag. 4). In questa domanda disattesa, l'opposizione dovrebbe costruire l'alternativa sia in senso programmatico che di spinta emotiva. E non elencando i problemi, come capita di ascoltare dai vari leader del campo largo, ma intetestandosi promesse per incidere sull'astensionismo, perché fidelizzare i tifosi non basta per vincere. O perfino parlare a chi si sente tradito dalla destra sull'abolizione della Fornero e dell'Irap che garantisce un gettito di 30 miliardi (cioè, è insostituibile).

Chissà se anche questa volta Meloni sarà più brava di Schlein e Conte e si correggerà da sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

VATICANO

Il Papa riceve Abu Mazen: «Serve soluzione dei due Stati»

Il Papa ha ricevuto in udienza Mahmoud Abbas (Abu Mazen), presidente dello Stato di Palestina, in concomitanza con il decimo anniversario dell'Accordo Globale tra la Santa Sede e lo Stato di Palestina. «È urgente prestare soccorso alla popolazione civile a Gaza e porre termine al conflitto, persegui-

ne al conflitto, perseguiendo la prospettiva della soluzione a due Stati», ha riferito la Santa Sede.

—a pagina 10

Il Papa a Mahmoud Abbas: «Fine del conflitto e due Stati»

La visita

Il presidente dello Stato di Palestina, riconosciuto dalla Santa Sede, ieri in Vaticano

Urgente prestare soccorso alla popolazione civile della Striscia di Gaza

Carlo Marroni

Fine del conflitto (che prosegue, nonostante gli accordi) e conferma dell'appoggio all'ipotesi di arrivare alla soluzione dei "due popoli, due Stati". Nell'udienza di Leone XIV al presidente dello Stato di Palestina, Mahmoud Abbas – la Santa Sede riconosce lo Stato – «è stata constatata l'urgenza di prestare soccorso alla popolazione civile a Gaza e di porre termine al conflitto, perseguiendo la prospettiva della soluzione a due Stati», riferisce la Santa Sede nella nota in cui ricorda che l'incontro ha celebrato anche il decimo anniversario dell'Accordo Globale tra la Santa Sede e lo Stato di Palestina.

Il presidente Abbas (noto anche con il nome di "battaglia" di Abu Mazen), ha ringraziato il Papa per il suo sostegno a una pace giusta in Palesti-

na e per i suoi ripetuti appelli ad alleviare le sofferenze del popolo palesti-

nese, riferisce una nota riportata dall'agenzia di stampa Wafa al termine dell'incontro, nel corso del quale il Papa ha rimarcato la necessità di «preservare lo status storico e giuridico dei luoghi santi islamici e cristiani a Gerusalemme» a fronte di «politiche unilaterali che ne minano l'identità e il carattere culturale». Inoltre



Peso: 1-3%, 10-20%

Abbas ha ricordato «i profondi legami storici tra lo Stato di Palestina e la Santa Sede e gli sforzi in corso per rafforzare i rapporti dopo il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte del Vaticano e la canonizzazione di due santi palestinesi nel 2014, nonché la firma del Memorandum d'intesa tra le due parti nel 2017», ribadendo «l'impegno a collaborare con il Vaticano per rafforzare la presenza cristiana in Palestina» definita «una presenza autentica e profondamente radicata tra il popolo palestinese da migliaia di anni».

Il presidente dell'Anp ha illustrato al Pontefice «gli ultimi sviluppi in Palestina, in particolare la grave situazione umanitaria nella Striscia di Gaza, l'escalation israeliana in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, le difficili condizioni a Betlemme, luogo di nascita di Gesù Cristo, i continui crimini di terrorismo e di espansione coloniale dei coloni, e la violazione della sacralità dei luoghi santi cristiani e musulmani, in particolare nella Gerusalemme Est occupata». La nota riferisce che «il presidente ha sottolineato

neato l'importanza di preservare lo status storico e giuridico dei luoghi santi islamici e cristiani a Gerusalemme, la necessità di garantire la libertà di culto e la libertà di accesso a questi siti, e la necessità di proteggere la Città Santa da politiche unilaterali che ne minano l'identità e il carattere culturale - si legge nella nota - questo avviene in un contesto di continue violazioni da parte dell'occupazione contro i luoghi santi islamici e cristiani in Cisgiordania, compresa Gerusalemme, così come di distruzione di luoghi di culto nella Striscia di Gaza».

Il giorno prima Abbas aveva visitato la tomba di Francesco, un «vecchio amico», come ha detto ieri ai giornalisti sul sagrato, che «ha fatto tanto per la Palestina e il popolo palestinese». Con il Pontefice argentino si erano visti varie volte nel corso del pontificato: nel 2014 lo aveva accolto a Betlemme durante il viaggio in Terra Santa, poche settimane dopo avevano piantato insieme un ulivo di pace nei Giardini vaticani con l'allora presidente israeliano Shimon Peres, ricorda, Vatican News. Da tempo era programmato il viaggio a Roma, dove -

dopo il Papa - è previsto l'incontro con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Una visita che assume una valenza nuova, dopo la presentazione ieri della bozza di risoluzione Usa sul piano di pace per Gaza ai dieci membri eletti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 10-20%

GIORGETTI: TUTELIAMO IL CETO MEDIO. I MALUMORI DI FRATELLI D'ITALIA SUL GOVERNATORE PANETTA

Bankitalia gela Meloni “Manovra per ricchi”

“Taglio Irpef, effetti nulli per i redditi bassi. Favoriti i manager non gli operai”

BARONI, LOMBARDO, MONTICELLI

La legge di bilancio premia i ricchi e dimentica le famiglie bisognose. I giudizi di Bankitalia e Istat colpiscono al cuore la manovra del governo.

– CON IL TACCUINO DI **SORGI** – PAGINE 2-5

Manovra, Bankitalia e Istat “Premiati i più ricchi Pochi aiuti alle fasce deboli”

Nelle audizioni in Senato i giudizi negativi sul taglio dell’Irpef
La Corte dei Conti: rischio evasione dagli affitti e dalla rottamazione

LUCAMONTICELLI
ROMA

La legge di bilancio premia i ricchi e dimentica le famiglie bisognose. I giudizi della Banca d’Italia, dell’Istat e il conto dell’Upb sul taglio Irpef colpiscono al cuore la manovra del governo di Giorgia Meloni, che ha proprio nella riduzione delle tasse al ceto medio la sua misura principale. Durante le audizioni in Senato affiorano numerosi i rilievi sul *fiscal drag* e sulle nuove regole dell’Isee, mentre si rinnova il duello tra l’esecutivo e la Corte dei Conti che critica la rottamazione, l’altro provvedimento cardine della finanziaria del centrodestra, evocando il rischio evasione.

Il vice capo Dipartimento Economia e Statistica della Banca d’Italia Fabrizio Balassone spiega che la manovra fa poco sulla disuguaglianza dei redditi delle famiglie. In sostanza, non c’è alcun effetto redistributivo perché l’intervento sull’Irpef che passa dal 35 al 33% per i redditi tra 28 mila e 55 mila euro «favorisce i nuclei dei due quinti più alti della distribuzione». Le osservazioni di Bankitalia mettono in discussione molti dei punti che la premier Giorgia Meloni e il ministro dell’Economia Giancarlo Giorgetti hanno evidenziato presentando la manovra al Parlamento. La revisione dell’Isee sulla prima casa andrebbe fatta con parsimonia, segnala Palazzo Koch, per-

ché a pari reddito si avvantaggiano i proprietari rispetto a chi è in affitto. Poi, sarebbe opportuno evitare il ripetersi «frequente di inattese modifiche della tassazione» delle banche, evidenzia Balassone, che considera limitata la spinta al rinnovo dei contratti dalla detassazione degli aumenti. Un’altra considerazione che si scontra



Peso: 1-9%, 2-43%, 3-9%

con la narrazione del governo riguarda i salari: «Dal 2019 al 2023 c'è stata un'ampia perdita di potere d'acquisto del 10%, recuperata solo di 3 punti», ricorda la Banca d'Italia.

Anche l'Istat si concentra sul taglio Irpef mettendone a nudo gli effetti: «Coinvolge 14 milioni di contribuenti, con un beneficio annuo pari in media a circa 230 euro. Le famiglie interessate sarebbero circa 11 milioni e il vantaggio medio di circa 276 euro, perché in ogni nucleo ci può essere più di un contribuente». Dall'audizione del presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli emerge come oltre l'85% delle risorse siano destinate ai più ricchi nella scala della distribuzione del reddito. Pochi effetti pure

dal bonus mamma: 865 mila lavoratrici beneficiarie, il 3,2% del totale dei nuclei. Sulla sanità spicca il dato sulle liste d'attesa fornito da Chelli: «Il 9,9% delle persone ha dichiarato di aver rinunciato a curarsi per problemi legati alle liste di attesa, alle difficoltà economiche o alla scomodità delle strutture sanitarie: si tratta di 5,8 milioni di individui».

Le stime illustrate dall'Ufficio parlamentare di bilancio danno un quadro chiaro di quali sono le categorie premiate dal calo delle tasse: «Il beneficio medio è di 408 euro per i dirigenti, 123 per gli impiegati e 23 euro per gli operai; per i lavoratori autonomi è di 124 euro e per i pensionati di 55 euro». La presi-

dente dell'Authority sui conti pubblici Lilia Cavallari sostiene che «circa il 50% del risparmio di imposta va ai contribuenti con reddito superiore a 48 mila euro, che rappresentano l'8% del totale». Per quanto riguarda i 58 mila contribuenti sopra i 200 mila euro che percepiscono effetti positivi dalla riduzione dell'aliquota, la contestuale sterilizzazione delle detrazioni sarà «di 188 euro», al di sotto dei 440 euro garantiti dalla misura. L'Upb attacca sull'evasione: «Il disegno di legge di bilancio interviene solo marginalmente sul fenomeno». Quanto alla rotamazione, vi è «il rischio che incida negativamente sulla tax compliance, alimen-

tando aspettative di future forme di agevolazioni e comportando, in prospettiva, una riduzione della riscossione ordinaria».

Anche la Corte dei Conti valuta negativamente la pace fiscale e teme che «l'Eario possa diventare un finanziatore dei contribuenti morosi». Dalla Corte una stocca sul rialzo dell'imposta sugli affitti brevi: «La differenza di regime fiscale potrebbe incidere negativamente incentivando il fenomeno delle locazioni non dichiarate».—

L'Upb: «Per i dirigenti 408 euro in meno di tasse Agli operai 23 euro”

Al vertice Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta



IRPEF, EFFETTI DELLA RIDUZIONE DELL'ALIQUOTA

	Beneficio medio	% di beneficiari nella categoria	Riduzione % dell'aliquota
Dipendente - Dirigente	408	96	0,3
Autonomo (tassazione ordinaria)	124	37	0,4
Dipendente - Impiegato	123	53	0,4
Pensionato	55	27	0,2
Fabbricati	40	13	0,3
Altri redditi	26	9	0,2
Dipendente - Operaio	23	23	0,1

Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio

Withub



Peso: 1-9%, 2-43%, 3-9%



Paese stabile disparità irrisolte

Se le opposizioni - ma non solo, dato che una parte del duro confronto sulla manovra s'è svolto anche all'interno della maggioranza - cercavano argomenti da spendere nelle settimane che precederanno l'approvazione della legge di stabilità, li hanno sicuramente trovati nelle audizioni di Banca d'Italia, Istat e Ufficio parlamentare di bilancio. I quali, con l'autorevolezza che viene da fonti di analisi indipendenti, hanno ripetuto ciò che subito, o quasi subito è emerso alla presentazione del testo. E cioè: premesso che l'entità dei tagli fiscali che riguardano i redditi bassi o medio bassi (fino a 50mila euro l'anno) non sarà tale

da cambiare la qualità della vita dei percettori, trattandosi di un meccanismo proporzionale chi ne avrà più vantaggi saranno coloro che si avvicinano al tetto. In altre parole, un contribuente da 28mila euro l'anno riceverà uno sconto fiscale inferiore a uno che, ad esempio, ne guadagna 48mila. Poiché i più beneficiati dovrebbero risparmiare 440 euro all'anno (un po' meno di 40 euro al mese), è facile intuire che i meno avvantaggiati, del taglio delle tasse, quasi non se ne accorggeranno.

Con sfumature più o meno diverse, le già citate istituzioni che hanno analizzato la manovra sono giunte alla conclusione che non sa-

rà in grado di incidere sulle diseguaglianze che affliggono la società italiana. Né forse era questo l'obiettivo di un provvedimento limitato a un anno, rispetto a un problema che richiederebbe ben altro respiro. Questo spiega perché il ministro dell'Economia Giorgetti, intervenendo ieri in Parlamento, si sia mostrato più disponibile a modifiche limitate del testo, sempre "a saldi invariati". E prima che il governo si assuma il compito di chiudere la discussione con il solito "maxi-emendamento" che terrà il testo finale della legge di stabilità e sarà approvato alla vigilia delle Feste di fine anno. Ma sempre Giorgetti ha ricordato il ri-

sultato non trascurabile che la manovra otterrà: presentare un quadro di conti pubblici rigoroso e rispettoso dei vincoli imposti da Bruxelles, tal che la Commissione europea possa chiudere in anticipo la procedura di infrazione per eccesso di deficit a cui l'Italia è sottoposta. Ponendola di fronte ai mercati internazionali come un Paese più affidabile: anche questo, aspetto da non sottovalutare. —



Peso: 13%

IL COMMENTO

Quei salari ai minimi
in un vicolo cieco

ELSAFORNERO

L'Italia si trova a dover affrontare due grandi problemi economici, collegati tra loro: la bassa crescita, che ci trasciniamo da tre decenni, e un forte peggioramento nella distribuzione dei redditi. - PAGINA 3

Tre leggi di Bilancio potevano fare la differenza, ma l'esecutivo non ha una strategia chiara

Sprecate risorse in misure inutili i salari bassi sono in un vicolo cieco

L'ANALISI



ELSAFORNERO

L'Italia si trova da tempo a dover affrontare due grandi problemi economici, collegati tra loro: la bassa crescita, che ci trasciniamo da circa tre decenni, e un forte peggioramento nella distribuzione dei redditi, con sensibile aumento della povertà nella popolazione, in particolare quella giovane. Sono problemi che abbiamo in comune con molti altri Paesi avanzati anche se da noi hanno assunto, nel tempo, un'intensità maggiore, che rende più difficile estirparli.

La bassa crescita dipende dal relativo insuccesso della nostra struttura produttiva nel creare, anno dopo anno, un insieme di beni e servizi e perciò di redditi, che ne sono il controvalore monetario - stabilmente anche se moderatamente crescente. Basti pensare che un tasso di crescita del PIL pari al 3 per cento consentirebbe di raddoppiarne il valore iniziale in poco più di 23 anni: con una simile dinamica, che ci appare oggi straordinaria ma che è di gran lunga infe-

riore a quella del cosiddetto "miracolo economico", i figli potrebbero godere, con i loro primi salari, di un benessere doppio possibile ai genitori alla stessa età. Con una crescita prossima a zero e in presenza di nuovi bisogni (come gli strumenti informatici oggi quasi universalmente diffusi), i figli stanno in realtà peggio dei genitori! Ed è quello che è successo da noi.

Le cause sono molteplici e intrecciate tra di loro: si va dall'eccesso di burocrazia, al peso di piccole imprese non innovative, che provoca carenza di innovazione diffusa; dall'insufficienza di investimenti in infrastrutture, istruzione e formazione professionale all'invecchiamento demografico, che riduce la capacità e il desiderio di innovare e la disponibilità ad affrontare il rischio. Quale che sia il mix di cause, negli ultimi decenni, caratterizzati peraltro da una serie di continua di shock molto negativi, l'Italia è rimasta indietro. La quota di reddito che remunerava il lavoro dipendente è diminuita rispetto a quella del capitale, invertendo la precedente tendenza al progressivo miglioramento del tenore di vita delle famiglie e al rafforzamento del ceto medio. Un peso durissimo, soprattutto per le famiglie giovani e per il Mezzogiorno, hanno avuto sia crisi

finanziaria del 2008, sia la successiva "grande recessione". La precarietà del lavoro è aumentata e le famiglie con redditi medio-bassi hanno subito un calo del potere d'acquisto, mentre i redditi più alti sono rimasti stabili o addirittura sono aumentati, facendo crescere i patrimoni (non o poco tassati). Negli ultimi anni, questi divari hanno inoltre subito l'effetto dell'inflazione, che colpisce maggiormente i più poveri. Ese l'occupazione è un po' aumentata (il che è un dato sicuramente positivo) la sua qualità lascia molto a desiderare: i poveri restano poveri ed esclusi.

Di fronte a questo quadro, una singola legge di bilancio, particolarmente di un Paese impegnato nella riduzione del suo alto debito, può fare assai poco sulla crescita, e quella che si sta discutendo in questi giorni in Parlamento non fa eccezione. Né ha torto il Ministro dell'Economia quando dice che con la stabi-



Peso: 1-2%, 3-60%

lizzazione delle finanze pubbliche si possono attrarre maggiori investimenti, soprattutto esteri, o almeno non scoraggiarli. Tre leggi di bilancio (quattro se il governo andrà alla sua naturale scadenza, ma senza considerare la prima), possono però fare la differenza; cinque anni di governo, se utilizzati bene, dovrebbero infatti essere sufficienti a dare al Paese un "senso di direzione", un po' più di dinamica e un po' più di inclusione. E qui si trova il limite principale dell'attuale governo: pur godendo di una notevole stabilità politica non è riuscito a incidere sui fattori dai quali principalmente dipende la crescita di un Paese: l'istruzione, l'innovazione, la ricerca, la sanità.

Queste erano le direttive lungo le quali bisognava muoversi, sulle quali occorreva costruire una "mission" (questa sì, possibile). Il Governo ha però adottato un'ottica di breve termine, sprecando risorse in inutili progetti (il progetto Albania per la gestione dei migranti) o in pessimi provvedimenti (le diverse rottamazioni e gli aperti condoni), mentre il Paese ha continuato a perdere altri giovani a favore dell'estero.

Non sembra essere chiara neppure la strategia redistributiva per combattere la povertà e l'eccessiva disegualanza (una delle più alte nell'Europa occidentale). Anche in questo caso, infatti, il quadro è nettamente insuffi-

ciente, con provvedimenti di sgravio fatti allo scopo di aumentare i redditi da lavoro più bassi, che però – come ha ricordato ieri il Presidente dell'Istat nella sua audizione – finiscono per favorire i redditi più elevati (almeno nella fascia da 30 a 50 mila euro annui). Il giudizio complessivo (e, almeno finora, anche quello delle istituzioni internazionali) è che anche la nuova legge di bilancio sia accettabile più per quello che non fa che per quello che fa: poco e in direzioni non sempre socialmente equi. Sulla legge di bilancio l'aspetto più positivo (o meno negativo, a seconda dei punti di vista), infatti, è che non "sfascia" i conti pubblici, evitando che il Paese si avvii a una nuova

crisi finanziaria. Il problema è che pare non avviarsi da alcuna parte. —

Inflazione e precarietà hanno ridotto il potere d'acquisto delle famiglie povere Il progetto Albania per i migranti e la serie di sanatorie non offrono vantaggi



La protesta a Torino

Studenti e insegnanti manifestano al Castello del Valentino contro i tagli a scuola e contro la precarietà del lavoro

LE CONSEGUENZE SULLE FAMIGLIE BENEFICIARIE

Dati relativi al 2025 per classe di reddito

Fasce di reddito familiare	Beneficio medio in euro	Variazione % sul reddito	Quota % sul totale delle famiglie residenti
Più povero ↓	Prima	102	0,8
	Seconda	149	0,8
	Terza	158	0,6
	Quarta	200	0,6
	Quinta	411	0,8
	Totale	276	0,7

Fonte: audizione dell'Istat sulla legge di bilancio 2026

Withub



Peso: 1-2%, 3-60%

Il gelo della premier e il precedente sui migranti. Quando Foti disse: "Non ci dovevamo fidare"

Meloni e Panetta, un'intesa mai sbucciata FdI irritata per le continue critiche

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Fabio Panetta non ha mai digerito di venire marchiato come «il governatore di destra» o «dei sovranisti». Un'etichetta che ne sminuisce la storia, il ruolo e la terzietà dell'istituto che guida e che rappresenta. In questi primi due anni al vertice di Banca d'Italia è convinto di aver incarnato al meglio «l'integrità» di questa «torre d'avorio» - termini usati ieri su *La Stampa* dall'ex direttore generale Salvatore Rossi - che vigila sui conti pubblici e le disgrazie dei risparmi privati.

Ed effettivamente, nessuno, se leggesse le dichiarazioni, le audizioni, gli interventi pubblici del governatore o dei suoi delegati, potrebbe dire che ci siano stati ammiccamenti o siano stati fatti sconti alle politiche economiche del governo di Giorgia Meloni, quello che lo ha fatto sedere sulla poltrona più alta di Bankitalia. E i primi costretti a ricredersi sono stati la premier e i vertici di Fratelli d'Italia, i quali, illusi dalla mitologia creata nella brutalità della sintesi mediatica, avevano inquadrato

Panetta come uno di famiglia, per presunte simpatie che risalgono ai tempi preistorici della gioventù. Automatismi dello spoils system, che il governo punta ad applicare con una certa disinvolta a tutte le istituzioni, dove la politica può mettere lo zampino. E che spiegano quel fastidio malcelato che scatta d'istinto a Palazzo Chigi quando gli organi di controllo non si allineano alla propaganda dei partiti, come è stato per la Corte di Conti, per la Consob, per la magistratura e altri.

Meloni non ha mai pubblicato comunicati contro Banca d'Italia, come avvenuto contro le toghe, né ha dato mandato ai suoi uomini di scatenarsi, come successo contro l'Authority dei mercati. Le sue considerazioni su Panetta le ha condivise con i collaboratori e le persone più di fiducia, a cui una volta ha confessato una volta con una delle sue battute in romanesco: «E menomale che dicevano che era uno dei nostri». Gli episodi, solo negli ultimi mesi, sono diversi. E in FdI li ricordano tutti. Nelle considerazioni finali del maggio 2024 e del maggio 2025, il governatore ha posto l'accento sulla necessità di aumentare in modo più deciso il flusso di migranti per dare uno stimolo alla crescita. Parole che non sono propriamente in linea con la maggioranza di destra, dove due partiti, Lega

e FdI, hanno parlato alternativamente di invasione o rischi di sostituzione etnica.

Meloni ha replicato solo in un caso, un anno e mezzo fa, sostenendo che i dati dell'immigrazione regolare, grazie anche al decreto flussi del governo, smentivano Panetta. Nel suo discorso di quest'anno, il numero uno di Via Nazionale ci è tornato sopra e ha poi messo il dito nella piaga dei salari bassi degli italiani. Un argomento che ieri è stato ribadito nelle audizioni parlamentari con toni forse ancora più radicali. Perché i rilievi di Palazzo Koch colpiscono le misure in manovra a sostegno del reddito delle famiglie che non comportano «variazioni significative della disuguaglianza nella distribuzione del reddito» tra le famiglie. Risultato: nessun commento ufficiale dei meloniani affidato alla batteria delle agenzie, strategia adottata ogni volta che la destra ha poco da celebrare.

In realtà c'è chi prova a relativizzare le annotazioni critiche. Marco Osnato, presidente della Commissione Finanze della Camera e responsabile economico di FdI premette di definirsi «un fan di Panetta» e invita a guardare tutto l'intervento in Parlamento. Per esempio, dice, quando si parla della perdita del potere d'acquisto del 10% dal 2019 al 2023, e si sostiene

che aver recuperato «il 3%» è poco, Via Nazionale aggiunge che «gli interventi tra il 2022, anno in cui inizia il governo Meloni, e il 2025 hanno compensato» l'erosione. È però anche vero che Bankitalia spiega che il recupero dei redditi familiari - citiamo l'audizione - «non può essere perseguito solo con interventi fiscali» ma deve fondarsi «su un efficace sistema di contrattazione e aumento della produttività». Contratti, salari, potere d'acquisto: sono temi politicamente problematici per Meloni nell'anno elettorale che partirà da gennaio.

La storia del rapporto tra lei e Panetta è la storia di un rapporto che non è mai sbucciato. Sin da quando provò a portarlo nel governo come ministro dell'Economia e si vide rispondere un netto «no, grazie». Questione di aspettative tradite, dunque. O di canoni politici applicati a chi fa dell'autonomia e dell'indipendenza principi inderogabili. Lo dimostra un aneddoto sul ministro degli Affari europei Tommaso Foti, raccolto dentro FdI, che risale ai mesi in cui era capogruppo. Si discuteva delle dichiarazioni di Panetta sui migranti, complicate da assorbire per i meloniani: in una riunione, davanti a più testimoni, Foti apostrofò il governatore in modi coloriti: «Un ingrato di cui non ci dovevamo fidare» è la traduzione edulcorata. —

Il governatore non ha mai digerito di venire marchiato come uomo di destra



Peso: 53%

S I punti chiave

1 L'immigrazione

In più occasioni il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ha posto l'attenzione sui flussi di migranti per fornire uno stimolo alla crescita. Un concetto lontano sia a LegAsia che a FdI.



2 Le famiglie

Una delle osservazioni dell'Istituto di Via Nazionale riguarda le misure a sostegno dei redditi delle famiglie italiane contenute nella legge di Bilancio, considerate poco significative.

3 Il potere d'acquisto

Secondo gli esperti della Banca d'Italia, il recupero dei redditi familiari non può essere perseguito solo con interventi fiscali, bensì con contrattazioni e aumento della produttività.



IMAGO ECONOMICA

A Roma

La presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, delusa dai rilievi su Irpef, rottamazione e salari che la Banca d'Italia ha avanzato nei confronti della manovra.



Peso: 53%

E Brunetta si regala 60 mila euro in più

PAOLO FESTUCCIA — PAGINA 15

L'ex ministro rivede il budget per le retribuzioni del Cnel
Nel 2023 l'ente tornò in vita grazie a una sua iniziativa

E Brunetta si alza ancora lo stipendio 60 mila euro in più

IL CASO
PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Quasi un anno e mezzo dopo la norma che gli aveva permesso di tornare a percepire uno stipendio, per Renato Brunetta arriva anche l'aumento. E con esso, la bufera politica. L'opposizione è sul piede di guerra dopo le rivelazioni del quotidiano *Domani* sull'incremento del compenso del presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), passato da 250mila a 310mila euro l'anno. Un ritocco che ha riacceso le polveri tra maggioranza e opposizioni, in un Paese dove i salari arrancano e il potere d'acquisto continua a scendere.

La miccia la accende Matteo Renzi. «Il Cnel ha deliberato un aumento di 1,5 milioni per i vertici e di 200mila euro per lo staff. Giorgia Meloni non trova i soldi per aumentare gli stipendi al ceto medio ma li trova per il poltronificio di Brunetta», attacca il leader di Italia Viva. Poi è il turno di Nicola

Fratoianni, che spara a zero: «Da non credere: Brunetta si è aumentato lo stipendio da 250mila a 310mila euro l'anno. E con lui tutti i suoi dirigenti, facendo raddoppiare la spesa per le retribuzioni del Cnel. Ed è proprio lo stesso Brunetta che si è duramente opposto al salario minimo di 9 euro lordi l'ora. Sono davvero senza vergogna alcuna».

Il Movimento 5 Stelle sceglie la via istituzionale ma con toni durissimi. Il capogruppo in commissione Lavoro alla Camera, Dario Carotenuto, annuncia un'interrogazione: «È indecente che, in un momento in cui l'Italia registra il record storico di poveri assoluti e sei milioni di lavoratori dipendenti prendono meno di mille euro al mese, il Cnel di Brunetta decida di aumentare gli stipendi dei propri vertici. Che ne pensa il governo? Ce lo diranno Meloni e il ministro Giorgetti».

Un fuoco di fila che imbarazza inevitabilmente i vertici dell'esecutivo, costretto a muoversi con cautela. Anche perché il dossier (e le polemiche) non nasce oggi. A marzo 2024, tra i 44 articoli del decreto Pnrr in esame alla Camera dei deputati, spuntò una norma che riportava il Cnel al

centro del dibattito politico: un articolo ad hoc che consentiva al presidente e ai componenti del Consiglio di ricevere di nuovo un compenso, nonostante una legge del 2012 vietasse incarichi retribuiti nella pubblica amministrazione a chi fosse già in pensione. Una deroga costruita su misura, che allora passò in sordina, tra le pieghe di un testo tecnico.

Quella norma aveva consentito a Brunetta — in pensione dal 2022 — di percepire lo stipendio legato alla guida del Cnel. Ora, l'aumento riporta tutto in superficie. E le opposizioni parlano apertamente di «doppio standard»: da un lato, un organo che si è schierato contro il salario minimo; dall'altro, stipendi che lievitano in piena crisi sociale. «Un paradosso che racconta perfettamente la



Peso: 1-1%, 15-46%

destra al governo», insiste Fratoianni.

Dal Cnel, intanto, si fa notare che l'adeguamento sarebbe «un allineamento ai parametri di altri organi costituzionali». Per le opposizioni, è la prova che la "Casta" gode di una nuova età dell'oro. «Con Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia, il potere si autoprotegge mentre i cittadini stringono la cinghia», denuncia la deputata M5S Daniela Morfino.

A Palazzo Chigi, bocche cucite. Si preferisce non alimentare la miccia di una polemica che tocca corde deli-

cate: quelle del consenso popolare e del rapporto con i lavoratori. Ufficialmente, si fa sapere che «si tratta di una decisione interna al Cnel». Ma nella maggioranza, tra i più prudenti, qualcuno ammette sottovoce che «forse non era proprio il momento». Perché la vicenda Brunetta - nel pieno di una stagione economica complicata, con la manovra contestata da Bankitalia, Corte dei Conti, Upb e Istat perché «premia i ricchi» - rischia di diventare un simbolo: l'immagine di

un Paese spaccato tra chi si vede ritoccare lo stipendio verso l'alto e chi continua a fare i conti con buste paga sempre più leggere. —

Bocche cucite
a Palazzo Chigi
«Si tratta di una
decisione interna»
Il Movimento 5 Stelle
presenterà
un'interrogazione
«Scelta indecente»



“

Matteo Renzi
Leader Italia Viva

Giorgia Meloni
non trova i soldi
per aumentare
le buste paga al ceto
medio ma li trova
per aumentare
il poltronificio



Renato Brunetta, 75 anni, presidente del Cnel dal 20 aprile 2023



Peso: 1-1%, 15-46%

NON SOLO RIFLESSO PATRIARCALE LA TENSIONE SCHLEIN-SALIS C'È DAVVERO

FRANCESCA SCHIANCHI



Il vecchio riflesso patriarcale di descrivere le donne in perenne scontro le une contro le altre: ha provato a derubricarla così, la segretaria del Pd Elly Schlein, la competizione che le viene attribuita con la sindaca di Genova, Silvia Salis, per la futura leadership del centrosinistra. Siccome siamo donne, provate a cucirci addosso una rivalità: e invece, guardate quanto siamo affiatate e lavoriamo bene insieme. Il problema però è che, per quanto sia vera la passione di un certo maschilismo imperante per la narrazione delle donne incapaci di fare gruppo, nel caso di specie una tensione latente c'è, eccome.

Salis non ha fatto in tempo ad essere eletta, nel maggio scorso, alla guida della sua città, che già c'era chi vedeva in lei una promessa: moderata e determinata, non sarà mica la leader giusta per il centrosinistra? Dopo qualche dichiarazione sbavata, alcuni saggi consigli e una manciata di whatsapp irritati di Schlein – stai attenta, rischi di essere strumentalizzata – soprattutto dopo un incontro chiarificatore a Genova tra le due, i rapporti si sono assestati, e adesso è tutto un «Schlein è coerente» dell'una, e «facciamo squadra» dell'altra. Una sorta di amabile tregua tra due figure che, volente o nolente, rischiano invece di finire in rotta di collisione.

Perché, attraverso la sindaca, è affiorato nel partito, dopo due anni e mezzo di bonaccia da record, il problema destinato a diventare inaggirabile man mano che si avvicineranno le elezioni politiche: le perplessità di una parte dei dem sull'ipotesi

di una candidatura di Schlein a Palazzo Chigi. In pochi – l'ex senatore Luigi Zanda per primo – lo hanno dichiarato pubblicamente. Molti altri lo sus-

surrano o lo fanno capire: la segretaria è troppo di sinistra, dicono, troppo radicale, inadatta a riunire un'alleanza larga che sappia guardare anche al centro. Autorevoli critiche alla sua leadership si sono depositate sul quartier generale di largo del Nazareno lievi come uno tsunami, quando a pronunciarle sono stati i fondatori dell'Ulivo, Arturo Parisi prima – «nel Pd una deriva estremista» – e il padre nobile Romano Prodi dopo: «Per ora l'alternativa alla destra è scarsa, non ha la forza e la visione futura per dire di essere pronti a governare». Nessuna reazione ufficiale, ma parecchio malumore gelosamente custodito nelle stanze del partito.

Salis piace a un pezzo del Pd e a mondi sparsi di area centrosinistra – e quanto andrebbe bene anche a Schlein, se si accontentasse di riunire il famoso, inafferrabile centro, senza ambire a federare tutto lo schieramento. Ma forse anche Giorgia Meloni ha annusato la tensione tra i dem e ha provato a infilarci, se ieri ha deciso di rispondere a «esponenti della sinistra» sul tema sicurezza, ed è sembrata una reazione alla prima cittadina di Genova che proprio su quello l'aveva attaccata poche sere fa in tv.

Manca ancora tempo alla scelta del leader di coalizione, e finché potranno, le due giovani dirigenti continueranno a ostentare una serena collaborazione. Poi, quando sarà il momento, si vedrà se la competizione sarà veramente fra loro: a proposito di patriarcato, non è nemmeno da escludere che tra chi oggi guarda a Salis in funzione anti-Schlein, qualcuno alla fine proporrà il solito maschio federatore di mezz'età. —



Peso: 19%

Il saggio di Maurizio Molinari sul ritorno del magnate e sugli altri protagonisti dello scacchiere

Rivoluzione Trump alla Casa Bianca

Se la miglior difesa Usa è l'attacco

LAGEOPOLITICA

STEFANO STEFANINI



E se vincesse Trump?», domandai a Maurizio Molinari, allora direttore de *La Stampa* la sera dell'8 novembre 2016. L'America stava votando. Molinari mi stava commissionando un commento post-voto su Hillary e l'Europa. Entrambi pensavamo che Hillary Clinton sarebbe stata il 45^o presidente degli Stati Uniti. Non eravamo i soli. Lo pensavano praticamente tutti, forse lo stesso Donald – è dibattuto se credesse o meno di poter vincere ma, conversioni del giorno dopo a parte, la vittoria di Clinton era convinzione pressoché unanime di noi sedicenti «esperti» di politica americana. Molinari non mi rispose «impossibile, vedi i sondaggi» ma «allora ci sarà da divertirsi». E nel «da divertirsi» c'è tutta la sua professionalità giornalistica: raccontare e spiegare quello che succede senza dare giudizi di valore.

Con *La scossa globale*, scritto otto anni dopo nei quali Donald Trump è piombato nella polvere e tornato sull'altare, ben al di là di qualsiasi cosa si potesse immaginare quell'8 novembre del 2016, Molinari deve essersi molto divertito. Ma soprattutto riesce a divertire e appassionare il lettore. Appassionare perché chi leg-

ge non sa come andrà a finire. Molinari non ha dubbi: Trump è una figura rivoluzionaria. Ha deciso di farla finita con la difesa dell'ordine internazionale sotto attacco da Russia e Cina. Bene: nell'interesse dell'America lo vuole cambiare anche lui. Sconvolge così gli scenari geopolitici (conflitti senza frontiere), geoeconomici (mercantilismo, risorse contese), ideologici (media e democrazia).

Indiscutibile protagonista, «The Donald» si affaccia prepotentemente nelle prime pagine per poi aleggiare nel quadro mondiale tracciato da Molinari, dalla corsa alle terre rare alle sfide che dilaniano l'Europa – difesa, ruolo della Germania, riavvicinamento del Regno Unito di Keir Starmer, ansia migranti, Mediterraneo trascurato a favore del Nord – che conosciamo ma più insidiose con un Trump, che ritiene l'Unione europea «fatta per fregarci», di ritorno alla Casa Bianca.

Ma nell'affresco compaiono molti altri personaggi: i due grandi co-gestori del nuovo ordine, o disordine, mondiale, Xi Jinping e Vladimir Putin; Emmanuel Macron bastione del multilateralismo sotto assedio trumpiano; i tre leader in competizione per la supremazia nella galassia islamica, Recep Tayyip Erdo-

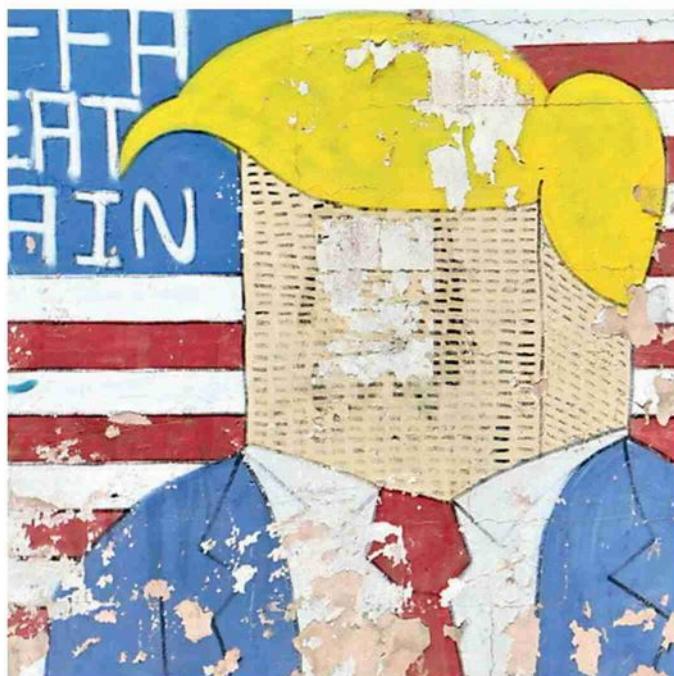
gan, Mohammed bin Salman, Ali Khamenei – dietro i quali si staglia il conflitto secolare del Medio Oriente, ottomano-arabo-persiano – più l'inossidabile Bibi Netanyahu naturalmente; l'eroico Volodymir Zelensky che si rivela abile giocatore di una «roulette che tiene il mondo col fiato sospeso»; il tecnocratico Mark Carney, catapultato alla premiership dal rigetto degli azionisti canadesi della proposta di acquisto trumpiana; in Italia, l'atlantista Giorgia Meloni, in continuità con Mario Draghi, alla ricerca di spazi in Mediterraneo e in Africa; il nuovo arrivato, Papa Leone XIV, che prende per le corna la vera rivoluzione in corso, l'ingresso a gamba tesa dell'intelligenza artificiale nell'economia, nel lavoro e nell'informazione. Per non parlare delle molte figure americane: comprimari, come Elon Musk con la missione di scardinare l'Europa; spalle come la potentissima Susie Wiles, l'anima nera Stephen Miller, l'eterno Steve Bannon, i guru dei dazi Robert Lighthizer e Peter Navarro; i «resistenti» alla rivoluzione trumpiana – down but not out come prova il voto di martedì scorso – come Barak Obama, reo di aver ricevuto quel Nobel per la pace che Trump insegue disperatamente, Jo-

seph Stiglitz altro Nobel (per l'economia cui Trump non concorre – per ora), Zohran Mamdani, che ne *La scossa globale* è ancora solo aspirante sindaco di New York.

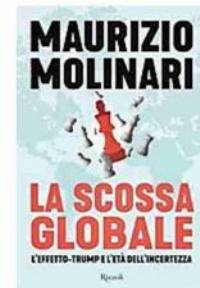
Nelle pagine del libro, intorno a «The Donald», si muove uno straordinario cast di attori internazionali e americani. È solo la prima stagione di una nuova serie televisiva. Il fascino de *La scossa globale* sta nel non sapere cosa ci aspetti nelle prossime stagioni, che sorte attenda la selva di personaggi che la popola e, come in tutte le serie Tv che si rispettino, chi saranno i nuovi personaggi che inevitabilmente sputeranno. Cosa attende Trump alla fine del percorso? Polvere o altare? O incredibile terzo mandato? Con lui dovremmo aver imparato a non escludere nulla. Ma siamo sicuri che Maurizio Molinari saprà raccontarci anche le prossime puntate. —



Peso: 45%



Il libro



Maurizio Molinari
*"La scossa globale
 L'effetto-Trump
 e l'età dell'incertezza"*
 Rizzoli
 320pp., 22euro



Peso:45%

DI ANNALISA CHIRICO

Mamdani simbolo di una sinistra senza eroi e profeti

a pagina 4

Moda ProPal unisce ma governare è un'altra cosa

DI ANNALISA CHIRICO



Tutti pazzi per Mamdani. Come prevedibile, una sinistra priva di fantasia si è affrettata a salire sul carro del vincitore: Mamdani? Un mito. Il neoeletto sindaco di New York eretto a nuovo Che Guevara, tutto simboli e ideologia. Il per niente underdog Zohran Mamdani, nato in Uganda e naturalizzato statunitense, figlio di una buona borghesia progressista e cosmopolita, mamma regista e papà docente alla Columbia University, è diventato l'idolo di una sinistra senza eroi e senza profeti. La segretaria nazionale del Pd Elly Schlein è andata in giubilo per la «tassa Mamdani», la patrimoniale sui milionari: «Siamo a fa-

vore di una tassazione a livello europeo sulle persone che hanno milioni a disposizione, sui miliardari», ha detto. Poi, a proposito della mozione unitaria presentata con le opposizioni, Schlein ha aggiunto: «C'è una tassazione vera sugli extraprofiti, non solo sulle banche ma anche sulle società energetiche e quelle del comparto della difesa». Insomma, la ricetta della sinistra è il terrore fiscale, da questo punto di vista il 34enne «socialist», primo sindaco musulmano della Grande Mela, offre un vasto repertorio di ricette stataliste: il blocco degli affitti calimerati per quattro anni; autobus pubblici gratuiti per tutti; asili nido e scuole materne gratuite per tutti; prezzi «regolati» per supermarket e alimentari di proprietà comunale. Non è chiaro come si dovrebbe finanziare un sistema simile, per gli esperti servono cifre astronomiche non disponibili. Ma la ricetta è sempre la stessa: la patrimoniale, che unisce persino il «campo largo»

italiano. Mamdani ha parlato, nello specifico, di un'imposta sul reddito extra del 2 per cento per chi guadagna più di un milione di dollari. A Mamdani Schlein è legata non solo dalla comune fede progressista ma anche dal profilo tipico dei «figli di papà» con il cuore a sinistra e il portafogli a destra: Mamdani non è certo figlio del proletariato ma di ricchi genitori ben radicati nell'establishment progressista, tra cinema e accademia. Il neoeletto sindaco ha frequentato scuole da 60 mila dollari l'anno e non ha mai dovuto lottare per farsi strada. Così Schlein, tre passaporti, studi in Svizzera e una solida famiglia borghese alle spalle, non annovera la lotta di classe nel proprio curriculum. New York è una città progressista dove Mamdani era altamente favorito. Neppure le sue esternazioni fortemente anti israeliane in una città che accoglie la più vasta comunità ebraica fuori dallo stato di Israele sembrano averlo penalizzato. Se è vero che

ha dovuto fare marcia indietro sulla proposta di ridurre i fondi per le forze di polizia, non ha invece cambiato idea sulla proposta di depenalizzare i furti fino a duemila dollari. Non sappiamo se anche queste proposte ispireranno gli alfieri della sinistra italiana, consigliamo loro di pensarci due o tre volte, ma certamente la moda ProPal è un collante potente. Tutti ingredienti buoni per vincere le elezioni, governare è un'altra storia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 4-17%

Chiusa l'indagine sugli spioni: 166 vittime

Striano e Laudati verso il processo. Assieme a tre cronisti di «Domani» risponderanno di accessi abusivi alle banche dati. Carroccio nel mirino: «attenzionati» tutti i protagonisti del Metropol, tranne uno: Meranda

di **FABIO AMENDOLARA**

■ Quando l'ex pm della Procura nazionale antimafia Antonio Laudati aveva sollevato la questione di competenza, chiedendo che l'inchiesta sulla presunta fabbrica dei dossier fosse trasferita da Perugia a Roma, pro-

babilmente la riteneva una mossa destinata a spostare il baricentro del procedimento. Il fascicolo è infatti approdato a Piazzale Clodio, dove la pm Giulia Guccione e (...)

segue a pagina 5

Si chiude l'indagine sul caso degli spioni Laudati e Striano rischiano il processo

Sono 23 le figure coinvolte nei dossieraggi a 166 politici e Vip: 56 i capi d'accusa. Beneficiati i media di area progressista

Segue dalla prima pagina

di **FABIO AMENDOLARA**

(...) il procuratore aggiunto **Giuseppe Falco** hanno ricostruito la sequenza di accessi alle banche dati ai danni di esponenti di primo piano del mondo della politica, delle istituzioni e non solo. Il trasferimento del fascicolo, però, non ha fermato la corsa dell'inchiesta. Eieri è arrivato l'avviso di chiusura delle indagini preliminari.

Un atto denso, con 56 capi d'imputazione per le 23 persone indagate e decine di pa-

gine fitte che ricostruiscono un migliaio di accessi tracciati e 166 spiai, che segnalano la fine della fase istruttoria e l'inizio, se dovesse seguire una richiesta di rinvio a giudizio, di quella processuale. È attorno a **Laudati** e a **Pasquale Striano**, il luogotenente della Guardia di finanza che guida il Gruppo Sos della Procura nazionale antimafia, e a tre giornalisti del *Domani* **Giovanni Tizian**, **Stefano Vergine**, e **Nello Trocchia**, indagati

a vario titolo per accesso abusivo e rivelazione di segreto, che ruota il documento giudiziario sul presunto sistema che interrogava in modo



Peso: 1-9%, 5-90%

«compulsivo» i sistemi informatici.

Laudati viene indicato come «ideatore e coordinatore delle operazioni», **Striano**, invece, come «esecutore materiale degli accessi abusivi». I due, secondo l'accusa, avrebbero «formato almeno un appunto riservato su **Matteo Renzi**» tramite accessi che sarebbero avvenuti «per ragioni estranee al loro servizio». L'appunto, redatto da **Striano**, sarebbe stato «trasmesso a **Laudati**», che secondo l'ipotesi accusatoria «già in passato aveva richiesto accertamenti analoghi». Da qui la sequenza si allunga. Con tanto di contestazioni aggravate dal fatto che entrambi «agivano al di fuori delle materie di competenza e in assenza di delega del procuratore nazionale antimafia». Il capitolo successivo riguarda gli accessi su **Gabriele Gravina**, presidente della Fige. Il fine? «Indagare» le sue «vicende patrimoniali». Quello di **Gravina** però non è l'unico nome attenzionato. Compare anche l'attuale allenatore del Milan, **Massimiliano Allegri**.

Da questo asse, **Laudati-Striano**, si dipana l'altro filone, quello dei rapporti tra il sottufficiale della Guardia di finanza e alcuni giornalisti. La sua tastiera, nelle ricostruzioni della Procura di Roma, sarebbe il punto di partenza di tutto. Probabilmente sono state due verifiche sul nome del ministro della Difesa **Guido Crosetto** a porre fine alla proficua collaborazione delle tre firme de *Il Domani*, **Tizian**, e **Vergine**, e **Trocchia** con **Striano**. Gli accessi sulla posizione dell'esponente e fondatore di Fratelli d'Italia riconducibili a **Striano** sono due, una del 28 luglio 2022, e l'altra del 20 ottobre dello stesso anno. In entrambi i casi il finanziere consulta «le informazioni concernenti i dati anagrafici ed i redditi percepiti»

da **Crosetto**. La seconda data è quella che, anche in assenza della prova evidente dell'invio a **Tizian** dei file estratti dalla banca dati, permette agli inquirenti di ipotizzare un collegamento. Dal 27 ottobre, infatti, sarebbero «confluite» in tre articoli pubblicati dal *Domani* tutti a firma di **Tizian** e di **Emiliano Fittipaldi** (non indagato), pubblicati uno quel giorno e i due successivi il 28 e 29 ottobre 2022. I titoli indicati dagli inquirenti negli atti dell'indagine sono abbastanza eloquenti. «Così **Crosetto** ha incassato milioni di euro da Leonardo», «I 200.000 euro che **Crosetto** ha preso dall'azienda che abbatté droni» e infine «Il ministro della Difesa ha preso altri 125.000 euro dall'azienda che produce i "trojan" spia». Articoli che hanno spinto il titolare della Difesa a rivolgersi alla Procura di Roma per scoprire chi aveva compulsato le sue dichiarazioni dei redditi. I cronisti del quotidiano fondato da **Carlo De Benedetti** però provano a tenere il punto, e in un articolo pubblicato ieri, usano l'accesso fatto da **Striano** nel mese di luglio, come una prova a discarico e evidenziano come «le notizie su **Crosetto** non provenivano da una Sos, cioè una segnalazione di operazione sospetta dell'antiriciclaggio». Cosa che però, nell'invito a comparire notificato a **Striano** dalla Procura del capoluogo umbro non veniva ipotizzata, anzi. Come detto, gli accessi sul ministro riguardano le sue dichiarazioni dei redditi.

Il rapporto tra **Tizian** e **Striano** risalirebbe, secondo quanto ricostruito dagli inquirenti, addirittura al 2014, quando il finanziere aveva inviato sulla mail del giornalista la «scheda di sintesi» contenente le informazioni relative all'operazione denominata «Albe» e si snoda attraverso

l'invio tramite WeTransfer di 337 file estratti dalla banca dati Sidda attraverso 67 accessi che i pm ritengono illeciti. I documenti, per i quali viene contestata la rivelazione di segreto d'ufficio, sono stati trasmessi nel periodo tra il 21 maggio 2018 e il 22 ottobre 2022. Attraversando quindi, due importanti scoop fatti da **Tizian** e **Vergine** quando scrivevano per il settimanale *L'Espresso* (all'epoca controllato da Gedi che apparteneva ancora alla famiglia **De Benedetti**), quello sui 49 milioni di rimborsi elettorali percepiti dalla Lega e quello sul presunto affare per la compravendita di petrolio importato illegalmente dalla Russia per finanziare il partito di **Matteo Salvini**. Entrambe confluite in due libri usciti a cavallo tra il 2018 e il 2019. Va detto che gli inquirenti non contestano a **Striano** e ai due cronisti nessuna ipotesi di illecito rispetto alla stesura delle due pubblicazioni. Ma contestano al finanziere e a **Tizian**, il contenuto di 58 «segnalazioni di operazioni sospette utilizzate nella redazione di numerosi articoli stampa editi da **Tizian** e pubblicati sul quotidiano *Domani*». Uno dei file inviati è praticamente un compendio delle posizioni di personaggi coinvolti nella vicenda dell'incontro all'hotel Metropol di Mosca, a partire da **Gianluca Savoini**, ex portavoce di **Salvini**, presente alla riunione nell'albergo moscovita. La Sos su **Savoini** porta la data del 3 settembre 2019, ed è accompagnata da quella, risalente a due giorni dopo, su **Ernesto Fer lenghi**, attuale pre-



Peso: 1-9%, 5-90%

sidente di Confindustria Kazakistan. Nel documento il nome di **Ferlenghi** è associato ad altre due operazioni, una del 7 dicembre 2020 e una del 7 aprile 2022. Compulsando gli archivi delle rassegne stampa emerge che, nei mesi successivi, **Tizian** pubblica sul *Domani* altri otto articoli che fanno riferimento alla vicenda del Metropol, ma in questo caso gli inquirenti non indicano date o titoli dei pezzi che nel loro documento vengono collegati al rapporto tra il giornalista e il finanziere. Il file che secondo gli inquirenti sarebbe stato trasmesso da **Striano** a **Tizian** contiene anche altre segnalazioni, una relativa all'Associazione culturale Lombardia Russia (collegata a **Savoini**), e due su **Glauco Verdoia**, manager italiano di Euro-Ib, istituto bancario anglo-tedesco di investimenti e consulenza, anche lui coinvolto nel caso Metropol. Ma le Sos in qualche modo legate al caso Metropol e finite in articoli firmati da **Tizian** non finiscono qui.

In altri file ci sono infatti un'ulteriore Sos riguardante **Savoini**, risalente al 18 giugno 2020, una del 24 aprile dello stesso anno, sulla Lombardia film commission, una sul **Francesco Barachetti** (non indagato), entrambi finiti in un filone parallelo alla complessa ricostruzione del presunto finanziamento in petrorubli alla Lega, poi archiviata dalla Procura di Milano nel 2023. Due Sos del 28 e 30 luglio 2022 riguardano invece **Oleg Kostyukov**, diplomatico russo che, due mesi prima della caduta del governo guidato da **Mario Draghi**, avrebbe incontrato un consigliere diplomatico di **Salvini**, **Antonio Capuano** (sul cui nome è stato fatto un accesso in banca dati attribuito però al solo **Striano**) e aiutato il leader della Lega a comprare i biglietti per il viaggio a Mosca,

in vista di una missione di pace che **Salvini** aveva annunciato e che poi era saltata. All'altro autore delle inchieste sul leader leghista, **Vergine**, la Procura non contesta nessun presunto illecito relativo a quei filoni giornalistici. Ma anche nei confronti del collaboratore del quotidiano oggi diretto da **Fittipaldi** vengono contestati i reati di accesso abusivo a sistema informativo e rivelazione di segreto d'ufficio. Ai due viene contestato un solo accesso alla banca dati, durante il quale sarebbero stati scaricati cinque file, e un doppio invio tramite WeTransfer degli stessi, accompagnato dal nome «**Gregorio Iannone**» avvenuto lo stesso giorno, il 4 ottobre 2022. Poche settimane prima che l'esposto di **Crosetto** mettesse fine alle ricerche del finanziere, che secondo gli inquirenti, avvenivano anche per conto dei cronisti.

Le ricerche, si scopre ora, sembrano aver schivato **Gianluca Meranda**. Che, aveva scoperto *La Verità*, aveva intrattenuto «frequentazioni» con **Tizian**, «risalenti quantomeno alluglio 2018». Cioè tre mesi prima della riunione moscovita. Nell'agenda del cellulare di **Meranda** risultavano «registrati 14 promemoria di appuntamenti con **Tizian** nel periodo dal 25 luglio 2018 al 24 giugno 2019».

Gli atti elencano anche un episodio in cui **Striano** «dopo aver acquisito per ragioni di servizio elementi informativi su **Chatillon Frédéric Didier Oliver** nell'ambito delle attività in merito alle ipotesi di riciclaggio di **Roberto Fiore**» li avrebbe «rivelati al **Tizian** al fine di consentirne la relativa diffusione». Le ispezioni che gli inquirenti indicano come illecite sarebbero cominciate nel 2018. E hanno risucchiato nel vortice delle ricerche i nomi del ministro dell'Istruzione, **Giuseppe Valditara**, quel-

lo per gli Affari europei, **Tommaso Foti**, quello dell'Agricoltura, **Francesco Lollobrigida**, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, **Giovanni Battista Fazzolari**, la compagna di **Salvini**, **Francesca Verdini**, la presidente della Commissione parlamentare antimafia **Chiara Colosimo** e la deputata di Forza Italia **Marta Fascina** (compagna di **Silvio Berlusconi**). Ma l'elenco delle Sos contestate a **Striano**, anche se non finite in articoli, è pressoché sconfinato.

Nell'elenco spiccano i nomi, finora mai comparsi, di **Vittorio Sgarbi**, del lobbista **Fabrizio Centofanti**, del costruttore **Luca Parnasi**, di **Francesca Immacolata Chouqui**. L'interesse di **Striano** si sarebbe concentrato anche su **Mario Benotti**, il giornalista (deceduto) che durante l'emergenza Covid si era trasformato nel broker delle mascherine cinesi che ora è al centro delle attività della Commissione d'inchiesta sulla gestione della pandemia. L'avvocato **Andrea Castaldo**, che difende **Laudati**, si è detto «fermamente convinto della trasparenza e della legittimità dell'operato» del suo assistito. Tre indagati, invece, sono già usciti di scena: si tratta di **Orazio Ladelfa**, **Roberta Rusica** e **Marco Puca**. Nomi che erano presenti negli atti dell'indagine perugina e che sono scomparsi dall'avviso di chiusura indagini della Procura di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



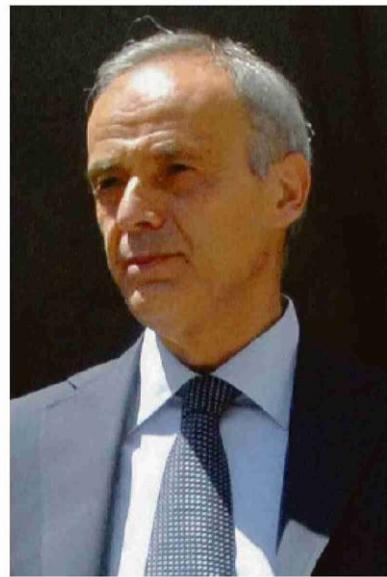
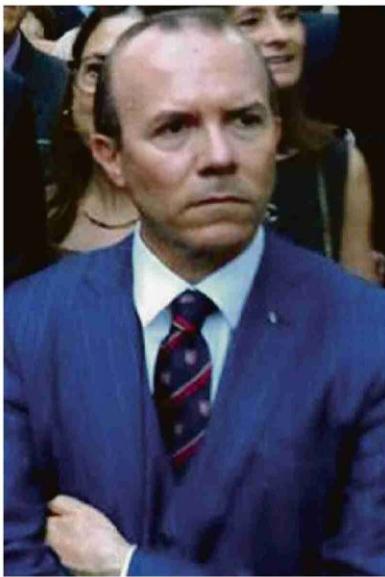
Peso: 1-9%, 5-90%

Dal pc del finanziere partivano i documenti per «l'Espresso» o per «Domani»

*Carroccio nel mirino
Tra le vittime anche Max Allegri, Crosetto, Foti e Lollobrigida*



SCANDALO Sopra, da sinistra: Gianluca Savoini, presidente dell'associazione culturale Lombardia-Russia al centro del caso Metropol; Antonio Laudati, ex pm dell'Antimafia; Francesca Immacolata Chaouqui, ex membro della commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa della Santa Sede (Cosea). In alto, Pasquale Striano, luogotenente della Finanza [Ansa]



Peso: 1-9%, 5-90%

Mps sceglie la lista del consiglio I conti: ricavi verso quota 3 miliardi

Oggi Siena svela i risultati. Il dialogo con la Bce per le nuove regole di governance

Dopo il cda fiume di ieri, il Monte dei Paschi oggi alzerà il velo sui conti dei primi nove mesi dell'anno, tra i più impegnativi nella storia di Siena. Sarà la prima volta che il ceo Luigi Lovaglio parlerà con gli analisti dopo aver portato a casa l'offerta su Mediobanca di cui l'istituto toscano ha l'86,3%. Sarà anche la prima volta in cui il ceo allargherà l'orizzonte a Piazzetta Cuccia indicando alcune poste patrimoniali delle due banche aggregate. L'aspettativa del mercato è che il Monte superi il consenso degli analisti, secondo i quali i ricavi si collocano oltre i 3 miliardi e l'utili netto è pari a 1,2 miliardi.

Durante il cda di ieri non sarebbe stata ancora convocata l'assemblea straordinaria per modificare lo statuto, un passaggio chiave per varare la lista del cda in vista del rinnovo del board della banca e dei suoi vertici a primavera. Lo statuto di Siena non prevede infatti la composizione della lista del cda uscente. Ieri il consiglio del Monte si sarebbe limitato ad approvare le modifiche. E avrebbe dato il consenso anche all'elimina-

zione del limite dei mandati per i consiglieri di board. È però solo un primo step. Ci vorranno altri passaggi, tra i quali quello rituale con la Bce per le autorizzazioni alla modifica dello statuto. Dopodiché sarà convocata l'assemblea straordinaria del Monte, probabilmente entro gennaio, che sarà convocata per il via libera. I contatti tra Siena e Francoforte sono in corso da tempo sulla modifica della governance. L'introduzione della lista del cda consentirebbe di superare alcuni scogli. In Mps ci sono soci rilevanti come Delfin (17,5%) e Caltagirone (10,2%) sono soci finanziari. A questi livelli di partecipazione non potrebbero presentare una lista di maggioranza. Il gruppo romano si era infatti impegnato a «a non presentare liste per la nomina della maggioranza del cda di Mps fino a che la quota sarà sopra il 10%». Caltagirone ha appena ricevuto dalla Bce il via libera a salire oltre quella quota, in teoria anche fino a ridosso del 20% ma non può esercitare le funzioni di controllo o di governance. La lista del consiglio

consentirebbe al ceo Lovaglio al presidente Nicola Maione di ricandidarsi ad aprile. Gli scenari sono ancora totalmente aperti ma è chiaro che la lista richiederà un esercizio di compattezza tra vertici e soci che potrebbero avere la possibilità di essere rappresentati in un board nuovo, visto che quello attuale ritrae un assetto precedente.

Sarà un inizio d'anno intenso per Mps perché Lovaglio dovrà finalizzare anche il piano industriale di Mps con Mediobanca, da presentare alla Banca centrale europea entro metà marzo. Oggi Lovaglio presenterà i nuovi numeri di Mps ma parlerà anche dei cantieri aperti per accelerare l'integrazione con Mediobanca favorendone la crescita con un focus sull'attività di private banking e corporate e investment banking. È troppo presto per affrontare la fase successiva, per parlare di un'eventuale fusione tra Mps e Mediobanca le cui redini sono state affidate al ceo Alessandro Melzi d'Eril e al presidente Vittorio Grilli. Non è infatti da escludere, secondo il mercato, che Mediobanca ri-

manga comunque un'entità separata, quotata o non. I piani su Piazzetta Cuccia sono ambiziosi. L'idea è raddoppiare per esempio i numeri nel private banking giocando di sponda con il corporate e investment banking. Il vantaggio è che ora Mediobanca potrà contare sul bilancio di Mps per fare prestiti ai clienti nelle operazioni.

D. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22,5

miliardi
la market cap
su Piazza Affari
di Banca Monte
dei Paschi
di Siena

4,86

per cento
la quota del
capitale di Mps
ancora in mano
al ministero
dell'Economia



Luigi Lovaglio,
ceo del Monte
dei Paschi
(a sinistra),
e il presidente
della banca
senese
Nicola Maione



Peso: 31%

Banco Bpm, profitti a 1,6 miliardi La partita per il rinnovo del board

Castagna, consigliere delegato: mai parlato di acquistare la rete di Crédit Agricole in Italia

«Non abbiamo mai parlato di acquistare» la rete di Crédit Agricole in Italia, così come «non siamo a conoscenza di nulla in merito a una possibile fusione. Quindi, vedremo cosa succederà». La conference call dell'ultima trimestrale di Banco Bpm offre a Giuseppe Castagna il destro per fare chiarezza con gli analisti sul risiko bancario. «Hanno anche chiesto di aumentare la loro partecipazione alla Bce (il 20%, ndr). Non hanno ancora ricevuto l'autorizzazione. Una volta ricevuta, decideranno la quota da acquisire e capiremo meglio quali potrebbero essere le possibilità di una maggiore collaborazione con loro. Finora, non c'è stato nulla e non c'è nulla in corso». Semmai, precisa il ceo dell'ex po-

olare milanese, sul fronte di eventuali fusioni o acquisizioni, «non stiamo trattando alcuna operazione, ma sappiamo molto bene che ci sono alcune partecipazioni, sia nella nostra banca che in altre banche, che potrebbero generare nel corso del 2026 alcune potenziali operazioni di M&A». Piazza Meda è infatti anche socia di Mps e Banca d'Asti. L'attenzione è dunque su far viaggiare la macchina creditizia e sul rinnovo della governance di primavera, a cui il cda vuole arrivare con una sua lista in assemblea, avendo deliberato di incaricare l'head hunter Spencer Stuart della selezione dei candidati al board.

Intanto il Banco è arrivato a settembre maturando 1,66 mi-

liardi di utile, in crescita del 17% rispetto allo stesso periodo 2024 omogeneo, cioè senza la componente straordinaria l'anno scorso della monetica di Numia che valeva 493 milioni. Il dato è in ogni caso superiore alle stime degli analisti di 1,62 miliardi di euro. La banca ha dunque già realizzato l'85% della guidance sull'utile netto 2025, confermato a circa 1,950 miliardi. Il margine di interesse cala a 2,360 miliardi (-8,7%), ma esplodono le commissioni nette: 1,826 miliardi (+18,1%). Approvato un acconto sul dividendo di 0,46 euro ad azione, che sarà pagato il 26 novembre.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati

- Bpm chiude i 9 mesi con ricavi in crescita e costi in calo

- La banca ha realizzato l'85% della guidance di utile netto 2025, confermata a circa 1,95 miliardi di euro

- Il consiglio ha approvato un acconto sul dividendo pari a circa 700 milioni di euro, pari a 0,46 euro ad azione, che sarà corrisposto il 26 novembre prossimo

Vertici
L'ad
di Banco Bpm
Giuseppe
Castagna
(a sinistra)
e il presidente
Massimo Tononi



Peso: 23%

Aumento dell'8%**Banca Mediolanum, utile a 726 milioni**

Banca Mediolanum chiude i primi nove mesi con un utile netto di 726 milioni, in crescita dell'8% rispetto al 2024. Solo nel mese di ottobre, la raccolta è stata di 1,09 miliardi, portando il totale da inizio anno a oltre 9,2 miliardi di euro. Il gruppo consolida così la sua traiettoria di crescita, sostenuta da masse amministrate per 150,4 miliardi (+13%) e impieghi alla clientela saliti a 18,4 miliardi (+7%). Il consiglio ha deliberato un acconto sul dividendo 2025 di 0,60 euro per azione, in crescita. I risultati «confermano la solidità e la sostenibilità del nostro modello di business, fondato sulla

relazione di fiducia con i clienti e su una gestione attenta e responsabile delle risorse» ha affermato il ceo Massimo Doris, sottolineando come il 2025 possa chiudersi come «uno degli anni migliori della nostra storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Doris,
alla guida di
Banca
Mediolanum



Peso:6%

A 162 milioni**Brembo, cresce la marginalità**

Nel terzo trimestre Brembo (*in foto il presidente esecutivo Matteo Tiraboschi*) batte le stime con ricavi a 909 milioni, in crescita dell'1,4%. L'utile netto registra un balzo del 59% a 65 milioni. Il margine operativo lordo sale dell'8,2% a 162 milioni,

pari al 17,8% dei ricavi. I conti tonificano il titolo del gruppo dei sistemi frenanti in Borsa che chiude a 9,9 euro (+9,2%).



Peso: 3%

La nomina dell'advisor

Pirelli, ricavi a 5,19 miliardi. Sinochem apre a una soluzione

Il tavolo aperto a Roma tra il governo e Sinochem, primo azionista di Pirelli, potrebbe portare a breve a un cambio di passo da parte dei soci cinesi. Da Pechino sono partite nei giorni scorsi le lettere per selezionare un advisor finanziario, segnale che la trattativa «politica» potrebbe lasciare presto il passo a quella economica. Sarebbero state contattate Rothschild, Nomura,

Bnp Paribas e Ubs per chiedere un'offerta economica per l'advisory e la dichiarazione di insussistenza di conflitti di interesse.

Nelle scorse settimane era

filtrata la possibilità che Sinochem fosse disponibile a cedere la sua partecipazione in Pirelli con un congruo premio, o potesse accettare un riassetto della governance, dove già ha poteri limitati dal Golden power. Al momento non è chiaro quale sia la soluzione a cui puntano i cinesi. Oltre all'impasse che si è venuta a creare nel consiglio di Pirelli, dopo la bocciatura del bilancio da parte di Sinochem per via della mancata dichiarazione del controllo esercitato sul gruppo, il problema principale da superare è liberare la Bicocca dal divieto all'adozione delle tecnologie russe e cinesi sui veicoli connessi, decisi dall'amministrazione Trump, che la terrebbero fuori dal ricco mercato Usa.

Ieri si è riunito il consiglio di Pirelli per l'approvazione dei conti dei primi nove mesi, chiusi con ricavi in aumento del 3,7% a 5,19 miliardi. Le vendite del segmento High Value sono arrivate a pesare per il 79% sul fatturato. Il risultato operativo adjusted è aumentato del 2,4% a 835,5 milioni di euro. «I risultati evidenziano la resilienza del nostro modello di business — ha commentato il vicepresidente operativo Marco Tronchetti Provera —, in grado di generare valore in un contesto esterno che mette tutti alla prova, segnato da tensioni geopolitiche e commerciali e da una forte volatilità dei cambi».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti

- Le vendite di pneumatici del gruppo Pirelli del segmento «High Value» rappresentano il 79 per cento del fatturato dei nove mesi



Peso: 14%

Fondi privati per fuggire dalla Borsa

EUGENIO OCCORSIO

I giganti tecnologici dominano il mercato con numeri mozzafiato. Nvidia, l'azienda della Silicon Valley che produce chip e unità di processo per l'intelligenza artificiale, vale in Borsa 5 trilioni di dollari (ovvero 5mila miliardi), 38 volte il suo fatturato (e oltre due volte il Pil italiano tanto per avere un'idea degli ordini di grandezza). Microsoft, altro colosso, di trilioni ne vale quattro e ha appena ricevuto un bel regalo quando OpenAI, l'inventore di ChatGPT in cui il gruppo fondato da Bill Gates ha avuto la lungimiranza di investire 1 miliardo nel 2019, si è trasformata da società senza fine di lucro (paradosso dei paradossi) in normale azienda "for-profit". Microsoft si è trovata in casa un gioiellino che vale 135 miliardi. I numeri-bomba potrebbero proseguire a lungo, citando le cifre record di Apple, Meta (Facebook), Alphabet (Google), Tesla. Ma la domanda che si pone il resto del mondo, inteso come aziende, è: e noi? Che ci stiamo a fare in Borsa (infatti i "delisting" superano i nuovi ingressi), e dove dobbiamo andare a cercare i finanziamenti? La risposta per molti imprenditori giovani e bramosi di portare avanti progetti innovativi, si chiama "private credit", credito privato. Il vero fenomeno emergente che si sta allargando da Wall Street alle altre capitali finanziarie, è questo: fondi d'investimento specializzati ma anche ricche famiglie o semplicemente Paperoni a caccia di profitti-record, si stanno concentrando nella ricerca e nel finanziamento di piccole società di nicchia (non solo tecnologica) cui prestare denaro con interessi ragionevoli per entrambi, rendendo possibile lo sviluppo industriale di iniziative altrimenti irrealizzabili per carenza di finanziamenti.

Il mercato mondiale del "private credit"

– che coinvolge fondi di venture capital, di private equity fino appunto ai ricchi individui – cresce a gran velocità. Secondo un report appena emesso da Moody's Analytics, fra il 2010 e il 2023 gli investimenti realizzati con questa fattispecie hanno raggiunto nel mondo i 2 trilioni di dollari. Negli ultimi tempi, vista la potenza di spinta, sicuramente le cifre sono ancora maggiori. Nei soli Stati Uniti questo mercato è salito nel periodo considerato da 217 a 1.241 miliardi. L'Europa insegue ma comunque è in crescita anch'essa rapida, da 25 a 263 miliardi di dollari. Per arrivare al totale di 2 trilioni, precisa Moody's, bisogna considerare anche il cosiddetto "dry powder", i prestiti sottoscritti ma non ancora erogati: da 106 a 497 miliardi. «È importante – scrive Moody's ma già l'aveva anticipata la Fed – estendere le regole della supervisione a questo nuovo sistema e monitorare la concentrazione dei rischi creati dal suo sviluppo».

Sull'Italia esistono stime più aggiornate: i crediti (oppure debiti, dipende da che lato li si guardi) privati, hanno raggiunto nel primo semestre del 2025 i 2,1 miliardi di euro, con un incremento del 66 per cento rispetto agli 1,27 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso. «Le società finanziarie a metà anno sono 94 (nell'intero 2024 erano state 168), in aumento del 18 per cento a conferma di un mercato sempre più dinamico e orientato alla crescita delle imprese», conferma Innocenzo Cipolletta, economista di lungo corso e oggi presidente dell'Aifi, l'associazione che riunisce le finan-



Peso: 70-71%, 71-100%, 72-73%, 73-39%

ziarie del private equity, del venture capital e del private debt, nata appunto per sviluppare e coordinare i soggetti attivi sul mercato italiano. «C'è qualche lentezza - dice Cipolletta - sul fronte della raccolta per alcune incertezze normative che il governo sta cercando di ricomporre. È importante che ci riesca perché i potenziali finanziatori non mancano, perfino a livello di grandi istituzioni finanziarie pubbliche». La Cassa depositi e prestiti ha destinato dei fondi appositi al venture capital ma non riesce a dispiegare il suo potenziale per questioni fiscali e burocratiche. Il suo omologo francese, la Caisse des Dépôts et Consignations, è più attivo perché, dice Cipolletta, «è affiancato da un'efficace opera di "moral suasion" da parte del governo».

Un'avvertenza è d'obbligo: non fate l'errore di chiamarli "stuzzini". Per carità. Stiamo parlando di un nuovo settore assolutamente trasparente, che segue regole precise e ► procede con metodologie predeterminate e rigorose. E comprende alcuni dei nomi più blasonati del pianeta finanza, da Blackstone a Kkr, che hanno creato delle divisioni apposite allo stesso livello di quelle che seguono gli investimenti in Borsa, in bond, in obbligazioni. «I clienti ideali del private credit sono le aziende di medie dimensioni, troppo piccole per poter accedere al mercato dei bond o delle azioni e spesso in difficoltà a ottenere dalle banche buone condizioni per un prestito», si legge su Financial Community Hub, la newsletter fondata da **Giorgio Di Giorgio**, un economista della Luiss, che per prima in Italia ha acceso un faro sul fenomeno. «Con il prestito di privati tutto è più facile: le condizioni, la velocità dei fondi, i collaterali a garanzia, i termini di rimborso». Si aggiungono i sempre più stringenti vincoli (spesso peraltro sacrosanti) sull'attività sia delle banche (alle prese con l'aumento del patrimonio richiesta a fronte di ogni finanziamento) che delle società quotate oppresse dall'obbligo della rendicontazione trimestrale.

Il settore del "private credit" è talmente cresciuto che su di esso si appuntano i timori che proprio lì si annidi una potenziale "bolla" finanziaria in grado di squassare l'intero sistema. Lo pensa un pezzo da novanta

come **Jamie Dimon**, grande capo di JP Morgan, che di fronte ai fallimenti quest'estate di tre società - First Brands, Cantor e Tricolar - che erano state finanziate "privatamente", ha commentato: «Quando vedi uno scrafaggio, è probabile che ce ne siano altri». Ma anche un economista compassato come **Jared Bernstein**, capo del Council of economic advisers nella presidenza di **Joe Biden**, ha avvisato che «l'economia americana è in "bubble territory"». E, come insegna l'esperienza della crisi partita con il crack di Lehman Brothers nel 2008 (ma anche del '29) quando l'America va in recessione il mondo non può non seguirla. I segnali inquietanti non mancano: l'inflazione è tornata a salire (di qui il nuovo taglio dei tassi della Fed il 29 ottobre) e la fiducia dei consumatori è caduta in ottobre per il terzo mese consecutivo.

Uno sguardo particolarmente attento al "private credit" come possibile detonatore di una crisi sistemica, è quello della seguitissima rubrica "Lex" del Financial Times: «C'è il pericolo che il credito sia erogato con troppa libertà - vi si legge - spesso da parte di gente che non si assume su di sé il rischio finanziario». Significa che spesso, sia in America che in Europa, le aziende finanziarie privatamente vengono cedute a qualche altro soggetto altrettanto privato e quindi libero da troppi controlli.

Proprio per questo si sta cercando, come si diceva all'inizio, di regolamentare rigidamente il settore. Lo chiedono con forza le stesse banche che, per quanto escluse dalla "supply chain" di questi finanziamenti, che anzi nascono proprio all'insegna dell'alternativa al tradizionale credito, alla fine risultano i "provider" del denaro. Esposti anch'essi ai rischi dei prestiti privati. Insomma, comunque la si rigiri, quando si parla di soldi sempre di banche si parla. **T**

I colossi tech dominano il mercato azionario. Così molte aziende si affidano al "private credit" fornito da società di investimento specializzate o da grandi patrimoni

LA SEDE

Il quartier generale di Blackstone, a New York



In Italia i crediti privati hanno raggiunto quota 2,1 miliardi di euro con un incremento del 66 per cento. Ma la crescita del settore fa temere una bolla finanziaria



ALTERNATIVA

I fondi privati nascono come una soluzione diversa rispetto al credito tradizionale



Peso: 70-71%, 71-100%, 72-73%, 73-39%

Sezione: MERCATI



Peso: 70-71%, 71-100%, 72-73%, 73-39%

124

L'editoria in Piazza Affari

Indice	Chiusura	Var.%	Var%. 2025
FTSE IT All Share	45.623,67	-0,86	25,37
FTSE IT MEDIA	9.469,11	-1,76	1,11
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2025
Cairo Communication	2,7950	-1,76	14,31
Caltagirone Editore	1,8200	-1,62	32,86
Class Editori	0,1425	-1,04	77,24
Il Sole 24 Ore	-	-	-
MFE B	3,9020	-2,40	1,31
Mondadori	2,0700	-0,96	0,94
Monrif	-	-	-
Rcs Mediagroup	1,0240	-1,92	23,20
			534,4



Peso: 8%

Snap vola in Borsa con ricavi record e alleanza con Perplexity.

La società proprietaria di Snapchat ha chiuso il terzo trimestre con ricavi di 1,51 miliardi di dollari, superando le previsioni degli analisti ferme a 1,49 miliardi. Le azioni del gruppo sono balzate del 20% in pre-mercato a Wall Street dopo l'annuncio dei conti e di una partnership strategica con Perplexity AI. La società ha ridotto le perdite a 104 milioni di dollari, contro i 153 milioni dello stesso periodo 2024. Gli utenti attivi giornalieri hanno

raggiunto quota 477 milioni, mentre i ricavi per utente si attestano a 3,16 dollari. L'accordo con Perplexity, che prevede un investimento di 400 milioni di dollari tra contanti e azioni, permetterà di integrare il motore di ricerca basato sull'intelligenza artificiale direttamente in Snapchat, con primi effetti sui ricavi attesi dal 2026.



Peso: 6%

BPER-BPS

Unipol primo azionista al 18,70%

Via libera, dai cda di Bper e Bp Sondrio, al progetto di fusione dei due istituti. L'obiettivo è completare l'operazione entro aprile 2026. A fusione completa, Unipol sarà il principale azionista con il 18,70% del capitale, seguita da Fondazione di Sardegna (7%), Blackrock (4,70%), JPMorgan (3,30%). Il flottante sarà pari al 66,30%. A livello operativo sono attese sinergie di costo a regime fino a 190 milioni lordi all'anno. I co-

sti di integrazione sono stimati intorno a 400 milioni pre-tasse una tantum. Sono attese, inoltre, di sinergie di ricavo a regime fino a 100 milioni lordi annui. In virtù della struttura dell'operazione e dei soggetti coinvolti, la fusione è qualificabile come «operazione con parti correlate di maggiore rilevanza».

Il rapporto di cambio è pari a 1,45 azioni Bper per ogni azione di Sondrio. Le azioni di nuova emissione di Bper assegnate in con-

cambio saranno quotate a piazza Affari. Bper procederà a un aumento di capitale da 190,9 milioni. Agli azionisti di Sondrio non spetterà il diritto di recesso, in quanto riceveranno in concambio azioni Bper di nuova emissione che saranno quotate al pari delle azioni Sondrio.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 9%

Negli Usa vendite sui titoli tech e dati macro negativi. Milano -0,85%

Borse giù con Wall Street

Indagine antitrust Ue su Francoforte-Nasdaq

Giornata negativa per i mercati azionari, che hanno accelerato al ribasso dietro Wall Street. Negli Usa sono tornate le vendite sui titoli tech e dell'AI e alcuni dati sul lavoro hanno peggiorato il clima di fiducia. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,85% a 43.068. Vendite anche a Parigi (-1,36%) e Francoforte (-1,27%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente di un punto percentuale e dell'1,81%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 75,700.

Intanto la Commissione Ue ha avviato un'indagine antitrust formale per valutare se Deutsche Boerse, il

mercato tedesco, e il Nasdaq abbiano violato le norme comunitarie sulla concorrenza coordinando la loro condotta nel settore della quotazione, negoziazione e compensazione di derivati finanziari

A piazza Affari in luce Banca Mediolanum (+2,29%) dopo i conti, così come Azimut H. (+4,99%). Ben comprate anche Inwit (+1,17%) e A2A (+0,55%), mentre è crollata Diasorin (-18,77%) dopo numeri trimestrali inferiori alle attese. Nel comparto bancario sotto la parità Bper (-0,39%), Bp Sondrio (-0,07%), Banco Bpm (-0,47%), Mps (-2,35%), Intesa Sanpaolo (-0,55%) e Uni-

credit (-1,40%).

Fuori dal panierone principale ha strappato al rialzo Brembo (+9,22%) nella scia di numeri trimestrali superiori alle stime.

Su Egm pesante Res (-14,40%), che ha completato il collocamento di 3,5 milioni di azioni di nuova emissione (21,60% del capitale post aumento), prive di valore nominale, rivenienti dalla ricapitalizzazione con esclusione del diritto di opzione.

Nei cambi, l'euro è tornato sopra 1,15 dollari a 1,1533. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso, con il Brent a 63 dollari (-0,76%) e il Wti a 59 dollari (-1%).



Peso: 21%

Bpm: l'utile sale, acconto sul dividendo Castagna frena sulle nozze con Agricole

LE STRATEGIE

ROMA Banco Bpm conferma l'andatura spedita nei primi nove mesi 2025 con un risultato netto di 1,66 miliardi, quasi stabile rispetto a quello dello stesso periodo 2024, che consente la distribuzione di un acconto dividendo sul 2025 di 700 milioni. Ma la novità è il dietrofront sulle strategie e il ritorno della "voglia stand alone": «Non abbiamo mai parlato di acquistare» la rete di Crédit Agricole in Italia, così come «non siamo a conoscenza di nulla in merito a una possibile fusione: Vedremo cosa succederà», ha detto Giuseppe Castagna nella conference call. Eppure, ai primi di agosto, l'ad di Piazza Meda aveva aperto «alla potenziale fusione tra le due banche italiane». Ieri, il consiglio presieduto da Massimo Tononi ha approvato il rendiconto e ha aperto alla possibilità di ripresentare per la quarta volta la lista del cda per il rinnovo del board il prossimo aprile vista la chiusura con l'Agricole. Questa volta, il procedimento dovrà tener conto dei meccanismi rafforzati dalla legge Capitali dopo il regolamento Consob dei giorni scorsi, e il peso di Parigi nel capitale potrebbe influire. «Durante l'anno la nostra banca ha visto pressioni, ma nonostante ciò siamo riusciti a raggiungere i target di quest'anno. Abbiamo creato un asset quality eccellente che rispecchia la qualità dei nostri branch: consideriamo questi ottimi risultati», ha commentato Castagna.

L'istituto ha chiuso il terzo trimestre con 450 milioni di profitti, uno

dei migliori risultati trimestrali della storia del gruppo. «Siamo molto soddisfatti di questi risultati che dimostrano la solidità del nostro modello di business e la qualità della crescita che stiamo portando avanti», ha aggiunto Castagna. «Il terzo trimestre è tradizionalmente influenzato dalla stagionalità», ha proseguito l'ad, «ma siamo riusciti non solo a compensarla, bensì a registrare uno dei migliori trimestri della nostra storia grazie alla cresciuta organica delle commissioni, al contenimento dei costi e alla riduzione del rischio di credito».

RITORNA LO STAND ALONE

Il risultato netto adjusted è pari 1,455 miliardi, in crescita del 16,9%. Il dato è in ogni caso superiore alle stime degli analisti, che sui nove mesi si fermavano a un utile di 1,62 miliardi. Da questo punto di vista, la banca ha già realizzato l'85% della guidance sull'utile netto 2025, confermata a circa 1,950 miliardi.

In calo a 2,36 miliardi il margine di interesse (-8,7%), mentre salgono del 18,1% le commissioni nette che raggiungono i 1,826 miliardi.

Anche Castagna - come gli ad di Unicredit e Intesa Sanpaolo, Andrea Orcel e Carlo Messina - ha preso atto delle misure del governo che, come ha sottolineato il governatore Fabio Panetta, non creano instabilità: «Non sappiamo che impegno ci sarà sulle banche dalla manovra, ma avendo già raggiunto l'85% del target di utile per il 2025 saremo in grado di mantenere la nostra guidance indipendentemente dall'impatto fiscale che avremo quest'anno», ha spiegato.

La sorpresa è invece il passo indietro verso una operazione con

Agricole, che ha il 20%: «Hanno anche chiesto di aumentare la loro partecipazione alla Bce, non hanno ancora ricevuto l'autorizzazione. Una volta ricevuta, decideranno la quota da acquisire e capiremo meglio quali potrebbero essere le possibilità di una maggiore collaborazione con loro. Finora, non c'è stato nulla e non c'è nulla in corso». Giorni fa, la vicedirettrice generale di Crédit Agricole, Clotilde L'Angevin aveva detto: «Vogliamo instaurare una partnership a lungo termine».

Più in generale, da Castagna è arrivata una frenata complessiva sul consolidamento e la riscoperta della soluzione stand alone: «Non stiamo trattando alcuna operazione, non abbiamo nulla in mente, ma sappiamo molto bene che ci sono alcune partecipazioni, sia nella nostra banca che in altre banche, che potrebbero generare nel corso del 2026 alcune potenziali operazioni di M&A».

Infine, sulle fabbriche prodotto, «riteniamo di avere un'attività quasi completa di fabbriche di prodotto, avviata due anni e mezzo fa con la banca-assicurazione, i sistemi di pagamento, le assicurazioni sulla vita e, di recente, il risparmio gestito: Questo ci ha già portato a risultati rilevanti, quasi 400 miliardi di asset finanziari totali dei clienti», ha concluso Castagna.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AD: «NON STIAMO TRATTANDO NESSUNA OPERAZIONE»
LO STOP CON PARIGI RILANCIA LA LISTA DEL CDA PER APRILE



Peso: 25%



Giuseppe Castagna

Economia

L'Antitrust Usa apre un'indagine
sal cartello Nasdaq-Francforte

Pes:25%

Euronext pronta a comprare azioni proprie per 250 mln

di Elena Dal Maso

Euronext, la holding dei listini con sede ad Amsterdam che controlla anche Borsa Italiana, ha chiuso il terzo trimestre 2025 con ricavi per 438,1 milioni di euro, in crescita del 10,6% anno su anno. L'ebitda adjusted del periodo si è assestato a 276,7 milioni (+12,6% annuale), mentre l'utile netto adjusted ha chiuso a 169 milioni di euro. Quest'ultimo dato risulta in flessione del 6,5% per una questione tecnica, spiega il gruppo guidato dall'amministratore delegato Stéphane Boujnah, dal momento che i dividendi che provengono da investimenti azionari sono stati incassati nel 2025 nel secondo e non nel terzo trimestre.

Il gruppo ha rivisto al rialzo le previsioni sui costi operativi (underlying), esclusi ammortamenti e ristrutturazioni, nel 2025 a 660 milioni di euro (dai 670 milioni di euro iniziali). Inoltre la holding ha annunciato che lancerà un programma di acquisto di azioni proprie per un importo massimo di 250 milioni di euro (circa il 2% del capitale azionario in circolazione). Il programma inizierà il 18 novembre e si concluderà entro il 31 marzo 2026. Questo progetto, spiega il gruppo «dimostra l'approccio proattivo di Euronext all'allocazione del

capitale e la forte fiducia nelle prospettive di crescita del gruppo», con il titolo che è cresciuto del 21% nel corso dell'ultimo anno. Intanto è in corso l'offerta di scambio sui titoli della Borsa di Atene che terminerà il 17 novembre. A quel punto Euronext coprirà i listini di Amsterdam, Bruxelles, Dublino, Lisbona, Milano, Oslo, Parigi e quindi anche Atene entro la fine dell'anno. Boujnah ha messo anche in evidenza il fatto che il gruppo ha ridotto l'indebitamento netto da 1,8 volte rispetto all'ebitda adjusted a 1,5 volte in soli tre mesi. E grazie proprio a questa traiettoria di riduzione dell'indebitamento «possiamo annunciare il lancio un programma di buyback fino a 250 milioni di euro». (riproduzione riservata)



Peso:15%

Credem riduce i ricavi ma migliora l'utile del 4%

di Luca Carrello

Profitti in crescita e margine d'intermediazione in discesa per Credem, ma in entrambi i casi sopra le attese di Banca Akros. La banca controllata dalla famiglia Maramotti (attraverso Credito Emiliano Holding, primo socio con il 79,8%) ha chiuso i primi nove mesi dell'anno con 1,4 miliardi di ricavi totali (-7,1%), un calo in gran parte dovuto alla riduzione del margine finanziario a 723,6 milioni (-14,6%) dopo il taglio dei tassi della Bce. Anche le commissioni da servizi bancari sono scese a 153 milioni (-3,1%), ma questo non ha impedito al margine da servizi di salire a 678,9 milioni (+2,5%). Credem è riuscito comunque ad archiviare i primi nove mesi dell'anno con un utile netto consolidato in crescita a 506,4 milioni (+4,2%), ma il dato conteggia 98,6 milioni derivanti dal trasferimento delle attività di merchant acquiring. Altrimenti i profitti sarebbero scesi a 407,7 milioni.



«Questi risultati sono la chiara dimostrazione della validità del nostro modello di business», afferma il dg Stefano Morellini. «Manteniamo un'elevata diversificazione delle fonti di ricavo che rappresenta, anche in ottica futura, un'importante chiave di resilienza». La banca emiliana ha poi confermato la sua storica solidità patrimoniale, con un cet 1 al 17,45%, sempre sopra le attese, mentre l'npl ratio si è ridotto all'1,67% dall'1,91% di settembre 2024. Bene anche l'andamento in borsa, dove il titolo ha guadagnato il 36,7% nell'ultimo anno, portando la capitalizzazione a 4,6 miliardi. In futuro il prezzo delle azioni potrebbe essere influenzato dal risiko perché Credem ha lanciato la sfida a Banco Bpm per acquisire Cr Asti. (riproduzione riservata)

06/08/
2025

06/11/
2025



Peso: 15%

GOVERNANCE E CONTI

Anche Bpm studia la lista del cda Nei 9 mesi profitti in salita del 17%

Deugenzi e Gualtieri a pagina 3



INGAGGIATO SPENCER & STUART PER INDIVIDUARE LA ROSA DEL BOARD PER IL RINNOVO

Anche Bpm studia lista del cda

Sulla scelta finale pesano le incognite legate ad Agricole, Davide Leone e Unicredit. Nei 9 mesi utili a 1,67 mld

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Dopo il Montepaschi anche Banco Bpm apre i cantieri per una lista del cda. La rosa potrebbe essere presentata all'assemblea che in primavera rinnoverà il board di Piazza Meda ed è già sotto la lente dell'head hunter Spencer & Stuart, nominato ieri dal consiglio. La decisione finale della banca è attesa per fine anno ma è tutt'altro che scontata perché dipenderà da una serie di elementi ancora da chiarire. «C'è grande incertezza», si confidava ieri una fonte interna all'istituto facendo riferimento alle molte incognite ancora sul tavolo. A giustificare la grande prudenza dei vertici sulla scelta finale non c'è soltanto il nuovo quadro regolamentare disegnato dalla Legge Capitali e su cui la Consob ha introdotto ul-

teriori elementi di complessità. Ma anche il fatto che i maggiori azionisti, a cominciare dai francesi del Crédit Agricole, non hanno ancora scoperto le carte sui loro desiderata. Parigi ha dichiarato di non voler esercitare il controllo sulla partecipata, escludendo così implicitamente anche la presentazione di una lista di maggioranza. La scelta tra un elenco di minoranza e l'appoggio alla rosa del board dipenderà da quale soluzione garantirà più posti in consiglio. Il ruolo dei francesi sarà decisivo sia perché la *banque verte* è proiettata verso il 29% raccogliendo l'assist del nuovo Tuf, sia perché nel capitale di Piazza Meda ci sono anche altri gruppi transalpini a cominciare dalla Banque Postale, Natixis, Bnp Paribas e Axa con una quota aggregata intorno al 2%. Non si potrà dunque non fare i conti con loro. Stesso copione per il secondo azionista Davide Leone (8%), che non ha ancora fatto chiarezza sulle mosse in vista dell'assemblea. In passato il finanziere italiano di ba-

se a Londra era stato critico verso la gestione del ceo Giuseppe Castagna spingendo per un'operazione straordinaria. All'insegna della prudenza si sta muovendo anche il patto delle fondazioni e delle casse previdenziali che oggi ha in mano il 6,5% del Banco. L'accordo parasociale potrebbe registrare qualche nuovo ingresso ma al momento resta lontano dal più rotondo 8,6% detenuto nel 2024. Il rischio bancario ancora in corso introduce ulteriori elementi di incertezza. A preoccupare Castagna non c'è soltanto l'evoluzione del terzo polo Mps-Mediobanca e del conglomerato Unipol-Bper-Sondrio, ma anche il possibile ritorno in pista di Unicredit che attende il verdetto della DgComp contro il Golden Power.

Intanto Bpm ha chiuso i nove mesi con un utile di 1,67 mi-



Peso: 1-4%, 3-33%

Sezione:MERCATI

liardi, in aumento del 17% su base annua, raggiungendo l'85% della guidance 2025 di utile (confermata a quota 1,95 miliardi). Il dato è depurato della rivalutazione al fair value della quota Anima prima dell'opa. Il cda ha approvato un acconto dividendi di 700 milioni, pari a 0,46 euro per azione, con un ritorno del 3,6%. Nei nove mesi le cedole

maturate ammontano a 1,17 miliardi, per un totale di 2,2 miliardi tra il 2024 e l'acconto 2025, in linea con l'obiettivo di oltre 6 miliardi di remunerazione nel 2024-2027. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,3-33%

Prevista per aprile la fusione con la Popolare di Sondrio con un concambio a premio sul prezzo del titolo in borsa

Bper fa 1,48 mld di utili e amplia alleanza con DoValue

DI LUCA GUALTIERI

Bper ha chiuso i nove mesi con un utile netto di 1,48 miliardi di euro (+30,04%), sostenuto da ricavi per 4,2 miliardi (+2,1%), con un margine di interesse di 2,4 miliardi in calo del 3,6% per effetto dei minori tassi compensato dalle commissioni nette salite del 6% a 1,59 miliardi. Al contempo l'istituto guidato da Gianni Franco Papa ha approvato la fusione entro aprile della controllata Popolare di Sondrio nella capogruppo con un concambio di 1,45 azioni Bper per ogni azione ordinaria del gruppo valtellinese (che agli attuali prezzi di borsa esprime un premio del 2,6%). Gli advisor dell'operazione sono stati Mediobanca e Provasoli Advisory Partners e Barclays.

Tornando al conto economico dei nove mesi, le commissioni sono state trainate dai servizi di investimento (688,6 milioni, +10,3%) e dal comparto assicurativo danni e protezione (82,6 milioni, +16,3%), mentre le commissioni dell'attività bancaria tradizionale si attestano a 821,3 milioni (+1,7%). Alla luce di questi risultati, il cda proporrà ai soci la distribuzione di un ac-

conto unitario sul dividendo 2025 di 10 centesimi, a conferma della solidità patrimoniale e della capacità di generare utili ricorrenti. La banca ha inoltre presentato la nuova guidance

consolidata per il 2025, inclusiva dell'apporto della Popolare di Sondrio: ricavi a 6,4 miliardi, cost-income inferiore al 48%, costo del rischio sotto i 35 punti base e Cet 1 sopra il 14,5%.

«Per la prima volta abbiamo presentato al mercato una vista consolidata con la

Popolare di Sondrio - ha dichiarato il ceo Papa - che evidenzia una crescita dei ricavi, un continuo miglioramento dell'efficienza operativa e una forte dinamica commerciale, trainata dal wealth management e dalla bancassurance».

Sul fronte della qualità del credito, il servicer DoValue ha rafforzato la partnership strategica nel settore del

credit management con Bper. I due gruppi hanno una partnership strutturata attraverso una joint venture, Gardant Bridge Servicing, avviata a gennaio 2024. Il veicolo gestisce attualmente circa 2,7 miliardi di crediti deteriorati, per la maggior parte originate da Bper e ha il diritto - tra le altre cose - di gestire, per l'intera durata del contratto di servicing di lungo termine, il 50% dei nuovi flussi di uth e il 90% dei nuovi flussi di npl generati ogni anno da Bper e Banco di Sardegna.

L'istituto modenese e il servicer hanno concordato di ampliare le attività della partnership che continuerà ad avere il diritto di gestire, per l'orizzonte temporale residuo dei contratti in essere (dicembre 2033), il 50% dei nuovi flussi di uth e il 90% dei nuovi flussi di npl generati da Bper. La nuova realtà combinata presenta un ammontare complessivo di crediti pari a circa 130 miliardi, con un incremento di circa il 40% rispetto al gruppo Bper pre-fusione. (riproduzione riservata)



*Gianni Franco Papa
Bper*



Peso: 28%

Banca Mediolanum raddoppia l'acconto del dividendo

di Paola Valentini

Dopo i risultati del terzo trimestre, Banca Mediolanum ha deciso di distribuire ai soci un acconto sul dividendo 2025 di 0,6 euro per azione, quasi il doppio rispetto agli 0,37 euro erogati nel novembre 2024. Lo stacco cedola sarà il 24 novembre. L'utile netto nei nove mesi è risultato pari a 726 milioni, +8% rispetto allo stesso periodo del 2024. Il contributo dei ricavi ricorrenti è stato elevato grazie soprattutto alle commissioni nette, pari a 968,6 milioni (+11%), risultato ottenuto per la buona performance dei mercati nei nove mesi e il contributo della raccolta netta in prodotti di risparmio gestito. Il margine da interessi è a 581,7 milioni, in calo del 5% per via del mutato contesto dei tassi rispetto al 2024. La raccolta netta totale ha toccato 8,15 miliardi, +14% rispetto ai primi nove mesi del 2024, di cui quella gestita pari a 6,58 miliardi, +21%.

«Abbiamo poi superato due traguardi: oltre 2 milioni di clienti e masse gestite per più di 150 miliardi. Anche il credito continua a crescere in mo-

do equilibrato, con un portafoglio che raggiunge i 18,4 miliardi. Ritengo che vi siano tutte le condizioni per chiudere il 2025 come uno degli anni migliori della nostra storia, con una raccolta netta in risparmio gestito che prevediamo superiore a 8 miliardi», sottolinea l'ad Massimo Doris. Il dividendo 2025, alla luce dell'aconto in forte aumento, è stimato in crescita rispetto all'esercizio precedente. (riproduzione riservata)



Peso:10%

SEDUTA IN ROSSO PER LE BORSE UE: MILANO CEDE LO 0,9%. BENE AZIMUT (+5%) E MEDIOLANUM

Il Ftse Mib difende quota 43 mila

Con gli analisti a corto di dati a causa dello shutdown, un report su licenziamenti quasi triplicati negli Usa spedisce ko Wall Street

DI SARA BICHICCHI

In una seduta ancora caratterizzata da raffiche di conti trimestrali, le borse europee perdono smalto. I listini del Vecchio Continente ieri hanno chiuso in rosso, scoraggiati anche dai dati negativi sull'occupazione arrivati dagli Stati Uniti e nonostante un rimbalzo della produzione industriale in Germania. Così a Milano il Ftse Mib ha difeso i 43 mila punti, chiudendo a 43.068, in calo dello 0,85%. In Europa il Dax di Francoforte ha perso l'1,3%, il Ftse 100 di Londra lo 0,4% e il Cac 40 di Parigi l'1,4%. Spread Btp/Bund a 76 punti.

Anche Wall Street viaggia in rosso nel tardo pomeriggio italiano, con il Nasdaq - il peggiore dei tre listini principali - che intorno alle 18:30 cedeva quasi il 2%, penalizzato dalle vendite sui titoli tecnologici. Le borse hanno accusato il colpo dopo la pubblicazione del report Challenger, Gray & Christmas che ha registrato

un brusco aumento dei licenziamenti a ottobre: +183% rispetto a settembre e +175% rispetto a un anno fa, con il peggior dato mensile dal 2003. Inoltre, dall'inizio dell'anno sono oltre un milione i posti di lavoro cancellati negli Usa, soprattutto nel settore tecnologico. Questi dati sono finiti sotto la lente degli operatori di mercato, avidi di statistiche in questo periodo di shutdown.

Con il blocco delle attività governative che prosegue da 37 giorni, il più lungo di sempre, il rilascio di numerosi dati macroeconomici è ritardato. Il che significa, per gli investitori, non avere accesso a indicatori utili per inquadrare il momento dell'economia americana e avere qualche indizio sulle prossime mosse della Federal Reserve dopo il taglio dei tassi di ottobre. A dicembre la Fed tornerà a riunirsi, ma non è detto che proceda a una nuova riduzione.

La banca centrale americana potrebbe anche lasciare i tassi fermi, come ha fatto ieri la Bank of England (BoE) mantenendo i tassi britannici al 4%. La decisione della

BoE è stata presa alla luce di un'inflazione ancora al 3,8%, più alta della media europea e soprattutto lontana dall'obiettivo del 2%, e in vista della manovra finanziaria che sarà presentata dal governo il 26 novembre e potrebbe contenere aumenti delle tasse e tagli alla spesa pubblica. In Germania, invece, buone notizie dalla produzione industriale che a settembre è aumentata dell'1,3% dopo il forte calo (-3,7%) di agosto.

Sui listini la giornata ha visto diversi scivoloni e qualche rally. A Milano hanno brillato Azimut (+5%) e Banca Mediolanum (+2,3%) dopo i conti trimestrali, mentre è affondata Diasorin (-19%, si veda altro articolo a pagina 9), penalizzata dal taglio della guida annuale. Giù anche Lottomatica (-6,1%), Campari (-5,4%) e Buzzi (-3,6%). A Parigi, invece, è stata Air France-Klm a inciampare sui conti: -14,9%. Negli Stati Uniti è crollata Duolingo (-27% a causa di stime future inferiori alle attese), mentre Snap ha annunciato una partnership con Perplexity AI per integrare il motore di ricerca AI all'in-

terno dell'app Snapchat e ha guadagnato fino al 20%. Infine, la notizia di un accordo tra il governo Usa e le case farmaceutiche Eli Lilly e Novo Nordisk per ridurre i prezzi dei farmaci dimagranti e offrire una copertura parziale, annunciato dal presidente Donald Trump, ha sostenuto le azioni di Eli Lilly che guadagnava circa l'1,3% intorno alle 18:30 italiane, mentre Novo Nordisk perdeva l'1,2% a New York. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 6-nov-25	Perf.% da 5-nov-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	46.934,1	-0,80	41,66	10,32
Nasdaq Comp. - Usa*	23.132,3	-1,56	77,43	19,79
FTSE MIB	43.068,6	-0,85	65,94	25,98
Ftse 100 - Londra	9.735,7	-0,42	29,84	19,12
Dax Francoforte Xetra	23.734,0	-1,31	62,21	19,21
Cac 40 - Parigi	7.964,7	-1,36	17,46	7,91
Swiss Mkt - Zurigo	12.298,8	-0,52	2,99	6,02
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.693,4	1,43	1,52	19,28
Nikkei - Tokyo	50.883,6	1,34	92,38	27,55

*Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Peso: 38%

COLLOQUI PER UNA PARTNERSHIP CON IL BIG DEI CHIP PER LA AI

Tim balla con Nvidia

L'alleanza potrebbe ricalcare quella appena siglata da Deutsche Telekom con il colosso statunitense per uno stabilimento di intelligenza artificiale

BORSE EUROPEE DEBOLI MA PIAZZA AFFARI (-0,9%) DIFENDE QUOTA 43.000

Bichicchi e Mapelli alle pagine 7 e 10

IN CORSO COLLOQUI PER UNA PARTNERSHIP. IL MANAGER SCHIAVO: OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

Tim valuta alleanza con Nvidia

L'ad Labriola: siamo in linea con i target, closing Sparkle slitterà a inizio 2026. Il gruppo tlc può battere l'obiettivo di generare 500 milioni di euro di cassa nell'esercizio 2025

DI ALBERTO MAPPELLI

Tim dialoga con Nvidia per una possibile partnership in Italia. Ad aprire la porta al gigante dei chip sono stati gli stessi manager di Tim – l'ad Pietro Labriola ed Elio Schiavo, alla guida di Tim Enterprise – nella call con gli analisti post-trimestrale. I due hanno spiegato come sia possibile immaginare partnership con Nvidia, che di recente ha stretto un accordo con Deutsche Telekom da un miliardo per uno stabilimento sovrano di AI. «Si tratta di una partnership che conferma che il settore delle tlc è tornato al centro del processo di innovazione perché le infrastrutture - sia la rete sia i data center - sono e saranno sempre più rilevanti in futuro», ha detto Schiavo. «La maggior parte di queste nuove tec-

nologie avrà bisogno di una casa» dove risiedere e di una rete che possa aiutarla a spostare i dati ad altissima velocità. E noi siamo al centro di questo business», ha aggiunto. «Stiamo discutendo e valutando l'entità dello sforzo necessario, ma soprattutto l'entità dell'opportunità che possiamo cogliere insieme, anche in termini di ritorno sull'investimento», ha dettagliato Schiavo. I colloqui sono ancora in fase preliminare e l'accordo non è certo dietro l'angolo, ma l'interesse è concreto: «Siamo in contatto e crediamo che ci sia una buona opportunità da cogliere», ha concluso Schiavo.

Sul tema anche Labriola si è speso: «La capacità di calcolo non è nulla senza la connettività. Noi possediamo bassa latenza e uplink, non controlliamo più la fibra passiva ma possediamo un backbone molto esteso. Con queste premesse è ovvio che siamo l'attore posizionato meglio per cogliere le opportunità maggiori» in Italia

con Nvidia.

Nella call sono stati ovviamente affrontati i temi principali, dai risultati alle sinergie con Poste, fino agli scenari su consolidamento, earn out e il closing di Sparkle. La performance è «solida» e «da inizio anno i risultati sono in linea con il nostro budget. Siamo sulla buona strada per raggiungere gli obiettivi previsti», ha detto Labriola. Per questo «confermiamo le nostre guidance per l'anno», ha aggiunto. Il cfo uscente Adrian Calaza, che lascia il posto a Piergiorgio Peluso, si sbilancia un po' di più: ««Rimaniamo sulla buona strada per raggiungere o addirittura superare il nostro obiettivo per l'anno fiscale di 500 milioni di equity free cash flow after lease».

Labriola ha ricordato anche il ritorno della fiducia sul mercato. «Tim è tornata con successo sui mercati dei capitali del debito per la prima volta dopo le emissioni obbligazionarie del 2023 e la separazione della rete nel 2024», ha ricordato il ceo ri-



Peso: 1-12%, 10-32%

Sezione: MERCATI

ferendosi al bond da 500 milioni emesso nel trimestre. Un'obbligazione che «ha ricevuto una risposta eccezionale». Labriola si è detto «ottimista» sia sul fronte dell'earnout derivante da una possibile combinazione Open Fiber-Fibercop sia su un possibile nuovo consolidamento nel mercato italiano. Infine l'ad ha riferito che il closing per la cessione di Sparkle

«arriverà a inizio 2026». Sulle sinergie con Poste, invece, i manager di Tim rimandano all'aggiornamento del piano industriale per previsioni sugli impatti economici. Tuttavia su Tim Enterprise «stiamo esplorando opportunità di risparmio sui costi attraverso iniziative di approvvigionamento congiunto» con Poste. Il titolo ha chiuso in calo dell'1,74% a 0,48 euro. (riproduzione riservata)



Peso: 1-12%, 10-32%

Brembo, frenano i ricavi ma migliorano i margini e il titolo fa +9%

di Andrea Deugenio

La gestione attenta sui costi e sull'indebitamento e il miglioramento dei margini di Brembo piace a Piazza Affari che nel giorno della trimestrale premia il titolo del colosso dei freni controllato dalla famiglia Bombassei con un rialzo del 9,2% a 9,9 euro. E questo nonostante le difficoltà del settore automobilistico pesino ancora sulle vendite, in calo sia nel terzo trimestre che nei primi nove mesi dell'anno. Da gennaio a fine settembre i ricavi segnano un -4,7% a 2,8 miliardi di euro. Anche quelli trimestrali si fermano a 909 milioni (-1,5% rispetto ai 923 milioni dello stesso periodo nel 2024) e sotto i 930 milioni del consen-

sus, ma su cui incide però il fattore cambio (altrimenti +1,4%). Il buon andamento delle vendite in Cina e in alcuni Paesi europei come Francia e Italia e, a livello produttivo, del segmento dei ricambi (aftermarket) non sono bastate a compensare il trend del settore delle quattroruote soprattutto nei mercati core tedesco e nordamericano. Nei primi nove mesi dell'anno è sceso anche l'ebitda (-7,6% a

462,8 milioni) e l'utile netto a 162,8 milioni, che si confronta con i 197,2 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente (-17,4%). Ma nel terzo trimestre, ed è ciò che è piaciuto alla borsa, l'ebitda è salito dell'8,2% a 161,9 milioni mentre l'utile è balzato del 58,9% a 65 milioni. La gestione attenta del duo Matteo Tira boschi (presidente esecutivo) e Daniele Schillaci (ceo) si è vista anche nel calo di 88,3 milioni dell'indebitamento finanziario netto a 847,2 milioni dai 935,5 milioni di giugno. Per l'intero anno, a causa del «contesto geopolitico e macroeconomico che rimane complesso e instabile», il colosso bergamasco dei freni ha ridotto leggermente la guidance sul fatturato finale (da stabile a -2%, a parità di cambi), confermando invece un ebitda

margin superiore al 16% unitamente a 400 milioni di investimenti. Secondo il management anche l'indebitamento pro seguirà il miglioramento, scendendo a fine esercizio a circa 780 milioni. (riproduzione riservata)



Peso: 15%

Italmobiliare torna nel Msci Small Cap

di Elena Dal Maso

Italmobiliare rientra nell'indice Msci Global Small Cap Index, paniere che racchiude i 3.800 titoli globali small cap. Il ritorno nell'indice, da cui Italmobiliare era uscita nel 2023 per motivi legati a una momentanea scarsa liquidità del titolo, sarà effettivo dal prossimo 24 novembre e garantirà un migliore accesso del titolo agli scambi degli Etf. La holding di partecipazioni industriali che fa capo alla famiglia Pesenti ha visto il titolo salire del 23% da inizio anno a 1,4 miliardi di capitalizzazione. Come emerso dal Capital Markets Day dello scorso ottobre, in seguito all'ops di Mps su Mediobanca, Italmobiliare, socio di Fin Priv con

l'1,76%, ha ceduto la quota di Piazzetta Cuccia incassando 45 milioni di euro e ora si trova in cassa 230 milioni di liquidità. Negli ultimi sette anni (2018-2025) il gruppo ha staccato 400 milioni di dividendi, mentre il nav è passato da 1,55 a 2,2 miliardi di euro. Italmobiliare ha ceduto 870 milioni di asset in portafoglio (Heidelberg Cement, Mediobanca, Gruppo Florence, Jaggaer, Siraf e Agn Energia) e investito 740 milioni in 10 società. Di queste, tre sono state classificate come asset maturi per una exit: Tecnica Group, Capitelli e Iseo. (riproduzione riservata)



Peso:9%

CREDITO**Mediolanum cresce dell'8% i dividendi saranno più ricchi**

Mediolanum registra nei 9 mesi un utile netto di 726 milioni di euro, in crescita dell'8% rispetto allo stesso periodo del 2024. Il margine di contribuzione ammonta a 1,55 miliardi, in aumento del 5% rispetto ai primi nove mesi del 2024 così come il margine operativo, pari a 891,4 milioni. «Ritengo che vi siano tutte le condizioni per chiudere il 2025 come uno degli anni

migliori della nostra storia, con una raccolta netta in risparmio gestito che prevediamo superiore agli 8 miliardi di euro. Pagheremo un dividendo più alto», ha commentato l'amministratore delegato di Mediolanum Massimo Doris



Peso: 4%

AUTOMOTIVE**Brembo batte le stime anche sul fatturato e il titolo vola a Milano**

Brembo batte le stime e archivia il terzo trimestre con numeri molto positivi. I ricavi si attestano a 909 milioni, in calo dell'1,5% sul 2024, ma sia il margine operativo lordo sia l'utile netto superano le previsioni. L'Ebitda cresce dell'8,2% a 161,9 milioni di euro, contro i 150 milioni attesi, con il margine che sale al 17,8%, e l'utile netto sale del 58,9% a 65 milioni. Oltre le stime anche i dati sui nove

mesi, con i ricavi a 2,79 miliardi e l'Ebitda a 462,8 milioni. Brinda il titolo a Piazza Affari, chiudendo la seduta a +9,2%, forte anche di una conferma della guidance sul 2025.



Peso: 6%

Bpm, intesa sulla governance vertici verso la riconferma

di ANDREA GRECO

MILANO

Banco Bpm difende gli utili nel terzo trimestre e sceglie la "lista del cda" per rinnovare i vertici il prossimo aprile, all'insegna della continuità e della concordia con l'azionista Crédit Agricole.

Ma sulla trattativa con i francesi, che hanno il 20% e hanno chiesto alla Bce di salire oltre, l'ad Giuseppe Castagna ha buttato la palla avanti: «Non hanno ancora ricevuto il nulla osta. Una volta ricevuto decideranno la quota da acquisire e capiremo meglio quali potrebbero essere le possibilità di una maggiore collaborazione. Finora, non c'è stato nulla e non c'è nulla in corso». L'ad ha poi commentato l'ipotesi per cui Banco Bpm potrebbe inglobare la rete italiana di Crédit Agricole, che si rafforzerebbe nel suo capitale: «Loro hanno detto che non vogliono vendere ma noi non abbiamo mai pensato di acquistare la rete di Crédit Agricole Italia. Ora non abbiamo in mente niente, ma ci sono delle partecipazioni che nel 2026 possono generare opportunità» (compreso il 4% che Banco Bpm detiene in Mps).

Il cda di ieri ha però dato una trac-

cia di "collaborazione" con l'Agricole, avendo «approvato all'unanimità la possibilità di presentare una propria lista» per rinnovare i vertici, «in linea con le *best practice* e tenuto conto del regolamento Consob» varato dopo la legge Capitali. Di qui l'incarico a Spencer Stuart a «supportare gli organi sociali nella selezione dei potenziali candidati a comporre il futuro cda». Il fatto che anche i due consiglieri in quota francese abbiano votato la scelta di presentare la "lista degli uscenti" (metodo già adottato nelle nomine 2020 e 2023), è un chiaro segno di condivisione strategica. Se la procedura andrà a buon fine nei prossimi quattro mesi, produrrà intanto un rinnovo ad alto tasso di continuità: con la probabile conferma dell'ad Castagna e del presidente Massimo Tononi. Solo dopo, per diverse fonti, si valuterà l'eventualità di unire le reti in Italia, che deve passare i vetti del governo sovrano e il golden power.

Quanto ai conti, Banco Bpm segna un utile netto trimestrale di 450 milioni, lievemente sopra le attese ma con dati poco confrontabili sull'anno scorso vista l'Opa su Anima, la Sgr che finora nel 2025 ha apportato al gruppo 415 milioni di ricavi e 200 milioni di utile netto. Sempre nei nove mesi, il margine d'interesse è calato dell'8,7% (per Castagna

siamo al picco del riprezzamento legato ai tagli dei tassi Bce) ma le commissioni, salite del 18% e da sommare ai proventi assicurativi (+30%), puntellano il risultato netto, che flette dell'1,8% a 1,66 miliardi. Poco salienti le grandi voci di uscita, con costi operativi cresciuti del 2% ma costo del credito ridotto di un 15,7%. I crediti erogati a fine settembre, 98,8 miliardi, sono l'1% meno di fine 2024: ma l'ad si è detto «fiducioso che nei prossimi trimestri vedremo una ripresa delle erogazioni, anche se purtroppo oggi la domanda di credito è ancora debole». La banca, che ha già fatto l'85% degli 1,95 miliardi di utili stimati nel 2025, conserva un patrimonio Cet1 al 13,52%, «ben sopra la soglia minima di piano del 13%». E ha approvato l'acconto dividendo da 0,46 euro ad azione, da pagare il 26 novembre. In Borsa l'azione ha cambiato direzione dopo i dati, chiudendo in calo dello 0,47%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piazza Meda studia la lista
del consiglio in accordo
con Crédit Agricole
Le commissioni salvano
la trimestrale



La sede del Banco Bpm in piazza Meda a Milano



Peso: 32%

Vendite al Nasdaq Usa a corto di liquidità

Mercati

Lo shutdown blocca mille miliardi nelle casse federali e pesa sulle riserve bancarie

Riprendono le vendite sui titoli tech Usa. Le magnifiche 7 ora brillano un po' meno. Nvidia ha ceduto il 2,5%, Meta, Microsoft e Amazon circa il 2%. Tesla ha perso quasi il 3%. Eccezioni Google e Apple leggermente positive. Il Nasdaq ha ceduto oltre l'1,9% e l'indice S&P 500 poco più dell'1%. Intanto lo shutdown blocca mille miliardi di dollari nelle casse federali e pesa sulle riserve delle banche. **Lops e Valsania** — a pag. 8

Borse Usa, cresce l'onda delle vendite Mille miliardi fermi con lo shutdown

Mercati

Dopo il rimbalzo, ancora vendite sulle Magnifiche 7: timori sugli investimenti

Con gli uffici chiusi e senza pagare stipendi, lo Stato Usa ha molti fondi bloccati

Vito Lops

Dopo un giorno di pausa riprende il sell-off sui titoli tecnologici statunitensi. Le magnifiche sette ora brillano un po' meno. Nell'ultima seduta Nvidia ha ceduto il 2,5%, Meta, Microsoft e Amazon circa il 2%. Tesla ha perso quasi il 3%. Hanno fatto eccezione solo Google e Apple leggermente positive in un clima che però

resta molto cauto, con gli investitori che stanno iniziando a mettere in dubbio la profitabilità dei forti investimenti da parte delle big nelle infrastrutture per l'intelligenza artificiale. Il tecnologico Nasdaq ha ce-



Peso: 1-4%, 8-27%

duto l'1,8% e l'indice S&P 500 meno dell'1%. Il mercato si sta allontanando dai massimi storici di fine ottobre, raggiunti comunque in un clima fragile dato che, tecnicamente parlando, solo il 38% dei titoli statunitensi viaggia sopra la media mobile a 50 giorni. Male anche le Borse europee con Francoforte in calo dell'1,2% e Milano a -0,8%.

Tra i singoli titoli si segnala il calo di Qualcomm (-3,5%) dopo che il produttore di chip ha avvertito di una possibile perdita di business il pro-

simo anno con un suo cliente chiave, Samsung, pur fornendo una guida positiva. Il tutto in attesa del market mover del mese, ovvero la trimestrale spartiacque di Nvidia del prossimo 19 novembre. A complicare le cose sono arrivati poi alcuni dati in chiaro scuro dal mercato del lavoro.

Siamo al 37esimo giorno di shutdown (il più lungo della storia americana) e di conseguenza molti dati pubblici sono sospesi. Nell'attesa ci si deve accontentare di rilevazioni private come quella di Challenger, Gray & Christmas secondo cui i licenziamenti annunciati dalle aziende statunitensi sono balzati in ottobre, raggiungendo il livello più alto per questo mese da 22 anni. Inoltre una stima della Fed di Chicago ha in-

dicato che il tasso di disoccupazione Usa è probabilmente salito in ottobre al livello più alto degli ultimi quattro anni. Dati che contrastano con quelli pubblicati mercoledì da Adp research che hanno evidenziato invece un aumento oltre le attese delle assunzioni nel mese scorso.

Lo shutdown complica il quadro anche perché contribuisce a drenare la liquidità sulle riserve bancarie (in calo anche perché il governo statunitense non sta pagando gli stipendi) e all'aumento della liquidità parcheggiata (e quindi drenata) sul conto corrente che il Tesoro ha presso la Fed (Treasury general account) che è ormai prossimo ai 1.000 miliardi, ben oltre il target dichiarato per il trimestre in corso in area 850 miliardi. La liquidità è rarefatta (quasi azzerata) anche analizzando il reverse repo market (parcheggio di riserve di istituti bancari presso la Fed) e l'enorme massa (superiore ai 7mila miliardi di dollari) parcheggiata sui fondi monetari.

«La correzione dei mercati è fisiologica e alimentata dalle condizioni di siccità finanziarie in questa fase di shutdown - spiega Antonio Cesano, chief global strategist di Intermonte -. Potrebbe proseguire tanto sull'azionario quanto sull'oro, asset su cui sono giustificate delle prese di

profitto. Allo stesso tempo, sempre analizzando i fattori idraulici del mercato, potrebbe però arrivare nelle prossime settimane, da dicembre o nel primo trimestre del 2026, una bomba di liquidità rappresentata da un utilizzo dei fondi nel conto del Tesoro non appena lo shutdown sarà terminato e un eventuale annuncio di un quantitative easing tecnico da parte della Federal Reserve, come ipotizzato da un'analisi di Lorie Logan, presidente della Federal Reserve di Dallas e dal prossimo anno membro votante del consiglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE BORSE EUROPEE

-0,8%

Borsa di Milano

Giornata negativa a Piazza Affari. L'indice FtseMib chiude in calo dello 0,85%, pur restando in rialzo del 26% da inizio anno.

-1,2%

Borsa di Francoforte

Frena anche il listino tedesco, che ha chiuso in calo dell'1,27%. Anche Francoforte è positiva da inizio anno: +19,3%.

Wall Street in frenata. Operatori al lavoro al New York Stock Exchange



Peso: 1-4% / 8-27%

Buffett dopo Wall Street cerca nuovi orizzonti: emissione di bond in yen

L'oracolo di Omaha

Berkshire Hathaway lancia bond in Giappone, ma guarda anche a investimenti

NEW YORK

Berkshire Hathaway, la corazzata finanziaria di Warren Buffett, simbolo della Corporate America e della lungimiranza sul mercato, studia una nuova emissione di obbligazioni, facendosi apostolo della nuova corsa globale ai bond. L'operazione, per la quale ha già assunto una cordata di banche, non sarà infatti in dollari, bensì in yen. E ha rilanciato anche ipotesi che l'Oracolo di Omaha sia oggi pronto a mosse e nuovi investimenti che guardano oltreconfine piuttosto che ad asset Usa a rischio di sopravvalutazione.

Buffett, che a 94 anni ha annunciato il suo ritiro da Ceo a fine 2025 e ha già incoronato il braccio destro Greg Abel quale successore ma ha promesso di continuare a recarsi al lavoro, non è nuovo a manovre con la divisa giapponese: l'emissione sarà la sua seconda in yen del 2025, nonostante rialzi dei tassi di interesse nel Paese. Negli ultimi sei anni Berkshire, con il suo forte rating, è anzi stata la regina di simili deal tra i marchi esteri, collocando due-

mila miliardi di bond in yen, pari a 13 miliardi di dollari.

Non basta. La prospettiva della nuova emissione ha nutrito anche scommesse che sia foriera di ulteriori investimenti di Buffetta Tokio. «Berkshire ha un notevole ammoniare di liquidità e il fatto che sta emettendo titoli denominati nella valuta indica che vede opportunità di investimento in Giappone», ha commentato Hiroshi Namioka, di T&D Asset Management.

Buffett è di sicuro seduto su una cassaforte cash da record, 381,7 miliardi di dollari alla fine del terzo trimestre, ma appare scettico sugli orizzonti di Wall Street, che ha macinato record dopo record, e ha effettuato cessioni nette di azioni da ormai dodici trimestri. Nel mirino potrebbero invece esserci in Giappone grandi società di trading, che considera sottovalutate: cinque colossi sui quali Buffett punta dal 2019 – Itochu, Marubeni, Mitsubishi, Mitsui e Sumitomo – e che da allora hanno visto quotazioni triplicate. L'Oracolo di Omaha ha previsto un graduale e

crescente impegno nelle società nell'ultima lettera agli investitori.

Nell'insieme la fame di obbligazioni ha visto le loro vendite impennarsi a seimila miliardi di dollari nel corso dell'anno su scala mondiale. Frutto di condizioni finanziarie tuttora vantaggiose e di una domanda di risorse per sostenere nuovi trend, dall'intelligenza artificiale alle fusioni e acquisizioni.

—M.Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WARREN BUFFETT

A 94 anni ha annunciato il ritiro da Ceo di Berkshire Hathaway a fine 25



Peso: 13%

Le nuove frontiere della corporate governance

Modelli d'impresa

Carlo Bellavite Pellegrini e Massimo Mariani

Chi si occupa di *corporate governance* appare sempre più simile ai navigatori europei che, sul fare dell'età moderna, si resero conto di come il mondo fosse molto più vasto del «mare nostrum» con cui, da secoli, avevano consuetudine. Il Mediterraneo, infatti, appare sempre più simile al *pillar G* della sostenibilità, mentre i vasti orizzonti oceanici possono essere considerati come i *pillars* della S e della E. Non solo: la teoria dei costi di agenzia e della separazione fra proprietà e controllo, alla base della teoria neo-istituzionalista dell'impresa e della corporate governance, almeno per come le conosciamo fino ad oggi, sembrano essere sempre più desuete. Nel mondo *corporate*, a livello globale, sempre meno imprese si quotano e molte quotate scelgono il *delisting* (solo a piazza Affari si registrano 29 *delisting* nel 2024 e 17 nel primo semestre del 2025). Per questi motivi l'ampia gamma di rimedi per minimizzare costi di agenzia e benefici privati sono meno attuali, proprio perché tali situazioni sono oggettivamente meno frequenti.

Quali sono allora le frontiere della *corporate governance* in un mondo che ha varcato le colonne d'Ercole dei costi di agenzia? Chi scrive individua due possibili nuove frontiere per la *corporate governance*, ovvero la sostenibilità e le connessioni con la politica. Entrambe queste prospettive, tuttavia, sono anch'esse in evoluzione rispetto a un'impostazione di carattere tradizionale. Per quanto riguarda la sostenibilità questa si dipana dalle dimensioni quantitative della E a quelle più discrezionali della S. Tali dimensioni comportano, in primo luogo, una sempre più necessaria formazione interdisciplinare e una contaminazione di saperi economici, fisici, ingegneristici, contabili, finanziari, storici e sociologici. In secondo luogo, la minimizzazione del costo medio ponderato del capitale avviene non tanto mediante il disegno di una struttura finanziaria ottimale, sulla base dei canoni tradizionali, quanto piuttosto integrando il monitoraggio di poliedrici fattori di rischio ed effettuandone una loro convinta comunicazione al mercato. La sostenibilità diventa



Peso: 25%

pertanto non solo un mero elemento di *compliance* e di marketing, ma un potente strumento di monitoraggio effettivo di rischi reali.

Per quanto riguarda le connessioni con la politica, queste si sono storicamente realizzate mediante una serie di vantaggi derivanti dalla contemporanea presenza di un azionista o di un esponente aziendale nel governo o in un parlamento eletto. A livello globale il parlamento maggiormente connesso da un punto di vista politico è la Camera dei Lord. Secondo la letteratura esistente l'impresa politicamente connessa ha maggiore potere di mercato, maggiore capacità di debito e una minore imposizione fiscale.

Anche tutto ciò, tuttavia, ha il sapore del passato. Le attuali connessioni con la politica passano attraverso le *crypto currencies* e le *stable coin* e sembrano avere due prospettive. La definizione di diritti di proprietà e la tokenizzazione degli stessi rispetto ad asset o a frazioni di asset in passato difficilmente definibili o con diritti di proprietà incerti apre un mercato molto vasto che va dalle opere d'arte a beni immobiliari.

Esiste tuttavia un altro aspetto che rappresenta un assoluto vantaggio per una specifica area valutaria. Si tratta della situazione in cui si trovò il Regno Unito durante il «gold standard» classico (1870-1914). Il manovratore di allora, ovvero il Regno Unito, finanziava significativi disavanzi, principalmente di natura commerciale, facendo affluire capitali dalle varie aree dell'impero britannico e dagli stati che avevano adottato il «gold standard», senza regolare tali disavanzi con il deflusso di oro. Il manovratore attuale, ovvero gli Stati Uniti, mediante la nascita delle *stable coin* può essere in grado di finanziare disavanzi di bilancio sempre più ingenti grazie all'adozione del dollaro e dei titoli di debito pubblico emessi in dollari, utilizzati come collaterali. Non a caso il recente Genius Act stabilisce un quadro normativo proprio a tale proposito. Si tratta di un vantaggio molto rilevante per le *stable coin* americane e per le imprese politicamente connesse in quel contesto. Ci sentiamo di consigliare; «Exsurge, Europa!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN LIBRERIA

Tommaso Greco è professore ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Pisa, dove dirige il Centro Interdipartimentale di Bioetica, e direttore

scientifico del Piccolo Festival della fiducia. Nel 2024 gli è stato assegnato il Premio Bartolo da Sassoferrato per le scienze giuridiche e politico-sociali, sezione "Pensare la pace".

**LA SOSTENIBILITÀ
NON È SOLO
UN ELEMENTO
DI COMPLIANCE
MA UNO
STRUMENTO
DI MONITORAGGIO**



Peso:25%

Intesa Sanpaolo sostiene Stefano Ricci con 30 milioni

Moda

L'export è già al 90%, ma l'azienda vuole accelerare in Asia e nelle Americhe

Silvia Pieraccini

In una fase non facile per l'industria della moda, la maison fiorentina Stefano Ricci accelera sulla strada dell'espansione grazie a un finanziamento da 30 milioni di euro erogato da Intesa Sanpaolo, attraverso la divisione Banca dei Territori guidata da Stefano Barrese. Le risorse serviranno per sostenere gli investimenti: apertura di altre boutique nel mondo sia a gestione diretta sia in licenza (oggi nel complesso sono 8); progettazione d'interni in strutture d'ospitalità di lusso; internalizzazione di alcune lavorazioni della filiera svolte all'estero.

Lo sviluppo del retail, uno dei canali in questo momento più performanti per i grandi brand della moda, prevede l'apertura di monomarca in Usa (Washington e Scottsdale, in Arizona); il restyling di boutique in Cina (Chengdu e Shenzhen); e poi l'apertura ad Almaty, in Kazakistan, Città del Messico e in India.

Il marchio di moda maschile d'alta gamma, che produce tutto in Italia con l'"ossessione" della qualità, è interamente controllato dalla famiglia del fondatore Stefano Ricci con la moglie Claudia e i figli Niccolò (amministratore delegato) e Filippo (direttore creativo). Nel 2024 il fatturato della Stefano Ricci, che ha il quartier generale sulla collina di Fiesole, è stato di 233 milioni (+8%), per il 90% estero, con 800 dipendenti nel mondo; quest'anno la prospettiva è di consolidare le attività nella moda, avendo tamponato il calo subito nella Greater China con le vendite in Europa e Stati Uniti.

L'operazione di finanziamento rientra nel business di Intesa Sanpaolo per sostenere gli investimenti delle Pmi diretti alla crescita, digitalizzazione, accesso a nuovi mercati e sostenibilità. «Grazie a questo finanziamento rafforziamo il nostro piano di sviluppo internazionale - afferma Niccolò Ricci - , che fa leva su una produzione di eccellenza interamente realizzata in Italia e

dedicata a una clientela che sa apprezzare la qualità assoluta». Per Tito Nocentini, direttore generale Toscana e Umbria di Intesa Sanpaolo, è «fondamentale sostenere lo sviluppo internazionale di aziende dinamiche come Stefano Ricci, che contribuiscono a promuovere il made in Italy nel mondo. Il nostro impegno quotidiano a fianco delle imprese del territorio si è concretizzato in oltre tre miliardi di euro erogati nei primi nove mesi dell'anno per accompagnare i progetti di crescita delle Pmi toscane e umbre e quelli di privati e famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debutto. A Verona, in occasione di Fieracavalli, viene presentata anche la linea equestre Stefano Ricci



Peso: 13%

LA TRIMESTRALE DEL GRUPPO

BancoBpm conferma gli obiettivi
Nei nove mesi utile a 1,66 miliardi

Luca Davi — a pag. 25

BancoBpm, utili a 1,45 miliardi «Non compriamo Agricole Italia»

Credito

Castagna: Agricole non vende e noi non abbiamo mai pensato di acquistare

Il Cda di Banco Bpm sta valutando la «possibilità di presentare una propria lista

Luca Davi

BancoBpm prosegue nel suo processo di trasformazione verso un modello di banca "capital light", sempre più orientata sul fronte commissionale e meno dipendente dal margine di interesse. La conferma arriva dall'ultima trimestrale, che fa segnare un balzo dell'utile adjusted del 16,9% a quota 1,45 miliardi. Al netto dell'effetto Anima, l'utile netto sarebbe di 1,665 miliardi di euro, in calo dell'1,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, dato che è in ogni caso superiore alle stime degli analisti, che sui nove mesi si ferma-

vano a un utile intorno a 1,62 miliardi di euro. Merito, in particolare, di commissioni nette che balzano del 18,1% a 1,83 miliardi, rispetto a settembre 2024. E che compensano così un margine di interesse in calo dell'8,7%, a quota 2,36 miliardi, appesantito dall'effetto della contrazione dello spread commerciale, a causa del drastico calo dell'Euribor.

Voci reddituali a parte, il dato che rileva è che la banca guidata da Giuseppe Castagna nei primi nove mesi ha già portato a casa l'85% della guidance annuale, confermata a 1,95 miliardi. Insomma, grazie a una trimestrale di transizione, c'è abbastanza fieno in cascina per guardare con fiducia alle prossime sfide. Accanto ai temi industriali - e che toccano l'integrazione delle fabbriche prodotto - l'attenzione è sul rinnovo del board fissato per la prossima primavera,

così come gli scenari dell'M&A bancario nostrano, in cui Bpm è tradizionalmente un crocevia decisivo.

La certezza, ad oggi, è che BancoBpm non siederà al tavolo con Credit Agricole Italia per eventuali fusioni. «Non c'è niente in corso in merito all'acquisto delle attività di Credit Agricole in Italia», taglia corto Castagna in conference call con gli analisti. «Credit Agricole non vuole vendere ma noi non abbiamo mai pensato di acquistare il network di Credit Agricole in Italia», spiega il banchiere, sottolineando di non essere «a conoscenza di nulla in merito a una possibile fusione». Parole in linea con quelle pronunciate nei giorni scorsi dai vertici della Banque Verte, che hanno escluso di volere vendere la controllata italiana. Certo, sono evidenti i legami tra la banca del Nord Italia e l'Agricole, che di Bpm è il primo azionista con il 20% ed è in procinto di raggiungere presto il 25%. «Hanno anche chiesto di aumentare la loro partecipazione alla Bce – dice Castagna riferendosi ai francesi - Una volta ricevuta, decideranno la quota da acquisire e capiremo meglio quali potrebbero essere le possibilità di una maggiore collaborazione con loro». Castagna tiene la porta aperta a riflessioni che potrebbero sfociare, in futuro, ad altro sul fronte delle partnership, anche se gli equilibri sono lunghi dall'essere cristallizzati, vista anche l'incertezza che oggi pesa sul futuro di Mps, altro potenziale partner per il Banco. «Ci sono alcune partecipazioni, sia nella nostra banca che in altre banche, che potrebbero

generare nel corso del 2026 alcune potenziali operazioni di M&A», segnala il banchiere.

Le mosse della banca d'Oltralpe si intrecciano inevitabilmente con le scelte sulla governance che a stretto giro toccheranno la banca milanese. Dopo tante indiscrezioni, ora arriva la conferma: in vista del rinnovo del board, il Cda di Banco Bpm sta valutando la «possibilità di presentare una propria lista», «in linea con le best practices» e tenuto conto del regolamento Consob, e per questo ha dato mandato a Spencer Stuart. Una mossa attesa, benché non scontata, che segnala come la banca voglia proseguire sul binario di quella che da tempo è una sua prassi. Ma che questa volta si profila come una "prima volta" per una società quotata italiana dopo l'entrata in vigore del Ddl Capitali. Segnale di un supporto condiviso già da parte di tutti i principali stakeholder? Forse è ancora prematuro dirlo, ma ovvio che sarà questo terreno di lavoro per il presidente Massimo To-



Peso: 1-1,25-31%

Sezione: MERCATI

noni per "cucire" il consenso dei vari azionisti e rendere fluida la conferma per l'attuale vertice, che gode della fiducia del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le commissioni nette balzano del 18,1% a 1,83 miliardi, rispetto a settembre 2024



GIUSEPPE CASTAGNA
Il ceo di Banco Bpm

BancoBpm.
La sede
di Piazza Meda



IMAGOECONOMICA



Peso: 1-1,25-31%

Brembo, marginalità in recupero Balzo del titolo sui massimi: +9,2%

Automotive

Ebitda margin sale al 17,8%, l'outlook rimane oltre il 16%
Ricavi previsti in calo del 2%

Matteo Meneghelli

Brembo porta al 17,8%, nel terzo trimestre, l'incidenza dell'Ebitda (da 149,7 a 161,9 milioni, +8,2%) sul fatturato. Un risultato - in parte legato all'avvio dell'operatività dei più recenti investimenti infrastrutturali - in forte crescita rispetto ai dati del secondo trimestre e superiore alle indicazioni fornite a inizio anno. Sulla distanza dei nove mesi l'Ebitda margin sale al 16,6%, risultato che porta il gruppo bergamasco a confermare la guidance per l'intero 2025, che fissa l'obiettivo di un livello «superiore al 16%». Chiuderà in calo del 2%, invece, nelle previsioni, il fatturato. Nel terzo trimestre i ricavi sono stati pari a 909 milioni, in calo dell'1,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, mentre nei primi nove mesi il fatturato è stato di 2,790 miliardi (-4,7%). Il titolo ieri è scattato in Borsa dopo la pubblicazione dei risultati, con un recupero del 9,22% che l'ha portato

sulla soglia dei 10 euro, vicino ai massimi annuali.

«Immaginiamo che il 2025 si possa concludere su livelli simili a quelli del 2024 - precisa il presidente esecutivo Matteo Tiraboschi -. Il risultato del terzo trimestre è legato al fatto che l'operatività di alcuni nuovi stabilimenti, nell'area Nafta ad esempio, sta andando a regime. Abbiamo speso minori costi di ramp up e in generale siamo stati molto attenti

nella gestione dei costi, pur mantenendo saldi gli investimenti in R&D. Credo che il gruppo abbia la capacità di generare un Ebitda importante anche nei prossimi mesi, portandoci a confermare gli obiettivi iniziali».

Nel dettaglio, i conti dei primi nove mesi si sono chiusi con un utile netto di 162,8 milioni, in calo del 17,4% rispetto ai 197,2 milioni dello stesso periodo del 2024, a fronte però di un balzo del 58,9% nel terzo trimestre, con un risultato netto di 65 milioni. L'Ebitda sale a 462,8 milioni (-7,6%), l'Ebit è di 255,9 milioni (-15,3%). Nel periodo in esame sono stati realizzati investimenti netti per 291,4 milioni, di cui 14,2 milioni per incrementi di beni in leasing. L'indebitamento finanziario netto al 30 settembre 2025 si attesta a 847,2 milioni di euro, in riduzione di 88,3 milioni rispetto al 30 giugno 2025. Con-

fermati 400 milioni di investimenti per l'intero anno e un indebitamento di circa 780 milioni.

«L'andamento del terzo trimestre riflette un contesto di mercato ancora complesso a livello globale - aggiunge Tiraboschi -. Il settore dell'alto di gamma, che è il nostro riferimento principale, è quello che sta soffrendo maggiormente». A livello geografico nell'ultimo trimestre le vendite sono cresciute del 2% in Italia, del 9,6% in Francia, del 2,4% in Uk, sono calate in Germania del 4,7%. L'India è scesa del-

1,8%, la Cina del 9,4%, il mercato nordamericano del 9,1%. «I prossimi mesi restano difficili - spiega Tiraboschi - e saranno importanti anche per capire se sul mercato americano, dopo l'applicazione dei dazi, ci sarà una contrazione delle vetture e delle motociclette prodotte in Europa ed esportate oltreoceano. I nostri numeri - aggiunge - confermano comunque la solidità del gruppo: pur avendo realizzato un programma di buy-back e continuando il nostro piano di investimenti strategici, abbiamo ridotto l'indebitamento. Abbiamo inoltre completato l'espansione della capacità produttiva della jv in Germania e Italia per i dischi carboceramici ad alta tecnologia, oltre a lanciare la prima pinza in alluminio riciclato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tiraboschi
immagina
«che il 2025
si possa
concludere
su livelli simili
a quelli
del 2024»**



Peso: 17%

Trimestre del cemento

Cementir, sprint sulle emissioni zero «Trimestre migliore delle previsioni»

Piano per decarbonizzare gli impianti del gruppo in Danimarca e in Belgio

Caltagirone jr: «Siamo in posizione privilegiata per la fase post conflitto»

Celestina Dominelli

ROMA

Cementir punta ad anticipare i target di taglio delle emissioni per il settore del cemento sfruttando soprattutto il percorso di decarbonizzazione messo in pista per il maxi impianto di Aalborg in Danimarca dove l'obiettivo è avvicinarsi allo zero netto già nel 2030. Una mossa con cui il gruppo guidato da Francesco Caltagirone jr, appena nominato Cavaliere del Lavoro, conta di accelerare la sfida della neutralità carbonica in un momento in cui l'Europa ha appena approvato una maggiore flessibilità nel raggiungimento dei target climatici. «Per noi non cambia molto - spiega a *Il Sole 24 Ore* il ceo Francesco Caltagirone jr - e, soprattutto, è positivo che non cambia la postura dell'Europa rispetto ai frequenti richiami di quelle sirene che avrebbero voluto cancellare con un tratto di penna il problema ambientale».

Cementir resta dunque, concentrata sui suoi investimenti, a partire dal progetto in Danimarca dove il gruppo ha stretto un'alleanza con Air Liquide che fornirà la tecnologia con cui assicurare la cattura, la purificazione e la li-

quefazione di circa il 97% della CO₂ emessa dalla cementeria. «Lisiamo in attesa - prosegue il top manager - della fase di convalida dell'infrastruttura da parte del governo ed è chiaro che dobbiamo combinare perfettamente la fine del nostro investimento con il completamento degli asset necessari: l'obiettivo è incassare le autorizzazioni per il nostro piano a fine 2026 in modo da completare il progetto entro la fine del 2029». L'investimento complessivo ammonta a 550 milioni, di cui 220 milioni garantiti dal Fondo europeo per l'innovazione. L'80% delle risorse

rimanenti sarà coperto da Air Liquide che recupererà l'investimento in 15 anni facendosi pagare per la CO₂ catturata. «L'impegno diretto di Cementir sarà di 90 milioni: 30 milioni l'anno dal 2027 al 2029, chiarisce Caltagirone jr.

Fin qui il fronte danese. Ma, al centro del piano di Cementir, c'è anche l'impianto di Gaurain-Ramecroix, in Belgio. Dove, spiega l'ad, «la CO₂ liquefatta sarà trasferita proprio ad Aalborg attraverso un trasporto via nave per poi essere immessa nella stessa infrastruttura che dal nostro stabilimento la porterà al pozzo sotto terra, distante una sessantina di chilometri». Anche in questo caso, come per il dossier danese, i fari sono puntati sul governo che dovrà definire i prossimi step. Con il gruppo che punta anche in Belgio a giocare la carta del Fondo europeo per l'innovazione.

La "macchina" di Cementir marcia, quindi, a pieni giri. Come confermano anche i risultati approvati ieri che sono chiusi con ricavi per 425,4 milioni nel terzo trimestre, in linea con lo stesso periodo del 2024, un margine operativo lordo di 112,5 milioni (+5%) e un risultato ante imposte di 76 milioni (+5,5%). «È un trimestre leggermente migliore delle previsioni - commenta Caltagirone jr -. Ci aspettavamo un rimbalzo più importante, ma ci sono delle aree di debolezza come la Francia e la Cina».

Per il gruppo c'è, infine, un'altra partita da cui potrebbero derivare opportunità interessanti: quella della ricostruzione dei territori distrutti dagli ultimi conflitti, da Gaza all'Ucraina, fino alla Siria. «Cementir si trova in una situazione privilegiata rispetto a questi fronti perché disponiamo di impianti in Egitto, da dove arriverà, con molta probabilità, il cemento per la ricostruzione di Gaza non appena si arriverà a un cessate il fuoco definitivo». Quanto all'Ucraina, l'assist po-

trebbe giungere dalla vicina Turchia dove Cementir produce quasi 5 milioni di tonnellate l'anno, pari al 16-17% dell'Ebitda complessivo. «L'Ucraina potrebbe essere rifornita di cemento in modo conveniente attraverso il Mar Nero. Quindi, quando e se si raggiungerà una pace stabile, potremo intervenire dalla Turchia dove abbiamo 4 impianti. Tra questi, c'è quello di Izmir che può esportare fino a 1 milione di tonnellate di cemento grigio, mentre lo stabilimento in Anatolia, vicino al confine con la Siria, è tra quelli candidati a fornire supporto sul versante siriano non appena la situazione politica si sarà normalizzata».

I terreni di possibile collaborazione sono, dunque, diversi. Ma, a breve, potrebbe materializzarsi un'altra opportunità. «Da due anni - conclude Caltagirone jr - c'è un embargo parziale della Turchia su una serie di prodotti che il Paese esportava verso Israele, tra i quali figura anche il cemento. Noi esportavamo circa 300 mila tonnellate e ci aspettiamo che sia uno dei primi effetti sul bilancio quando cesserà l'embargo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



Cemento. L'impianto di Aalborg in Danimarca



**FRANCESCO
CALTAGIRONE JR**
È presidente
e amministratore
delegato
di Cementir



Peso:27%

Risparmio/2

Azimut supera le attese e alza le previsioni 2025: titolo su del 5% in Borsa

Il gruppo ha chiuso i primi nove mesi dell'anno con un utile netto a 386 milioni

Risultati oltre le attese, miglioramento delle previsioni per l'intero 2025 e un'indicazione di un adeguamento al rialzo della politica dei dividendi a partire dall'esercizio in corso. Questi i principali elementi alla base del balzo del 5% registrato ieri a Piazza Affari dal titolo Azimut, che ha raggiunto così a 35,35 euro i nuovi massimi storici.

Il gruppo attivo nel settore del risparmio gestito ha infatti chiuso i primi nove mesi del 2025 con un utile netto pari a 386 milioni di euro. Un risultato che si colloca a 367 milioni (60 dei quali realizzati all'estero) e soprattutto il 17% oltre i livelli dello scorso anno, quando depurato delle voci non ricorrenti quali per esempio le commissioni di performance o la plusvalenza sulla vendita della partecipazione in Kennedy Lewis e RoundShield.

È anche per effetto di questi dati superiori alle previsioni degli analisti che Azimut si è spinta a ipotizzare per l'intero 2025 un utile netto di gruppo superiore ai 500 milioni rispetto a una proiezione iniziale che prevedeva i 400 milio-

ni come livello inferiore dell'intervallo. Va detto che quest'ultimo valore non considera in alcun modo l'effetto della chiusura dell'operazione Tnb, la banca digitale che il gruppo ha creato e che attende il via libera delle autorità regolamentari, i cui benefici si faranno però sentire nel 2026, quando l'asticella di previsione per l'utile netto si alza fino a un miliardo.

Le novità per Azimut non finiscono però qui: «Alla prossima Assemblea proporremo il rinnovo del nostro programma di *buyback* fino a 500 milioni, includendo l'autorizzazione a cancellare le azioni riacquistate», aggiunge Alessandro Zambotti, Ceo e Cfo del gruppo, sottolineando inoltre che «in coerenza con la solidità patrimoniale e la fiducia nella nostra capacità di generare risultati sostenibili, il Cda intende rafforzare la politica del dividendo ordinario per il 2025 rafforzata rispetto all'anno precedente, quando era stato distribuita una cedola di 1,75 euro per azione, pari a un *payout* del 61% sull'utile netto ricorrente».

Il presidente, Pietro Giuliani, ha da parte sua tenuto a ribadire l'obiettivo per la raccolta netta a fine anno tra i 28 e i 31 miliardi che «posiziona il nostro gruppo ai vertici del settore». Azimut ha inoltre fornito alcuni aggiornamenti sullo stato di avanzamento dell'operazione Tnb, successivi alla conclusione di una recente ispezione ordinaria di Banca d'Italia su Azimut Capital Management. L'autorizzazione per l'operatività della banca digitale è attesa adesso per il secondo trimestre del 2026 e sarà prodromica alla presentazione integrale del piano strategico *Elevate 2030*, che includerà obiettivi per tutte le linee di business e i segmenti della piattaforma italiana e internazionale del Gruppo.

—Ma.Ce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Società mercato/1

Nasdaq e Deutsche Börse, faro Ue: ipotesi di un cartello sui derivati

Bruxelles avvia un'inchiesta: possibile violazione delle norme sulla concorrenza

La replica separata delle due società listino: «Pienamente collaborativi»

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Si torna a parlare di collusioni e di cartelli nel grande mondo della finanza. La Commissione europea ha annunciato ieri l'apertura di un'indagine nei confronti del gestore della Borsa di Francoforte, Deutsche Börse, e del Nasdaq, il mercato americano dedicato ai titoli tecnologici. Le due società sono sospettate di una possibile violazione delle norme sulla concorrenza nel settore dei prodotti finanziari derivati. Ispezioni erano già state condotte nel 2024.

L'esecutivo comunitario ha spiegato in un comunicato di temere una collusione tra i due gruppi, che potrebbero essersi accordati per non farsi concorrenza nell'Unione europea su alcuni prodotti derivati. Il comportamento delle due società potrebbe costituire una viola-

zione delle norme europee sulla concorrenza, le quali vietano i cartelli ed altre pratiche commerciali restrittive. L'indagine verrà effettuata «in via priorita-

ria», ha precisato Bruxelles.

«Deutsche Börse e Nasdaq potrebbero aver stipulato accordi o concordato pratiche per non competere nello Spazio economico europeo», si legge nel comunicato della Commissione europea. «Inoltre, le due entità potrebbero essersi ripartita la domanda, aver coordinato i prezzi e scambiato informazioni commercialmente sensibili». Come detto, ispezioni erano avvenute nel settembre del 2024. Allora Deutsche Börse si era detta «pienamente collaborativa».

Le due società hanno dichiarato in comunicati separati che l'indagine riguarda un accordo del 1999 tra Eurex, la divisione derivati di Deutsche Börse, e la Borsa di Helsinki, acquisita dal Nasdaq nel 2008. «La coopera-

zione era intesa a favorire la concorrenza», ha ribattuto Deutsche Börse. «In particolare, mirava a rafforzare la liquidità nei rispettivi mercati dei derivati nel Nord Europa e a creare efficienze. Offriva chiari vantaggi agli operatori di mercato ed era pubblica».

In risposta all'apertura dell'indagine bruxelense, la società che gestisce il Nasdaq ha affermato che a suo tempo l'accordo era stato discusso con l'esecutivo comunitario e che non aveva incontrato alcuna obiezione fino alla sua conclusione. «La cooperazione ha portato chiari vantaggi agli operatori di mercato», ha aggiunto. Entrambe le società hanno dichiarato di aver preso atto della decisione di avviare un'indagine e di voler collaborare con la Commissione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta Ue. Ipotesi di violazione delle norme sulla concorrenza



Peso: 21%

L'emissione

Bond, exploit Nigeria sul mercato del debito dopo la crisi con gli Usa

Domanda record nonostante lo scontro con Trump. Anche il Congo torna sulla piazza

Alberto Magnani

L'emissione era slittata, di poco, sulla scia delle turbolenze fra Abuja e Washington. Quando è andata a segno, i numeri sono lievitati su valori record. La Nigeria ha collocato due obbligazioni in valuta estera per un valore di 2,35 miliardi di dollari Usa: un bond da 1,25 miliardi di dollari in scadenza nel 2036 e uno da 1,10 miliardi di dollari a maturità nel 2046, con rendimenti che si attestano circa a 8,6% sul titolo decennale e a 9,1% su quello ventennale. Il Debt Management Office (DMO), un'agenzia governativa, ha rivendicato un picco da 13 miliardi di dollari nella domanda: oltre cinque volte l'offerta e «il portafoglio ordini più grande nella storia della Repubblica», evidenzia l'agenzia in una nota.

Il presidente Bola Tinubu ha celebrato l'exploit come una testimonianza di fiducia «sul Paese e sulla agenda di riforme», in quello che è sembrato anche un test indiretto dopo lo scontro gli

Usa sulle accuse di «genocidio cristiano» e la minaccia di un intervento militare e finanziario di Washington su Abuja. «I mercati sembrano guardare con favore alle azioni del presidente Bola Tinubu, nonostante le recenti minacce di una potenziale azione militare nel Paese da parte di Donald Trump» spiega al Sole 24 Ore Michał Jóźwiak, analista di Ebury. Gli investitori, aggiunge, mantengono un «cauto ottimismo» sul pacchetto di risanamento attuato da Tinubu con manovre come lo stralcio dei sussidi al carburante e l'unificazione dei tassi di cambio. «Anche se gli esiti sono incerti», precisa Jóźwiak, in uno scenario dominato dalle tensioni sociali e finanziarie che dilagano nel Paese.

L'operazione di Abuja segna un ritorno sull'obbligazionario dopo i 2,2 miliardi di dollari raccolti a fine 2024 e rientra nell'effervescenza obbligazionaria dei governi subsahariani, in un 2025 già scandito da operazioni come quelle di Costa d'Avorio (1,75 mi-

liardi di dollari), Kenya (1,5 miliardi) o un ritorno più fresco sulla piazza: quello della Repubblica del Congo, reduce da un bond settennale da 670 milioni prezzato al 13,7% dopo un digiuno intatto dal 2007. Ora Brazzaville, a quanto scrive l'agenzia Reuters, starebbe valutando un cosiddetto *debt for nature swap*: un'operazione per convertire in investimenti sostenibili parte di un debito estero da 5 miliardi di dollari americani. Il ministro delle Finanze Christian Yoka ha citato trattative già in atto con partner europei, senza entrare nei dettagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente Tinubu: testimonianza di fiducia «sul Paese e sulla agenda di riforme»



Peso: 13%

**La giornata
a Piazza Affari****Acquisti su Azimut e A2a
Bene Mediolanum e Inwit**

Trimestrali oltre le attese hanno fatto scattare in avanti Azimut (+5%) e Banca Mediolanum (+2,3%), che ha chiuso in nove mesi con un utile netto a 726 milioni (+8%). Bene anche Inwit (+1,17%) e A2a (+0,55%).

**Sotto pressione Diasorin
In calo Lottomatica e Buzzi**

Sul versante opposto Diasorin, che lascia sul terreno il 18,77% dopo conti inferiori alle attese degli analisti e una revisione della guidance. In calo anche Lottomatica (-6%), Campari (-5,36%) e Buzzi (-3,61%).



Peso: 3%

«Forza Italia non fa favori a Mediolanum»

Secondo la sinistra, Tajani sarebbe contrario alla tassa sulle banche perché Fininvest detiene il 30% del capitale della società. Ma Doris attacca: «Le critiche? Ridicole». Intanto l'utile netto cresce dell'8% nei primi nove mesi, si va verso un 2025 da record

di **NINO SUNSERI**



■ Nessun cortocircuito tra Forza Italia e Banca Mediolanum a proposito della tassa sugli extraprofitti. **Massimo Doris**, amministratore delegato del gruppo, coglie l'occasione dei conti al 30 settembre per fare chiarezza. «Le critiche sono ridicole», dice, parlando più ai mercati che alla politica. Seguendo l'esempio del padre Ennio si tiene lontano dal teatrino romano. Spiega: «L'anno scorso abbiamo pagato circa 740 milioni di dividendi complessivi, e Fininvest ha portato a casa quasi 240 milioni. Forza Italia terrebbe in piedi la polemica solo per evitare che la famiglia Berlusconi incassi qualche milione in meno? Ho qualche dubbio». Aggiunge una considerazione: «Ve-

do la posizione del partito più come una difesa del mercato. Ci sono tanti investitori stranieri che guardano all'Italia e potrebbero pensare che qui le regole cambiano di continuo». Perché la verità - sottintende **Doris** - è che nessuno, nel sistema bancario, né altrove, è felice di pagare più tasse, ma non serve invocare trame oscure per spiegare come stanno andando le cose: «Tutte le banche sono contrarie a questa tassa.

Però il governo ha bisogno di soldi e li prende dove ci sono. Negli ultimi anni il settore ha fatto molti utili. Ma vorrei anche ricordare che quando i tassi erano negativi, le banche perdevano miliardi».

Contesta soprattutto la definizione secondo cui le banche stanno facendo sovrapprofitti: «Se gli utili passano da 500 milioni a un miliardo non si tratta di guadagni straordinario ma di un risultato di gestione su cui le tasse si pagano normalmente».

I numeri di Banca Mediolanum raccontano una storia di solidità. Nei primi nove mesi l'istituto ha registrato un utile netto di 726 milioni

(+8%). A trainare la crescita sono state le commissioni nette: 968,6 milioni (+11%), segno che i mercati hanno sorriso e i clienti continuano a fidarsi. Il margine d'interessi, invece, scende del 5% a 581,7 milioni, colpa del nuovo contesto dei tassi. Ma **Doris** non si scompone: «I risultati dei primi nove mesi confermano la solidità e la sostenibilità del nostro percorso di crescita, fondato sulla fidu-

cia con i clienti e su una gestione attenta delle risorse».

Una fiducia che si misura anche in cifre: oltre due milioni di conti, masse ammini-



Peso: 33%

strate per 150,4 miliardi (+13%), impieghi alla clientela per 18,4 miliardi (+7%) e crediti deteriorati netti allo 0,78%. E poi la raccolta netta: 8,15 miliardi (+14%) in totale, con 6,58 miliardi gestiti (+21%). Numeri che spiegano perché **Doris** possa permet-

tersi di distribuire un acconto sul dividendo 2025 di 0,60 euro, quasi il doppio rispetto agli 0,37 euro dell'anno scorso. Il pagamento scatterà il

26 novembre, come un piccolo «Natale anticipato» per gli azionisti. E, per chi sogna il gran finale, l'amministratore delegato aggiunge: «Il dividendo sul bilancio 2025 sarà sicuramente più alto di 1 euro per azione, anche se l'ammontare dipenderà dalle performance che avremo».

Niente buyback invece. Solo dividendi pagati in contante. Perché Mediolanum preferisce distribuire liquidità contante ai fuochi d'ar-

tificio finanziari. Parlando di futuro, ovviamente, il discorso scivola sul ruolo della famiglia Berlusconi che ha appena ottenuto dalla Bce il diritto di scongelare la partecipazione del 30% nella banca: «Il cda scadrà nel 2027 e

talè rimarrà fino a quella data - spiega -. Al rinnovo Fininvest potrà votare e potrà anche presentare candidati per il consiglio. Forse ci sarà anche **Luigi Berlusconi**. Si vedrà».

Il ritorno degli eredi di Silvio al pieno diritto di voto in Mediolanum ha un valore simbolico e industriale insieme: chiude un capitolo durato oltre un decennio, da quando la quota Fininvest era stata congelata al 9,9% nel 2014 dopo la perdita dei requisiti di onorabilità dell'ex premier. Ora che la Bce ha sbloccato il 30%, il futuro è pronto a riaprirsi. Con un nuovo **Berlusconi** nel cda

*«Il partito in difesa
del mercato,
non fa gli interessi
dei Berlusconi»*

*Acconto di dividendo
a 60 centesimi,
quasi il doppio
rispetto al 2024*



Peso:33%

FILO DI NOTA

Formazione in azienda, meglio dell'università

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Prendere giovani appena diplomati, fargli saltare l'università e formarli in azienda. È Meritocracy Fellowship, il nuovo programma di Palantir, la società di cybersicurezza fondata dal miliardario **Peter Thiel**. L'obiettivo è chiaro: creare tecnici altamente qualificati attraverso corsi intensivi e lavoro sul campo, senza passare dal sistema accademico. Perché, secondo il manifesto dell'azienda, l'università americana sarebbe ormai "rotta", incapace di garantire quel legame tra merito e competenze che per decenni ha decretato il suo prestigio.

Ma c'è un elemento che colpisce. La formazione non è soltanto tecnica. Il percorso si apre con un modulo dedicato alla storia e ai valori dell'Occidente. Una scelta che

svela una critica evidente all'egemonia culturale che negli ultimi anni ha dominato molte tra le più prestigiose università americane, dalla Columbia ad Harvard: la cosiddetta cultura woke. La sfida lanciata da Palantir non è affare solo del mondo americano. In Italia il rapporto tra scuola e impresa è stato a lungo segnato dalla diffidenza culturale e dall'opposizione politica del mondo progressista: la scuola deve solo istruire, l'impresa solo produrre. Ma questo muro si sta incrinando.

Le riforme made in Valditaro del governo Meloni, dal modello 4+2 che avvicina aziende e istituti tecnici con programmi innovativi e imprenditori in cattedra, al potenziamento degli ITS, gli istituti paralleli all'università, vanno nella direzione di una formazione più pratica e orientata al lavoro, pur con un raf-

forzamento delle competenze di base. Del resto, secondo Confindustria, a fronte di appena 15 mila diplomati ITS, le imprese hanno invece bisogno di oltre 117 mila super tecnici.

Che il modello Palantir si riveli un successo o un abbaglio lo dirà il tempo. Ma un dato è evidente: un sistema educativo che non dialoga con il mondo produttivo rischia di trasformarsi in una fabbrica di disoccupati. La sfida non è scegliere tra cultura e impresa, ma tra realismo e ideologia.



Peso: 14%

Incentivi per funzioni tecniche, regolamenti fuorigioco

I criteri per erogare gli incentivi per le funzioni tecniche sono da regolare con contratto, eliminato qualsiasi spazio a regolamenti.

Il rinnovo del Ccnl del comparto Funzioni locali per il triennio 2022-2024 interviene indirettamente per chiarire in modo definitivo la completa espunzione della fonte "regolamento" dalla disciplina dell'erogazione degli incentivi al personale impiegato nelle attività previste dall'allegato I.10 al d.lgs 36/2023, come, del resto, da sempre si sarebbe dovuto concludere, vista l'eliminazione di ogni riferimento al regolamento nell'articolo 45 del codice dei contratti.

La preintesa aggiunge alcune materie alla contrattazione decentrata, tra le quali i "criteri per l'attribuzione degli incentivi per lo svolgimento di Funzioni tecniche previsti dall'art. 45 del D.lgs. n. 36/2023".

La sottoscrizione definitiva del Ccnl, per effetto della quale assumerranno efficacia le sue previsioni, metterà, dunque, una pietra tombale sopra una questione che si trascina da molti anni.

Nonostante, come evidenziato sopra, l'articolo 45 del d.lgs 36/2023, non menziona più il regolamento come fonte della definizione dei criteri per erogare gli incentivi per funzioni tecniche, le abitudini e le vischiosità interpretative hanno indotto moltissimi operatori, ed anche analisti, a ritenerne invece perdurante la necessità del regolamento.

L'Anac, col parere 3360/2023 e il

Mit, col parere 2393/2024 hanno evidenziato che la fonte dei criteri non può essere quella regolamentare, doveva la disciplina del trattamento economico trovare la propria regolazione nei contratti (ai sensi degli articoli 2, commi 2 e 3, e 40, comma 1, del d.lgs 165/2001).

Tuttavia, alcune pronunce per esempio delle sezioni regionali di controllo sono rimaste ambigue continuando a citare i regolamenti, pur in assenza della norma legittimante, mentre gli operatori hanno approvato diffusissimamente regolamenti; gli enti locali, in particolare, a ciò indotti da indicazioni dell'Anci.

La prassi di insistere sui regolamenti era ed è palesemente erronea e contraria a legge, anche alla luce dell'articolo 4, comma 1, lettera b), del codice dei contratti, norma da considerare di per sé - da sempre - decisiva sulla questione e ai sensi della quale "il principio del risultato costituisce criterio prioritario ... per... attribuire gli incentivi secondo le modalità previste dalla contrattazione collettiva".

Più chiaro di così il legislatore non avrebbe potuto essere. Ma il rinnovo del Ccnl, intervenendo opportunamente sulla questione, eliminerà ogni residua resistenza, evidenziando anche l'illegittimità della prassi di utilizzare una fonte pubblicistica ed unilaterale al posto di quella contrattuale, lesiva dei diritti sindacali.

Luigi Oliveri

© Riproduzione riservata



Peso: 21%

Lo ha chiarito l'Anac in un parere. Legittima la partecipazione come impresa ausiliaria

Appalti, largo alle ditte extra Ue

Un operatore albanese può prendere parte alla gara

página a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Un operatore economico stabilito in Albania può partecipare ad una gara di appalto in Italia anche come impresa ausiliaria. Lo afferma l'Autorità nazionale anticorruzione con il parere di precontenzioso di cui alla delibera n. 405/2025 del 15/10/2025.

Era accaduto che un'impresa partecipante ad una procedura Consip per la stipula di accordi quadro della durata di 48 mesi inerente alla fornitura di uniformi storiche e di materiali di vestiario ed equipaggiamento avesse richiesto l'annullamento dell'aggiudicazione in favore di un'impresa motivata dalla nullità del contratto di avvalimento in quanto stipulato con impresa avente sede legale in Albania e consistente in un subappalto mascherato. Veniva quindi posta all'attenzione dell'Anac il quesito della legittimità della partecipazione di una ditta albanese ad una gara in veste di impresa ausiliaria.

Al riguardo l'Anac ricorda che l'articolo 69 del codice appalti (d. lgs. 36/2025) stabilisce che "se sono contemplati dagli allegati 1, 2, 4 e 5 e dalle note generali dell'appendice 1 dell'Unione europea dell'Accordo sugli Appalti Pubblici (AAP) e dagli altri accordi internazionali cui l'Unione è vincolata, le stazioni appaltanti applicano ai lavori, alle forniture, ai servizi e agli operatori economici dei Paesi terzi firmatari di tali accor-

di un trattamento non meno favorevole di quello concesso ai sensi del codice".

Questo perché, a monte, l'Unione europea è vincolata, nei confronti di taluni paesi terzi, da accordi internazionali, segnatamente l'AAP, che garantiscono, in modo reciproco e paritario, l'accesso degli operatori economici dell'Unione agli appalti pubblici in tali paesi terzi e quello degli operatori economici di detti paesi terzi agli appalti pubblici nell'Unione.

Ciò premesso, per decidere la questione l'Anac richiama quanto affermato di recente il Consiglio di Stato che, per un contratto di avvalimento stipulato da un'azienda italiana con un'impresa avente sede nella Repubblica cinese, ha recentemente statuito che "Il principio evincibile dalla norma del codice è desumibile dalle linee guida della Commissione europea sulla partecipazione di offerenti e beni di paesi terzi al mercato degli appalti della UE, nonché dalla giurisprudenza della Corte di Giustizia, è che "l'accesso di tali imprese estere al mercato unionale degli appalti pubblici, lungi dall'essere vietato dalla legge, è ammesso, ma non è garantito, cosicché la stazione appaltante ben può, motivando, escludere tali imprese dalla gara".

Nel caso specifico ad avviso dell'Anac l'esclusione non poteva essere disposta perché pur non essendo l'Albania firmataria dell'AAP,

nondimeno i rapporti tra la Comunità europea e la Repubblica albanese sono regolati da un accordo di stabilizzazione e di associazione del 2009 che, all'art. 74, comma 2, stabilisce che "a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente accordo, le società albanesi, stabilite o meno nella Comunità, possono accedere alle procedure di aggiudicazione dei contratti nella Comunità in base alle norme comunitarie in materia, beneficiando di un trattamento non meno favorevole di quello riservato alle società comunitarie".

L'Autorità rileva quindi che gli atti di gara non recavano alcun espresso divieto di partecipazione (né tantomeno di avvalimento) nei confronti di imprese aventi sede in paesi Extra UE. Da ciò l'illegittimità dell'esclusione perché disposta in violazione dei principi di tassatività delle cause di esclusione nonché dei principi di legittimo affidamento, certezza del diritto, fiducia e della buona fede, che permeano la contrattualistica pubblica"



Peso: 38%

L'Antitrust Ue apre un'indagine sul cartello Nasdaq-Francoforte

► La Commissione europea apre il dossier su un possibile caso di collusione tra la Borsa tedesca e l'indice tech Usa: l'ipotesi è quella di un accordo per evitare la concorrenza sullo scambio di derivati

IL CASO

BRUXELLES Faro dell'Antitrust Ue su un'ipotesi di cartello finanziario tra Deutsche Börse e Nasdaq su quotazione, negoziazione e compensazione dei derivati. La Commissione europea, che è responsabile del rispetto delle regole sulla concorrenza, ha avviato formalmente un'indagine per un possibile caso di collusione tra la società di Francoforte che gestisce sia la Borsa tedesca sia Eurex, la più grande piattaforma di derivati del continente, e il mercato di New York, tra i principali al mondo.

L'ACCUSA

Bruxelles vuole vedere da vicino se i due operatori abbiano raggiunto un accordo per non competere su determinati segmenti di mercato. In particolare, l'accusa riguarda la possibile spartizione della domanda, il coordinamento dei prezzi e lo scambio di informazioni commercialmente sensibili, con il rischio di incidere su prezzi, qualità dei servizi e corretto funzionamento del mercato unico. L'indagine, che sarà trattata «con la massima priorità», arriva dopo le ispezioni a sorpresa effettuate

nelle sedi di Deutsche Börse e Nasdaq nel settembre 2024, nell'ambito di un'iniziativa della Commissione sul settore dei derivati. «Le norme sulla concorrenza contribuiscono a garantire una competizione equa e trasparente tra le Borse e assicurano il corretto funzionamento dell'Unione dei mercati dei capitali, pilastro fondamentale per l'innovazione, la stabilità finanziaria e la crescita a beneficio di tutti i cittadini europei», ha affermato in una nota Teresa Ribeira, vicepresidente esecutiva della Commissione Ue e titolare del dossier Antitrust.

Al termine delle contrattazioni a Francoforte, il titolo Deutsche Börse ha chiuso in calo del 3,95% (dopo aver oltrepassato il 7% nel corso della giornata); nelle stesse ore il Nasdaq stava contenendo i danni, perdendo oltre il 2%. Entrambi gli operatori di Borsa hanno sottolineato che l'apertura formale dell'indagine rappresenta solo «un passaggio che non pregiudica l'esito» della procedura e che l'inchiesta, a cui si sono detti pronti a collaborare, è ancora alle fasi iniziali.

UN RAPPORTO STORICO

La sinergia tra Deutsche Börse e Nasdaq risale a più di 25 anni fa,

quando le due entità siglarono un'intesa discussa all'epoca anche la Commissione Ue. L'indagine Ue riguarderebbe, in particolare, la cooperazione tra Eurex e Hex, la Borsa di Helsinki dal 2008 controllata dal gruppo statunitense Nasdaq. Secondo quanto sostenuto da Deutsche Börse, la partnership - nel frattempo conclusa nel 2023 - puntava a rafforzare la liquidità sui mercati nordici dei derivati e a creare efficienze a beneficio degli operatori di mercato. Dalle comunicazioni dell'epoca, come riportato dal *Financial Times*, risulta che i derivati più liquidi venivano scambiati sulla piattaforma Eurex, mentre Hex si occupava della promozione dei prodotti e dei servizi di Eurex nei Paesi nordici e baltici. Anche il Nasdaq ha richiamato la natura storica dell'accordo, sostenendo che la collaborazione avvenne nel rispetto della normativa del tempo, senza che Bruxelles sollevasse obiezioni, arrivate solo al termine della cooperazione.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE ARRIVA
DOPO L'ISPEZIONE
A SORPRESA NELLE
SEDI DEI DUE ISTITUTI
A SETTEMBRE DELLO
SCORSO ANNO

La sede della Deutsche Börse a Francoforte



Peso: 35%

Tesla, a Musk il maxi-bonus da 1.000 miliardi di dollari

► L'assemblea degli azionisti del colosso dell'auto elettrica approva il premio legato a una serie di obiettivi industriali. Elon diventa l'uomo più ricco della Storia

LA DECISIONE

NEW YORK Con oltre il 75% dei voti Tesla ha approvato il bonus da 1.000 miliardi di dollari per Elon Musk. I due elementi emersi nel corso dell'incontro degli azionisti di Tesla, avvenuto ieri sera a mercati chiusi a Austin in Texas, raccontano in che modo il gruppo si evolverà nei prossimi anni. Il primo: è abbastanza chiaro che per ora Tesla non può esistere senza la guida di Elon Musk, visto che aveva minacciato di andarsene se non avessero dato l'ok al pacchetto. Il secondo: nei prossimi anni l'azienda si trasformerà da produttore di auto elettriche in un colosso dell'intelligenza artificiale, puntando soprattutto su veicoli autonomi, robot per il mercato di massa e altri prodotti o servizi basati sull'IA generativa.

LA BATTAGLIA INTERNA

Questa nuova visione arriva dopo una battaglia interna durata mesi e incentrata su un bonus da 1.000 miliardi di dollari proprio per Musk, che con un patrimonio personale di oltre 500 miliardi di dollari è già l'uomo più ricco al mondo.

Nelle ultime settimane, l'azienda e alcuni suoi azionisti di punta tra cui il fratello di Musk, Kimbal, e il fondo Baron Capital Manage-

ment, hanno più volte chiesto di dare l'ok al piano che prevede il pagamento all'amministratore delegato di 1.000 miliardi in 12 rate a patto che raggiunga certi obiettivi nei prossimi 10 anni: per esempio portare il valore di Tesla a 8.500 miliardi di dollari da 1.500 miliardi di oggi, vendere 20 milioni di auto, un milione di robot e altrettanti taxi a guida autonoma.

Il problema, dicono i critici, è che il piano permette al board, fermamente controllato da persone vicine a Musk, di cambiare i termini del bonus in modo discrezionale. All'opposizione hanno fatto mesi di campagna diversi fondi pensione statali, tra cui quello californiano e il Government Pension Fund of Norway, il fondo sovrano norvegese con una potenza di fuoco da 2.000 miliardi di dollari.

IL PRIMATO

La decisione potrebbe rendere Musk il primo uomo nella storia a superare i 1.000 miliardi di patrimonio personale, battendo John D. Rockefeller, che con 630 miliardi di dollari è stato l'uomo più ricco della storia secondo il Guinness dei primati.

Ovviamente, apre anche un'altra questione, ovvero l'aumento esponenziale delle paghe dei ceo che spesso finisce per renderli più ricchi e importanti dell'azienda che rappresentano.

L'altra grande critica avanzata

dalla minoranza degli investitori contrari al maxi-bonus è legata all'indipendenza del board: il fondo sovrano norvegese sostiene infatti che il pacchetto sia stato creato da un cda fortemente influenzato dallo stesso Musk, come dimostra la presenza al suo interno del fratello Kimbal. Dinamica che aveva portato un tribunale del Delaware a bloccare un bonus di 56 miliardi di dollari proprio per «collegamenti eccessivi» con l'amministratore delegato.

In attesa della decisione di ieri sera, le azioni di Tesla hanno chiuso in ribasso di quasi il 3% in una giornata difficile per Wall Street per poi ritornare in positivo nel dopo mercato.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



Elon Musk, amministratore delegato di Tesla



Peso: 27%

Tutelare subappaltatori e subfornitori Il progetto di legge sugli appalti pubblici

La proposta nasce per risolvere un'anomalia normativa sulle azioni revocatorie fallimentari a danno di piccole e medie imprese. È necessario garantire la certezza del diritto e la continuità dei cantieri

■ Roberto Rossi*

Negli ultimi anni, troppe imprese impegnate nella filiera degli appalti pubblici si sono trovate in difficoltà per un'anomalia normativa che ha finito per colpire proprio chi lavora onestamente. Parlo delle azioni revocatorie fallimentari intentate nei confronti di subappaltatori e subfornitori che avevano già ricevuto i pagamenti dovuti dalle stazioni appaltanti per lavori regolarmente eseguiti.

Una distorsione paradossale, che ha messo a rischio centinaia di micro, piccole e medie imprese e, con esse, la stabilità economica di interi comparti produttivi e la continuità operativa delle opere pubbliche.

Per questo motivo, come Assistal, l'Associazione aderente a Confindustria che rappresenta il settore impiantistico tecnologico, dei Servizi di Efficienza Energetica, le ESCo e del Facility Management sosteniamo con forza una proposta di legge volta a colmare questa grave lacuna. L'obiettivo è semplice ma fondamentale: chiarire in via definitiva che i pagamenti diretti eseguiti dalle stazioni appaltanti in favore di subappaltatori e subfornitori – quando previsti dalla legge o dai contratti – dovo-

no essere considerati “pagamenti normali” e quindi non soggetti a revocatoria fallimentare.

Si tratta di un intervento di buon senso, che restituisce certezza del diritto e garantisce equità tra le parti. Non è accettabile che imprese che hanno rispettato le regole e adempiuto ai propri obblighi si vedano costrette a restituire somme già utilizzate per pagare manodopera, fornitori e materiali. Questa incertezza può mettere in crisi aziende sane, con ripercussioni sull'occupazione e sulla realizzazione di opere strategiche per il Paese. Il pagamento diretto ai subappaltatori è uno strumento cardine per assicurare trasparenza, regolarità dei cantieri e tutela dell'interesse pubblico. Consente alle stazioni appaltanti di garantire la continuità dei lavori e alle imprese di operare in modo sostenibile, evitando blocchi e ritardi che spesso si traducono in costi maggiori per la collettività. Auspichiamo che questa proposta venga accolta e condivisa da tutte le forze politiche. È il riconoscimento della legittimità di una prassi già consolidata e la conferma della volontà del legislatore di sostenere una filiera produttiva che contribuisce in modo essenziale alla crescita e alla modernizzazione del Paese.

Rafforzare la fiducia delle imprese nel sistema degli appalti pubblici significa anche investire sulla qualità e sull'efficienza delle

opere. È un passo necessario per dare stabilità e prospettiva a un settore che rappresenta un pilastro dell'economia italiana. In questa prospettiva, la prossima Legge di Bilancio rappresenta una grande opportunità. È l'occasione per tradurre in misure concrete l'impegno a favore della competitività delle imprese e della stabilità del sistema degli appalti. Servono politiche fiscali e incentivi mirati che valorizzino la qualità delle imprese, sostengano gli investimenti in innovazione e digitalizzazione, e rafforzino la certezza dei pagamenti nella filiera pubblica. Solo così sarà possibile consolidare la ripresa del settore, promuovere una crescita sostenibile e rendere più efficiente e trasparente la spesa pubblica.

*Presidente Assistal



Peso: 37%

FONDI ESAURITI

Bonus transizione 5.0,
prenotazioni al buio

Il piano Transizione 5.0 arriva al capolinea. È stata raggiunta la soglia di 2,5 miliardi utilizzati o prenotati. Da oggi le imprese potranno continuare a prenotare i fondi ma finiranno in lista d'attesa.

— a pagina 4

Transizione 5.0, prenotazioni senza certezza del bonus

Stop da oggi

Raggiunto il tetto di 2,5 miliardi fissato con la rimodulazione del Pnrr

Carmine Fotina

ROMA

Il piano Transizione 5.0 gestito dal ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) con i fondi del Pnrr arriva al capolinea. È stata raggiunta la soglia di 2,5 miliardi di euro di risorse utilizzate o comunque prenotate, ovvero il limite pattuito con la Commissione europea in virtù della recente rimodulazione del Pnrr.

Da oggi le imprese potranno comunque continuare a effettuare la prenotazione dei crediti di imposta sul portale del Gse (Gestore dei servizi energetici) ma riceveranno un avviso di indisponibilità delle risorse e finiranno in "lista d'attesa", cioè accederanno al beneficio fiscale solo se dovessero verificarsi delle rinunce o una riduzione degli investimenti previsti da parte di chi ha già maturato il diritto. In pratica, un decreto del Mimit stabilisce che le comunicazioni di prenotazione, ferma restando la verifica del corretto caricamento dei dati e della completezza dei documenti e delle informazioni rese, si intenderanno comunque tra-

smesse ma si concretizzeranno in un reale beneficio soltanto a fronte di nuova disponibilità di risorse. In questo caso il Gse invierà una comunicazione all'impresa rispettando l'ordine cronologico di trasmissione.

Riassumendo, il Pnrr aveva previsto per investimenti effettuati nel 2024 e 2025 secondo le regole del piano Transizione 5.0 un plafond di 6,3 miliardi di euro (di cui 6,23 miliardi per le agevolazioni e il resto per la gestione della misura) ma, soprattutto nella fase iniziale, il tiraggio è stato inferiore alle attese e il governo ha dunque deciso di rivedere l'impegno per destinare i residui ad altri interventi. Nei mesi scorsi è stato quindi concordato di bloccare l'accesso agli incentivi a quota 2,5 miliardi di euro, dirottando i restanti 3,8 miliardi verso diverse misure.

È chiaro che questo stop, a due mesi dalla scadenza naturale del piano, crea incertezza tra molte imprese che, anche a

fronte di alcune semplificazioni gradualmente adottate

per snellire il piano, avevano avviato gli investimenti riservandosi poi di registrarsi. Ci sono anche diverse società di consulenza che hanno raccolto pacchetti di progetti in questi mesi ma non hanno ancora avviato o completato le pratiche sul sito del Gse, anche in attesa di dati certi sul conseguimento del risparmio energetico prospettato dall'azienda. I tecnici del Mimit, secondo quanto si è potuto apprendere, sono comunque al lavoro per trovare una soluzione di salvaguardia per chi dovesse restare tagliato fuori in seguito a questo stop repentino.

Tutto questo, per inciso, av-



Peso: 1-1%, 4-28%

Sezione: AZIENDE

viene mentre si attende la partenza nel 2026 del nuovo piano Transizione 5.0, inserito nel disegno di legge di bilancio con una dote di 4 miliardi e con la novità significativa del ritorno dei maxi ammortamenti al posto dei crediti di imposta. Il nuovo piano (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri) richiede diversi passaggi attuativi, che il Mimit vorrebbe comunque anticipare di-

rettamente con emendamenti in Parlamento evitando di ricorrere a un decreto attuativo che potrebbe far slittare l'operatività delle nuove agevolazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISORSE

Il Pnrr

Il Pnrr aveva previsto per investimenti effettuati nel 2024 e 2025 secondo le regole del piano Transizione 5.0 un plafond di 6,3 miliardi di euro (di cui 6,23 miliardi per le agevolazioni e il resto per la gestione della misura) ma, soprattutto nella fase iniziale, il tiraggio è stato inferiore alle attese e il governo ha dunque deciso di rivedere l'impegno per destinare i residui ad altri interventi.

Il tetto a 2,5 miliardi

Nei mesi scorsi è stato quindi concordato di bloccare l'accesso agli incentivi a quota 2,5 miliardi di euro, dirottando i restanti 3,8 miliardi verso diverse misure.

Credito d'imposta solo in caso di rinunce. Molte imprese rischiano di restare fuori: il Mimit studia una soluzione



Lista d'attesa. Da oggi le imprese potranno continuare a effettuare la prenotazione dei crediti di imposta sul portale del Gse ma finiranno in lista d'attesa



Peso: 1-1%, 4-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

TRILATERALE DELLE ASSOCIAZIONI A ROMA

Imprese di Italia, Francia e Germania: Ue a rischio di declino industriale

Nicoletta Picchio — a pag. 5



Incontro. I leader delle tre principali organizzazioni industriali Ue: Emanuele Orsini (Confindustria), Peter Leibinger (Bdi), a destra, Patrick Martin (Medef), a sinistra

Le imprese di Italia, Germania e Francia: per l'Europa rischio di declino industriale

Forum Trilaterale. L'allarme lanciato da Confindustria, Bdi e Medef
Orsini: industria al centro. Servono semplificazioni e neutralità tecnologica

Nicoletta Picchio

«È giunto il momento di riconoscere che l'Europa sta seriamente rimanendo indietro e che il rischio di declino e di deindustrializzazione è oggi più alto che mai. È tempo di compiere un passo avanti decisivo, in linea con le misure individuate nei Rapporti Draghi e Letta». È l'allarme lanciato da Confindustria, Bdi e Medef, le organizzazioni imprenditoriali di Italia, Germania e Francia, nel documento congiunto siglato ieri, al termine del confronto di due giorni. Il business forum trilaterale tra gli imprenditori dei tre paesi più

industrializzati d'Europa è arrivato alla settima edizione e questa volta si è tenuto a Roma.

Bisogna invertire la rotta: e per farlo Confindustria, Bdi e Medef, con i tre presidenti, Emanuele Orsini, Peter Leibinger e Patrick Martin, hanno rivolto un «appello urgente alle istituzioni Ue e agli Stati membri affinché agiscano tempestivamente» secondo sei priorità strategiche, per rilanciare la competitività e la sovranità strategica della Ue. Senza una politica industriale forte l'Europa rischia di perdere influenza e benessere, sottolineano gli imprenditori, con un appello

finale: «la competitività deve diventare la bussola di ogni politica, regolamentazione e investimento europeo». Il rischio è il declino industriale.

«Abbiamo bisogno di mettere al centro le esigenze dell'industria, senza l'industria non c'è la tenuta del welfare», ha detto Orsini al termine dell'evento, parlando a margine. «È stato un confronto importante, la convergen-



Peso: 1-4%, 5-57%

za dell'industria italiana, tedesca e francese per noi è fondamentale, siamo sincroni nelle richieste». L'aspetto rilevante sono i tempi: «purtroppo un'Europa che non fa è un'Europa che non serve e lo dico da europeista convinto. Noi oggi abbiamo bisogno di azioni: il vero problema è che i tempi dell'industria non sono sincroni con i tempi dell'Europa. Il rischio di una deindustrializzazione europea, per la competitività di altri continenti come la Cina e gli Stati Uniti, è molto forte. Abbiamo bisogno di azioni vere e forti subito: parlo di burocrazia, di tutti i temi che oggi stanno facendo sì che la nostra industria venga mandata fuori dal mercato. Dobbiamo stare molto attenti ed essere veloci», ha esortato Orsini.

Nella giornata di ieri è intervenuto il vice presidente esecutivo della Commissione Europea, Stéphane Séjourné: «c'è stato un buon dialogo, gli abbiamo detto in maniera franca che serve agire, subito. Lo stiamo ripetendo da tempo, la perplessità è che questa azione non sia sincrona con le nostre esigenze», ha continuato il presidente di Confindustria, che ha espresso le sue riserve sull'intesa sul clima raggiunta l'altro ieri dalla Ue: «abbiamo bisogno di certezza, è l'ennesima incertezza. Quando abbiamo la possibilità di comprare il 5% dei crediti al di fuori dei nostri continenti per regole che ci siamo imposti come europei, in una situazione dove nessun altro continente ha la stessa regola, stiamo regalando i soldi degli europei ad altri continenti. Non siamo soddisfatti, serve la neutralità tecnologica. Bene gli obiettivi del cli-

ma, ma serve farlo con tutte le tecnologie a disposizione. Ci sono materie critiche rare che non abbiamo nel nostro continente e acquistiamo tecnologie da altri continenti, che di clima non se ne interessano. Abbiamo bisogno di mettere al centro le esigenze dell'industria», ha concluso Orsini.

Temi che ha sollevato anche nel pomeriggio, nell'incontro con la segretaria del Pd, Elly Schlein: «la burocrazia europea ci sta penalizzando nei confronti di Usa e Cina, rischiamo di essere inondati di prodotti o che ci portino via le nostre aziende, dobbiamo fare presto. Serve un piano industriale europeo, serve un mercato dei capitali e mettere al centro gli investimenti europei», ha detto il presidente di Confindustria uscendo dalla sede del Pd. «Abbiamo portato le nostre istanze - ha aggiunto - facendo da portavoce anche delle altre confindustrie europee. Il Pd dovrà parlare con i suoi alleati». L'importanza di una posizione comune di Italia, Germania e Francia è stata sottolineata anche dal vice presidente di Medef, Fabrice Le Saché: «rappresentiamo - ha detto - il 60% del pil europeo, è importante che siamo uniti nei confronti di Bruxelles».

Le posizioni delle imprese sono state messe nero su bianco nel documento congiunto, rivolto ai governi nazionali e alle istituzioni Ue: «l'Europa si trova a un bivio, il mondo sta cambiando e non può restare a guardare. Ora più che mai deve affermare la propria indipendenza, proteggere la sicurezza comune e assumere la leadership nello sviluppo

delle tecnologie essenziali per i propri interessi strategici. Occorre rafforzare la resilienza industriale e l'autonomia strategica del continente, colmare il divario di competitività nelle principali catene del valore e promuovere la ricerca e l'innovazione». E quindi, come priorità, occorre portare avanti la semplificazione delle regole avviata con i pacchetti Omnibus, avere un approccio realistico alla neutralità climatica e un bilancio europeo orientato alla crescita.

Il documento indica sei punti: semplificare le regole e completare il mercato unico; fare della carbonizzazione un motore di competitività; rafforzare la sovranità tecnologica; un bilancio europeo orientato alla crescita; una strategia europea per le scienze della vita; difesa e spazio: investire nell'autonomia strategica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini vede Schlein:
Servono Piano industriale
e semplificazioni. Ci siamo
fatti portavoce delle altre
confindustrie europee



Peso: 1-4%, 5-57%

Le priorità per le imprese**1 Semplificare le regole e completare il Mercato Unico**

Confindustria, BDI e MEDEF chiedono di dare piena attuazione all'agenda di semplificazione dell'UE, avviata con i pacchetti "Omnibus", per ridurre oneri e tempi burocratici, in particolare delle direttive sulla due diligence (CSDD) e sulla rendicontazione di sostenibilità (CSR), e armonizzare le norme su ambiente, digitale ed energia. La semplificazione, sottolineano, deve estendersi alle regolamentazioni più gravose per le imprese, mentre il completamento del Mercato Unico resta essenziale.

2 Fare della decarbonizzazione un motore di competitività

Le tre confindustrie chiedono un approccio equilibrato e realistico alla neutralità climatica, che assicuri energia a costi sostenibili in un quadro normativo stabile.

Tra le priorità:

- la riforma del sistema ETS per limitare volatilità e speculazioni;
- un CGAM equo e coerente con l'ETS;
- piena neutralità tecnologica, riconoscendo pari ruolo a nucleare, rinnovabili, gas e idrogeno;
- obiettivi di riduzione delle emissioni compatibili con le tecnologie e l'economia reale. La proposta di riduzione del 90% delle emissioni di CO₂ entro il 2040 solleva seri problemi in termini di fattibilità e vanno prima garantite le condizioni abitanti: energia competitiva, prevedibilità degli investimenti, regolamentazione.

3 Rafforzare la sovranità tecnologica

L'Europa, che oggi produce solo l'11% dei semiconduttori mondiali, deve ridurre le proprie dipendenze strategiche e consolidare la propria autonomia digitale. La dichiarazione invita a potenziare le infrastrutture e i cloud sovrani, rafforzare la cybersicurezza, tutelare le imprese dalle leggi extraterritoriali e investire in intelligenza artificiale e competenze digitali, pillar della competitività futura.

4 Un bilancio europeo orientato alla crescita

Il progetto Quadro finanziario pluriennale (QFP) dovrebbe preservare la proposta di un Fondo europeo per la competitività, destinato a finanziare grandi progetti industriali e a ridurre la frammentazione dei programmi nazionali. Le tre organizzazioni respingono l'introduzione di nuove risorse proprie europee — come la CORE o l'utilizzo dei provventi ETS — che aumenterebbero il carico sulle imprese. Sollecitano invece il completamento dell'Unione bancaria e dell'Unione dei mercati dei capitali per canalizzare il risparmio privato verso gli investimenti produttivi.

5 Una strategia europea per le scienze della vita

Le tre confindustrie chiedono di attuare pienamente la Strategia UE per le scienze della vita, rafforzando la tutela della proprietà intellettuale, promuovendo il trasferimento tecnologico e semplificando la normativa sui dispositivi medici e diagnostici.

6 Difesa e spazio: investire nell'autonomia strategica

Serve un deciso rafforzamento della base industriale europea della difesa e del settore spaziale, attualmente frammentati. È necessaria una strategia comune tra Francia, Germania e Italia, con risorse dedicate all'interno del Fondo europeo per la competitività e un coinvolgimento diretto dell'industria nella definizione delle priorità comuni.



Forum Trilaterale. I presidenti delle tre principali organizzazioni industriali europee: Emanuele Orsini (Confindustria), Peter Leibinger (BDI), a sinistra, e Patrick Martin (MEDEF), a destra

Peso: 1-4%, 5-57%

MORIRE SUL LAVORO FERITA COLLETTIVA

di Enzo Fortunato — a pag. 12

Morire sul lavoro non è una fatalità: è una ferita collettiva

La porta aperta

Padre Enzo Fortunato

A Roma, nel cuore della città che celebra il Giubileo, un uomo è morto lavorando. Si chiamava Octay Stroici, aveva 66 anni. Era impegnato nei lavori di restauro della Torre dei Conti, a due passi dai Fori Imperiali. Una torre medievale che attraversa i secoli, simbolo della storia di questa città e del Paese. Una parte della struttura è crollata, l'operaio è rimasto intrappolato sotto le macerie per undici ore. Trasportato in ospedale, non ce l'ha fatta.

Nel tempo in cui Roma si veste di accoglienza, pellegrinaggi, misericordia, la morte di un lavoratore nel pieno del suo dovere ci costringe a fermarci. Perché quando un uomo muore mentre lavora, non è mai una fatalità. È una ferita che si apre nella coscienza collettiva. È una campana che suona. E che non può suonare a vuoto.

In Italia, nel 2023 sono state denunciate all'INAIL oltre 590.000 infortuni sul lavoro, con un calo del 16,1 % rispetto al 2022. Di questi, circa 1.147 hanno avuto esito mortale, segnando una diminuzione del 9,5 % rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il numero reale dei casi accertati è più basso — ad esempio, 550 morti "accertati" nel corso del 2023 secondo un altro dato INAIL, di cui oltre la metà in itinere o fuori dall'azienda.

Nonostante il leggero miglioramento, un migliaio di famiglie ogni anno perdono un proprio caro mentre lavora: una soglia che interroga il sistema produttivo, la cultura della

prevenzione e il valore che attribuiamo alla dignità del lavoro.

Più di mille famiglie che hanno atteso qualcuno che non è mai tornato a casa. E il 2024 non mostra un calo significativo: i



Peso: 1-1%, 12-20%

cantieri, i campi, i magazzini, le strade continuano a essere i luoghi dove il corpo e la vita del lavoratore sono più esposti. Siamo un Paese che piange i lavoratori a cadenza quasi quotidiana e che rischia di abituarsi a farlo. Ma non ci si abitua mai davvero. Ogni vittima è una storia, una voce, una promessa non mantenuta.

Il Giubileo ci suggerisce una parola che ritorna forte: conversione. Convertire lo sguardo, convertire le priorità, convertire l'economia affinché abbia un volto umano. È in questo orizzonte che risuona il magistero sociale richiamato da Papa Leone XIV, che in più occasioni, e non soltanto nel nome, ha voluto ricollegarsi a Leone XIII e alla sua Rerum Novarum.

Leone XIII ci ha insegnato che il lavoro non è merce e chi lavora non è parte intercambiabile di un ingranaggio: «Sia sacra la persona del lavoratore; da rispettare in lui la dignità dell'uomo e la sua libertà.» Così recita un passaggio fondamentale della Rerum Novarum.

Questa parola è rivolta a tutti, interella ognuno di noi. Ma oggi, scrivendo sulle pagine di un giornale economico, mi rivolgo in modo particolare a voi imprenditori, dirigenti, responsabili, custodi di realtà produttive piccole e grandi. La sicurezza non è un costo. È un investimento sulla vita. Non è un obbligo che rallenta, ma un patto che costruisce fiducia e futuro. E la sicurezza non si improvvisa: si pianifica, si organizza, si verifica, si testimonia. È cultura, non burocrazia. È cura, non carta.

Un imprenditore è padre della propria impresa: e un padre non mette mai a rischio i suoi figli.

Il Giubileo ci chiede strade più sicure, accoglienza più grande, servizi più efficienti. Ma ci chiede anche, prima di tutto, una città e un Paese dove si possa lavorare senza morire. Dove chi parte la mattina per lavorare abbia la certezza morale e reale di tornare la sera.

Non basta inasprire le norme, se non cambia l'anima dei processi. Non basta aumentare i controlli, se non cresce la responsabilità condivisa. Non basta il dolore, se non diventa impegno. Ogni campana che suona per una morte sul lavoro è un invito alla conversione sociale. Non lasciamo che suoni a vuoto. Mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 12-20%

Decreto sicurezza lavoro

Codice anticontraffazione per il badge di cantiere

Potenziato lo strumento già utilizzato in edilizia negli appalti e subappalti

La tessera dovrà contenere questo identificativo e potrà essere in formato digitale

Antonella Iacopini

Introduzione di un nuovo badge di cantiere per le imprese che operano in appalto e subappalto nei cantieri edili, pubblici o privati, nonché negli ulteriori ambiti di attività a rischio più elevato, che saranno individuati da un apposito decreto ministeriale entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del decreto. È questa una delle disposizioni introdotte dal decreto legge 159/2025 (sicurezza sul lavoro), in vigore dal 31 ottobre.

In realtà non si tratta di una novità assoluta, in quanto attualmente già gli articoli 18, comma 1 lettera u, e 26, comma 6, del decreto legislativo 81/2008 dispongono, nell'ambito dello svolgimento di attività in regime di appalto o subappalto, di munire il personale occupato dall'impresa appaltatrice o subappaltatrice di apposita tessera di riconoscimento corredata di fotografia, contenente le generalità del lavoratore e l'indicazione del datore di lavoro. L'innovazione

consiste soprattutto nell'introdurre un codice univoco anticontraffazione del quale tale badge

dovrà essere dotato. Ciò al fine di dare ulteriore valore e certezza al tesserino cartaceo già attualmente previsto e in uso.

L'attuale tessera di cantiere, quindi, dovrà contenere anche questo ulteriore codice identificativo univoco per prevenire frodi e potrà essere realizzata anche in formato digitale, in modo da essere utilizzabile tramite strumenti compatibili con il Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (Siisl), introdotto dall'articolo 5, comma 3, del Dl 48/2023. Una nuova piattaforma finalizzata a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, attraverso strumenti di intelligenza artificiale per l'abbigliamento ottimale delle offerte e delle domande di lavoro inserite da datori di lavoro e lavoratori.

Di fatto, per i dipendenti assunti attraverso questa piattaforma, la tessera sarà generata automaticamente con i dati già disponibili nel sistema, che verranno integrati dal datore di lavoro, secondo le modalità concrete e di dettaglio che saranno contenute in un ulteriore apposito decreto del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, da adottarsi di concerto con il ministro delle Infrastrut-



Peso: 19%

Sezione:AZIENDE

ture e dei Trasporti, sentito il Garante per la protezione dei dati personali e le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative. Il percorso per l'effettiva messa in opera del tesserino è, quindi, ancora in divenire.

Il nuovo badge può essere considerato come una sorta di "carta di identità del lavoratore" che, ad avviso della scrivente, potrebbe anche collegare il lavoratore ai vari cantieri in cui opera. In questo modo, grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie e alla

circolarità delle informazioni, assistiamo all'introduzione di un'ulteriore specifica misura di controllo e monitoraggio dei flussi della manodopera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA NORMA

L'iniziativa

Il nuovo Dl 159/2025 prevede che la tessera di riconoscimento corredata di fotografia di cui è munito il personale delle imprese edili appaltatrici e subappaltatrici venga dotato di un codice anticontraffazione per dare al badge ulteriore valore e certezza.

Incrocio con il Siisl

Il badge potrà essere realizzato anche in formato digitale per essere utilizzabile tramite strumenti compatibili con il Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (Siisl), la nuova piattaforma finalizzata a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro attraverso strumenti di lavoro.



Peso:19%

Il caso Costermano

Report, il «duello» continua

• Il sindaco chiede alla Rai i documenti sull'inchiesta legata al Garda Il conduttore replica con un post piccato sui social

EMANUELE ZANINI COSTERMANO Torna ad accendersi il «duello» a distanza tra Report, la nota trasmissione d'inchiesta della Rai condotta da Sigfrido Ranucci, e il sindaco di Costermano Stefano Passarini. Il giornalista della Radiotelevisione italiana - alle prese in questi giorni tra l'altro con il caso Garante della privacy, che ha comminato una multa da 150mila euro a Report per la puntata sull'ex ministro Gennaro Sangiuliano e le relative inchieste del programma di RaiTre - ha diffuso un post sul proprio profilo Face-

book, intitolato «La Libertà di stampa e il sindaco che non si rassegna». Nel post, Ranucci ha annunciato che il primo cittadino di Costermano il 31 ottobre ha scritto alla direzione editoriale della Rai per chiedere un'istanza di accesso redazionale relativa ai servizi andati in onda nell'ottobre 2023, febbraio 2024 e gennaio 2025 su presunte speculazioni edilizie sul lago di Garda.

Lo scorso 12 agosto, il tribunale di Verona aveva rigettato la richiesta di risarcimento per danno d'immagine avanzata dal Comune di Costermano contro la Rai e lo stesso Ranucci e la giornalista di Report Rosamaria Aquino, che aveva realizzato il servizio «Guarda che Garda» sul ponte tibetano, il relativo prospettato parcheggio e la villa del sindaco a ridosso del cimitero tedesco. Ranucci nel post sui social precisa che Passarini «ha chiesto alla Rai tra l'altro documentazione redazionale e pareri legali sulla preparazione e messa in onda dei servizi; generalità dei giornalisti e collaboratori esterni coinvol-

ti; le fonti giornalistiche citate; copia integrale delle interviste registrate e dei filmati prima del montaggio; copia dei pareri o valutazioni di legittimità eventualmente rilasciati dal servizio legale interno della Rai o da consulenti esterni prima della messa in onda e copia della corrispondenza con i soggetti intervistati o citati nei servizi». Il conduttore di Report cita poi uno stralcio della lettera di Passarini alla Rai in cui scrive che i servizi in questione «fanno chiari riferimenti all'abitazione privata del sottoscritto (Passarini, ndr)» e che «tali servizi hanno determinato un grave pregiudizio d'immagine per il Comune e per la collettività amministrata, oltre che per la persona del sindaco, configurando un potenziale travisamento dei fatti e delle fonti».

Ranucci, infine, nel post afferma che «tutto questo avviene dopo che un tribunale in primo grado ha stabilito che Report ha lavorato correttamente. Neppure se viene con l'esercito Report rivelerà le sue fonti». Sul quanto rivelato dal giornalista, Pas-

sarini replica: «Ho inviato la richiesta della documentazione ai vertici Rai e in copia a Report per valutare la situazione e capire se fare appello o meno alla sentenza del tribunale. E al riguardo non ho ancora deciso. Avevo chiesto semplicemente un accesso agli atti», premette il sindaco. «La presa di posizione di Ranucci sui social mi ha stupito: una caduta di stile. Mi aspettavo una risposta ufficiale dalla Rai, che al momento non è arrivata, non certo un post del genere del giornalista di Report. Questo non è più giornalismo d'inchiesta», conclude l'amministratore di Costermano, «ma un accanimento nei miei confronti. È un post denigratorio, un attacco personale».



Sullo schermo Un fotogramma dalla puntata di «Report» dedicata all'urbanistica sul Garda



Peso: 33%

CODOGNO

Sicurezza informatica e cyberbullismo, il monito della polizia



■ a pagina 25

FESTIVAL DELL'INGEGNERIA «Necessaria la collaborazione»

La sicurezza informatica e l'intelligenza artificiale

Nel corso del Festival dell'ingegneria è stata affrontata una problematica particolarmente attuale

di **Lucia Macchioni**

All'interno del Festival dell'ingegneria, l'incontro di ieri pomeriggio nella sede di Confartigianato imprese della provincia di Lodi, ha permesso di fare luce su "La sicurezza informatica e le nuove sfide per la società, le imprese e i cittadini nell'era dell'intelligenza artificiale". «Abbiamo affrontato il tema della sicurezza declinata a livello informatico - ha detto il presidente dell'Ordine, Alberto Grossi - È stato un momento di confronto con esperti del settore, a partire dalla polizia postale, andando da un contesto geopolitico nazionale,

con l'expertise della Microsoft, calandosi in azioni di contrasto alla criminalità nel mondo dell'informatica a livello locale, con l'Asst di Lodi e la Società acqua lodigiana, fino al mondo dell'educazione e della scuola». Preparare le persone ai rischi connessi alle nuove tecnologie, è stato l'obiettivo dell'incontro condotto dal direttore del «Cittadino» Lorenzo Rinaldi. Dalla sfera internazionale a quella locale, in un contesto intergenerazionale, il convegno ha abbracciato una panoramica a 360 gradi: «È necessaria una collaborazione tra le associazioni di categoria e tutti gli Ordini professionali - ha detto il presidente di Confartigianato Vittorio Boselli - Quello degli ingegneri da anni dimostra una spiccata attenzione e un senso di grande responsabilità per il territorio». A fare gli onori di casa, c'era il sindaco Francesco Pascerini, poi si sono seguite due relazioni

che hanno allargato i confini della minaccia cyber con la testimonianze del vicedirigente del Cosc (Centro operativo per la sicurezza cibernetica), il vicequestore della polizia di Stato Rocco Nardulli e di Simone Pezzoli, costumer security officer Emea manager di Microsoft. A trattare il tema della sicurezza dei dati sensibili nel mondo delle istituzioni, sono stati il responsabile dei sistemi informatici dell'Asst di Lodi, Flavio Cassinari e di Sal, Fabio Grassani. Dal fishing al ransomware, gli attacchi informatici sono un fenomeno globale, che occorre conoscere per difendersi adeguatamente e ieri è stato possibile grazie al patrocinio della Provincia e del Comune di Lodi, del Comune di Codogno, dell'Ordine nazionale degli ingegneri, dalla Consulta Crol, di Confartigianato, Sal, L'Erbolario e «Il Cittadino» come media

partner dell'evento. Il Festival proseguirà con l'incontro di oggi in Provincia e sabato presso gli istituti Volta e Gandini di Lodi. ■



Alcuni momenti della giornata del Festival dell'ingegneria Tommasini



Peso: 1-3%, 29-37%

L'analisi di Exprivia

«Hacker esperti Anche la difesa deve esserlo»

Il direttore Cybersecurity:
più cultura della sicurezza

«**L'analisi condotta** dal nostro Osservatorio mette in luce come gli hacker concentrino gli sforzi sui settori con alto impatto economico e strategico, con particolare attenzione al settore della raccolta dati». Domenico Raguseo, direttore Cybersecurity di Exprivia, società a capo di un gruppo internazionale quotato in Borsa e specializzato in Information and Communication Technology, rivolge un appello agli attori digitali: «Siamo tutti chiamati a promuovere una vera cultura della sicurezza». L'ultimo report sull'attività criminale informatica nel periodo compreso tra luglio e settembre dimostra come «nonostante le ulti-

me importanti regolamentazioni, l'ecosistema digitale continua a essere bersaglio costante del cybercrime».

«**Con quest'ultimo** rapporto, l'Osservatorio Exprivia ha voluto analizzare le minacce informatiche che hanno colpito il nostro Paese osservando il terreno digitale su cui si muovono gli hacker - spiega Raguseo -. Un'analisi necessaria anche perché chi attacca conosce benissimo il campo di battaglia e chi si difende dovrebbe fare lo stesso. Siamo consapevoli che la densità di indirizzi internet connessi non è una misura perfetta della digitalizzazione di un territorio, ma racconta molto della

sua vitalità tecnologica e della sua esposizione ai rischi informatici. La digitalizzazione senza sicurezza non è progresso, ma esposizione al rischio. Un'ulteriore conferma che oggi, più che mai, la resilienza digitale deve essere considerata parte integrante dello sviluppo del Paese».

L.B.



Peso: 18%

Trecento hacker si sfidano nella smart city della Fiera

di VINCENZO PELLICO

Provare a bucare i sistemi di sicurezza di una città intelligente. È la sfida che attende oltre 300 giovani hacker, fra studenti delle superiori, universitari e professionisti della cybersecurity, che si ritroveranno oggi e domani per HackInFest 2025. L'evento si tiene nei laboratori dell'Apulia Digital lab alla Fiera del Levante e punta tutto sulla sicurezza delle smart city: mobilità urbana, videosorveglianza, reti elet-

triche. Sistemi che nelle città moderne sono sempre più interconnessi e quindi vulnerabili agli attacchi informatici. Oggi toccherà agli junior, domani ai professionisti senior. Nel mezzo, workshop e momenti di networking. L'iniziativa rientra nel progetto Casa delle tecnologie emergenti ed è organizzata da una rete con l'Università Aldo Moro, la Lum, l'Its academy Apulia Digital e il Comune di Bari. L'obiettivo, spiegano gli organizzatori, è «far dialogare università, imprese e istituzioni per trovare soluzioni concrete alla protezione delle infrastrutture urbane digitali».



Peso: 10%

Nel mondo è allerta massima per gli attacchi cyber

L'analisi globale

I risultati

Mentre in Italia il rischio ha il volto del caro energia, nel resto del mondo assume quello del web e delle tensioni internazionali. Nel 2025, sempre secondo la Global risk management survey 2025 di Aon, le imprese globali si muovono in un contesto di instabilità permanente, dove cyber attacchi e volatilità geopolitica definiscono la nuova mappa delle minacce. Per la prima volta nella storia della ricerca, la volatilità geopolitica entra nella top ten mondiale, dopo un balzo di dodici posizioni rispetto al 2023. Ma al vertice della classifica resta la dimensione digitale: l'attacco informatico o la violazione dei dati si conferma il rischio numero uno per le imprese, seguito da interruzione del business e rallentamento economico.

Completano la top ten globale i cambiamenti normativi, la crescente concorrenza, il rischio legato alle materie prime, le rotture nella supply chain, i danni reputazionali o al brand, la volatilità geopolitica e i rischi di liquidità. È la rappresentazione di un rischio globale ormai sistematico, in cui la tecnologia, la politica e l'economia si intrecciano e si amplificano reciprocamente.

Nonostante la consapevolezza diffusa, la survey mostra un quadro di preparazione ancora debole: solo il 14% delle organizzazioni monitorate

ha la propria esposizione ai principali rischi e appena il 19% utilizza strumenti analitici per valutare i propri programmi assicurativi. Il risultato è una diffusa sottoassicurazione, che lascia le imprese esposte a perdite economiche e reputazionali sempre più frequenti.

Il rischio cyber, intanto, evolve e si espande. La diffusione dell'intelligenza artificiale ha moltiplicato le minacce, ma anche le opportunità di difesa: alcune aziende la usano già per analizzare pattern d'attacco e simulare scenari di crisi. Tuttavia, solo il 13% degli intervistati ha quantificato la propria esposizione informatica, confermando quanto il divario tra consapevolezza e azione resti ampio.

Un segnale preoccupante arriva dal fronte del capitale umano: la difficoltà di attrarre e trattenere talenti, che nel 2023 era tra i primi quattro rischi, esce ora dalla top ten: una sottovalutazione che rischia di incidere sulla resilienza organizzativa.

Guardando al futuro, la ricerca individua alcuni megatrend interconnessi che ridisegneranno l'agenda del rischio entro il 2028. Il cyber resterà la principale minaccia, seguito da rallentamento economico, concorrenza, materie prime e volatilità geopolitica. Ma nella nuova classifica dei rischi futuri entrano due forze emergenti: l'intelligenza

artificiale, all'ottavo posto, e il cambiamento climatico, al nono.

Nel confronto con l'Italia, dove il dibattito resta ancorato a energia e costi industriali, il quadro globale racconta un'altra urgenza: proteggere la continuità digitale e politica.

Oggi il rischio non si manifesta più in sequenza ma in simultanea – tra attacchi informatici, crisi geopolitiche e disastri climatici – e la resilienza si misura nella capacità di anticipare. Perché la prossima crisi, che arriverà da una linea di codice o da un confine conteso, sarà comunque globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nonostante la percezione del rischio solo il 13% delle aziende quantifica l'esposizione informatica



Peso: 16%

Invece di far viaggiare più veloci i fascicoli nelle Procure, li fa sparire. Letteralmente. Ha la «bacchetta magica», ma al contrario, il software di processo telematico «App» del ministero della Giustizia che dal 2023, e poi dopo proroga dal 2024, e poi dopo proroga dall'1 gennaio 2025, è obbligatorio per molti moduli di lavoro. Ieri il procuratore di Milano, Marcello Viola, ordina la sospensione (e ritorno alla carta per i provvedimenti definitori) del sistema telematico che «dal 24 ottobre patisce un malfunzionamento che incide in modo radicale sul regolare

funzionamento dell'Ufficio».

È un difetto nuovo, che terrorizza pm e segreterie perché perdono il controllo di fascicoli che credevano inviati, e rischiano magari di non sapere che intanto maturino termini di scarcerazione o nullità di atti. Accade cioè che, nei casi (frequenti nelle maxi Procure come Milano) in cui un pm invia al visto telematico del suo procuratore aggiunto con firma massiva le citazioni a giudizio, le richieste di rinvio a giudizio, di immediato e di archiviazione, il bug informatico, appena l'aggiunto appone il visto

con App, fulmina e fa sparire il fascicolo, che non torna mai più nella disponibilità dei pm e delle loro segreterie, come invece dovrebbe per poter poi essere inoltrato dal pm al gip o in Tribunale. «Il malfunzionamento, che riguarda tutte le Procure, è stato oggetto di un primo tentativo di soluzione» ministeriale «con la patch del 30 ottobre 2025, che tuttavia — constata Viola — ad oggi non è stata risolutiva, né al riguardo vi sono tempi certi», come comunicato dal ministero di Nordio. Da qui la nota ai pm: non solo non usare più App, ma addirittura precipitarsi a rifare su carta quantomeno tutte le

richieste che dallo scorso 24 ottobre i pm abbiano creduto di aver fatto telematicamente senza sapere che esse, invece, «allo stato si trovano bloccate nel sistema» e vanno dunque ormai date per perse.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it



Peso: 12%

Microsoft lancia il team per la superintelligenza artificiale.

Microsoft ha annunciato la creazione del MAI Superintelligence Team, guidato da Mustafa Suleyman, per sviluppare un'intelligenza artificiale superiore all'Agi (Artificial general intelligence). L'obiettivo è realizzare una «Superintelligenza umanista» capace di superare le prestazioni umane in ogni compito e generare innovazioni in settori strategici come medicina, energia pulita e scienza dei materiali. Il progetto

è stato reso possibile dalla rinegoziazione dell'accordo con OpenAI, che ha eliminato il divieto per Microsoft di sviluppare modelli IA avanzati. L'azienda di Redmond aveva già avviato l'iniziativa a marzo scorso, acquisendo la proprietà intellettuale della startup Inflection AI e riorganizzando i team interni. Suleyman ha annunciato investimenti significativi, seppur inferiori a quelli di OpenAI e Google.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 7%

MONETA DOMANI IN EDICOLA

La rivoluzione dell'AI fa le prime vittime Assistenti virtuali nelle maison del lusso

■ L'intelligenza artificiale (IA), appena agli inizi, sta già riscrivendo il mondo dell'economia. A dimostrarlo i licenziamenti negli Usa, ma pure quel che sta accadendo nel comparto della moda: da Lvmh a Hermès, fino a Tod's ed EssilorLuxottica, le grandi maison stanno privilegiando assistenti virtuali e chatbot per dialogare coi clienti e fidelizzare, superando anche gli intermediari tradizionali della pubblicità.

È questa è la storia di copertina del nuovo numero di **Moneta**, in edicola domani con *Il Giornale*, *Libero* e *Il Tempo*. Tra i risvolti di questa rivoluzione pure le truffe informatiche, che grazie all'IA, diventano più sofisticate.

Il settimanale affronta poi i temi cal-

di della finanza del futuro: dall'euro digitale in discussione tra Bce e banche, alla galassia di criptovalute e token che sta ridefinendo il confine tra investimento e gioco d'azzardo, sollevando nuove sfide per le Autorità di vigilanza. C'è poi spazio anche per le storie d'impresa da Lu-Ve, che dai frigoriferi dei supermercati si proietta verso i data center per cavalcare l'onda dell'IA, o Stm, che fatica a tenere il passo dell'innovazione dei chip. L'editoriale di Osvaldo De Paolini guarda al futuro del lavoro: in un Paese dove gli occupati non riescono a sostenere i pensionati (serviranno 176 miliardi entro il 2030 per il welfare), l'unico investimento resta quello nel capitale umano.



Peso: 11%

Bisogna prepararsi alla bomba atomica delle tecnologie quantistiche

DI PAOLO SAVONA*

Il 30 ottobre è apparso sul *Financial Times* un commento del capo della ricerca di Google James Manyika, il quale annunciava l'arrivo delle tecnologie quantistiche anche «nel mondo reale», dopo aver avuto un ruolo invasivo «nel mondo della teoria». Egli fornisce una delle più chiare spiegazioni su come operano queste tecnologie e quali siano le implicazioni pratiche. Chi ha pazienza si potrà rendere edotto di una rivoluzione che, come a segnalato Luciano Floridi nel suo ultimo libro, troverà attuazione in breve tempo e non, come accadeva in passato, dopo secoli di riflessioni ed esperienze, e susciterà profonde difficoltà di adattamento economico e sociale per gli esseri umani, che giustificano l'accostamento qui stabilito tra l'avvento della bomba atomica e quello dei computer quantistici.

Le istanze per una parità di regolamentazione tra investimenti mobiliari tradizionali e virtuali (cryptocurrency) non diminuiscono di importanza, ma la loro sicurezza contabile digitale assurge a priorità da affrontare. La lettura che avevo dato nel mio precedente commento sull'avvento delle tecnologie quantistiche, definendolo «l'Apocalisse delle cryptocurrency», per i bitcoin in particolare, rappresentava solo un aspetto del problema, dato che avrebbe distrutto

uno dei fondamenti della loro popolarità, ossia la segretezza del loro possesso e dei loro scambi, e avrebbe abbattuto la barriera che permette evasioni fiscali, riciclo di danaro sporco, finanziamenti segreti al terrorismo e, in generale, l'effettuazione di ogni operazione coperta. Riferandomi al dibattito allora in corso tra i leader della scienza informatica, come Elon Musk e Bill Gates, che collocavano l'arrivo dei computer quantistici tra «imminente» ed «entro uno o più lustri», avevo segnalato la necessità di prepararsi per affrontare le conseguenze, che non sono solo la perdita dell'anonimato per le crypto e quindi la fuga da essi con rischi di una nuova crisi sistemica, ma forme ancora più gravi di crisi se la criminalità e la rivalità tra Stati aggredisce i conti correnti bancari e ogni altra memoria contabile digitale dell'attività economica. Tutti i sintomi di una tale crisi ci sono prima ancora che le tecnologie quantistiche si affermino nel mondo reale ed è perciò legittimo paragonare l'innovazione dei computer quantistici alla bomba atomica; per questa ci vollero quasi trent'anni per vederne ridotti, anche se non eliminati, i rischi che l'uso sconsigliato dell'ordigno, divenuto nel mentre nucleare, avrebbe potuto causare creando un rapporto tra Stati di dissuasione per l'uso, nella versione kissingeriana della deterrenza. Osservando lo stato attuale delle relazioni geopolitiche, in particolare quelle tra Stati Uniti e Cina perché più avanzati nella realizzazione di tecnologie quantistiche, sono minime le speranze che si trovi in materia un accordo internazionale di deterrenza quantistica perché prevale la strada pericolosa della competizione tra chi arriva primo a possederle per raggiungere una forma di supremazia mondiale.

La pubblica opinione è coinvolta nel dibattito etico delle conseguenze occupazionali dell'intelligenza artificiale e del facile arricchimento che i paperoni virtuali vanno registrando con i bitcoin e altre cripto, ma vengono tenuti all'oscuro di quanto può accadere a tutti i loro risparmi e al loro benessere economico e sociale se non si arrivasse a stendere una rete di sicurezza usando a tal fine le stesse tecnologie quantistiche; queste infatti non solo presentano le conseguenze buone e cattive indicate, ma possono anche esserne l'antidoto se solo si volesse percorrere tra Stati una strada comune. Un ponte verso questa soluzione razionale sarebbe se le grandi aree rinunciassero almeno alle rivendicazioni populiste-nazionalistiche di proteggersi prendendo singole iniziative interne, invece di unire le forze, almeno in Occidente, per la messa a punto delle tecnologie quantistiche, inducendo a collaborare la statunitense D-wave con la francese Pascal, verso cui si indirizzano le attenzioni autonomiste dell'Unione Europea. Il problema è ridurre il tempo necessario per trovare una soluzione di contrasto alla bomba quantistica, per mettere al sicuro il futuro dell'umanità. (riproduzione riservata)

*presidente della Consob



Peso: 27%

«L'AI È ANCORA SOTTOSTIMATA»

La promessa dell'Intelligenza artificiale ha già infiammato le Borse. Ma l'Ad di Qualcomm Cristiano Amon è convinto che il mondo sia «sottostimando» la portata di questa rivoluzione. Lo ha detto a Bloomberg TV. Amon compara l'AI a Internet, che è diventato molto più di quanto sognato durante la bolla dot.com di inizi 2000.



Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Peso:2%

Tecnologia e quota di export: le Pmi fanno scuola nel mondo

La ricerca

Banca Ifis

Natasia Ronchetti

Crescono a colpi di acquisizioni: 149 operazioni eccedenti i 5 milioni di dollari lo scorso anno, vale a dire l'11% del totale nazionale. Investono in sostenibilità, controllando anche la filiera dei fornitori, e in nuove tecnologie. Quelle della packing valley (400 aziende per un fatturato di circa 4 miliardi) si ergono ormai in Europa come protagoniste dell'innovazione. Le imprese dell'Emilia-Romagna proiettano il sistema produttivo regionale ai primi posti in Italia per capacità di sviluppo economico, avanguardie tecnologiche, esportazioni. È quanto emerge dalla ricerca condotta da Banca Ifis e illustrata a Innovation Days Imola.

La regione si conferma seconda solo alla Lombardia per storica vocazione all'export: il 53% delle aziende, contro il 44% del totale Italia, vende all'estero. E nonostante una lieve contrazione del fatturato prevista nel 2025 (-0,6%) continuano a investire: solo il 7% l'anno prossimo diminuirà la quota degli investimenti. A fare da traino saranno le nuove tecnologie,

prima di tutto l'intelligenza artificiale che ha già un grado di penetrazione elevato nel sistema produttivo, con il 36% delle imprese che ha già investito o lo sta facendo. Poi a guidare le scelte sarà la sostenibilità dei processi produttivi. Entro l'anno prossimo il 61% delle aziende indirizzerà i propri investimenti sulla transizione green, tra energie rinnovabili, riduzione dei rifiuti, efficientamento energetico. Un'attenzione che gioca un ruolo di primo piano anche nella scelta dei fornitori: per gli imprenditori emiliano-romagnoli le politiche di sostenibilità sono un must nel 29% dei casi (percentuale ferma al 17% solo due anni fa, a dimostrazione della sensibilità verso tutti i temi che ruotano intorno alla tutela dell'ambiente).

Sull'innovazione tecnologica l'attenzione è rivolta, oltre che all'intelligenza artificiale, a tutto ciò che può ridurre i costi di produzione più elevati e aumentare la produttività. E nell'ambito di un orientamento forte alla crescita il 5% sta cercando di portare a termine operazioni di acquisizione, con esigenze sia di credito sia di equity.

Un quadro nel quale tuttavia non tutti i settori si muovono alla stessa velocità. Continuano a soffrire il sistema casa, la moda e l'automotive, con la previsione di una flessione dei ricavi 2026 (rispettivamente -1,8%, -1,5% e -1,4%). In frenata anche l'agroalimentare così come la logistica. Bene, invece, costruzioni, chimica e farmaceutica e meccanica. Ma al primo posto ci sarà comunque il settore della tecnologia, con un aumento del fatturato dell'1%. «La nostra business unit Corporate & Investment Banking - ha detto Marco Agosto, Responsabile Marketing & Business Strategy Banca Ifis - supporta i progetti di finanza straordinaria nelle fasi chiave dello sviluppo aziendale: vendite, acquisizioni, passaggi generazionali e non solo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

IL CEO DI NVIDIA ALL'FT

«Corsa all'intelligenza artificiale, la Cina batterà gli Stati Uniti»

La Cina batterà gli Stati Uniti nella corsa all'intelligenza artificiale grazie ai più bassi costi dell'energia e alle regole meno stringenti. Lo ha detto l'amministratore delegato di Nvidia, Jensen Huang, al Financial Times. Huang ha spiegato che l'Occidente, inclusi gli Usa e la Gran Bretagna, è frenato dal «cinismo». Abbiamo bisogno di più ottimismo». A ottobre, il numero uno

dell'azienda leader nei chip per l'AI aveva affermato che gli Stati Uniti possono vincere la battaglia dell'intelligenza artificiale se il mondo utilizzasse sistemi Nvidia. Tuttavia si è lamentato del fatto che il governo cinese li abbia esclusi dal suo mercato.



Peso:10%

L'ultima aggressione: si presenta al triage e picchia un infermiere e una guardia giurata

L'ultima aggressione, la terza in poche ore ad opera dello stesso uomo, si è consumata venerdì scorso e ha portato a un bilancio piuttosto grave: una guardia giurata con una prognosi di 45 giorni per un polso rotto e un infermiere colpito al volto da un pugno.

Tutto è accaduto intorno alle 8 quando A.B., italiano di 29 anni, che già nei giorni precedenti si era presentato al triage lamentando un mal di denti e aggredendo in un caso due operatori e in un altro una dottoressa e due vigilantes, è tornato a fare visita al Dae sempre con la stessa "scusa".

Ma subito ha cominciato a minacciare di morte tutti, chiedendo di avere un faccia a faccia con gli infermieri che solo il giorno prima aveva aggredito e che avevano chiamato la polizia. È intervenuta, allora, la guardia giurata in servizio al triage che ha tentato di bloccarlo. L'uomo però continuava a dimenarsi e a essere aggressivo ed è stato necessario l'intervento di un infermiere per placarlo. Poi l'arrivo delle forze dell'ordine che lo hanno portato via. Un'aggressione, l'ennesima, che ha scatenato polemiche

e dibattiti.

"È un fatto gravissimo che si aggiunge a una lunga e inaccettabile sequenza di aggressioni, verbali e fisiche, che ogni giorno avvengono nei Pronto Soccorso del Paese. Luoghi nati per accogliere e curare stanno diventando troppo spesso teatri di rabbia e inciviltà, con ricadute sulla sicurezza dei professionisti e dei cittadini bisognosi di assistenza - ha commentato Marco Pappalardo, responsabile del Siset (Società Italiana Infermieri Emergenza di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta) -. Non è più tollerabile. Il personale sanitario è composto da professionisti che hanno dedicato anni di studio e formazione per prendersi cura delle persone, non per essere insultati, malmenati o minacciati di morte. Pur riconoscendo l'impegno delle Direzioni sanitarie nel rafforzare le misure di protezione, permangono criticità: posti di polizia non sempre presidiati, vigilanza privata con preparazione non uniforme e un diffuso senso di vulnerabilità su chi opera in prima linea".

Per il Siset quadro normativo esiste e va applicato con rigore. *"Il Decreto-legge 1° ottobre 2024,*

n. 137, convertito in legge, ha introdotto misure urgenti per contrastare la violenza ai danni dei professionisti sanitari e per la tutela dei beni destinati all'assistenza, prevedendo anche l'arresto obbligatorio in flagranza o in flagranza differita per le lesioni personali contro il personale sanitario e per il danneggiamento di beni sanitari - ha aggiunto Pappalardo -. Eppure, continuano episodi che generano paura, insicurezza e lesioni personali tra chi lavora e chi si cura". Secondo la società è quindi necessario che le norme vengano applicate in modo omogeneo su tutto il territorio e che i pronto soccorso, soprattutto quelli a maggior afflusso e rischio, siano riconosciuti come luoghi sensibili con presidio stabile delle forze dell'ordine, ricorrendo, ove necessario, anche al supporto dell'esercito. *"Senza sicurezza non c'è cura. Non possiamo aspettare la tragedia con morti tra gli operatori per intervenire, servono misure immediate, coordinate e realmente operative - ha concluso -. Chi si prende cura di tutti merita rispetto e protezione, ogni giorno e in ogni turno".*

> Stella Palermiani



Peso: 17%

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Una guerra fraticida

A fine luglio i presidenti della Repubblica democratica del Congo e del Ruanda hanno firmato un accordo di pace a Washington che dovrebbe mettere fine alla guerra. L'intesa prevede un investimento statunitense di 550 miliardi di dollari, che consentirà agli Usa di assicurarsi l'approvvigionamento di minerali rari e ai due Paesi africani di sviluppare progetti infrastrutturali transfrontalieri.

Questa decisione ha suscitato preoccupazione tra gli altri presidenti africani e i loro partner europei, tenuti fuori dai negoziati. Gli accordi obbligheranno Kigali a ritirare le proprie truppe e Kinshasa a porre fine a ogni supporto alle Forces démocratiques de libération du Rwanda (FdLR).

Per garantire il rispetto di questi obblighi, si prevede un coordinamento composto da rappresentanti congolesi, ruandesi e statunitensi.

I dettagli restano nebulosi, ma gli americani dovrebbero utilizzare le loro capacità tecnologiche e una fitta rete di contractors.

Non è prevista la creazione di una forza di intervento che funga da cuscinetto tra le parti in conflitto, ma solo il rafforzamento della missione delle Nazioni unite nella RdC, nonostante l'ostilità nei suoi confronti da parte di Kinshasa, Kigali, e del presidente Trump.

L'accordo trascura diversi aspetti chiave del conflitto:

1. I ribelli dell'M23 non sono stati invitati ai colloqui. Il testo prevede la loro reintegrazione nelle

FaRdC, a condizione che gli interessati non siano sospettati di crimini di guerra.

2. Il destino dei Wazalendo, i "patrioti" che hanno combattuto contro l'M23, è tuttora sconosciuto.
3. Il ruolo svolto dall'Uganda, il cui esercito ha rafforzato le proprie posizioni nella provincia orientale della RdC dell'Ituri.
4. Il ruolo dell'ex-presidente congoleso, Joseph Kabila, che ha tenuto consultazioni con la società civile e i gruppi paramilitari sul confine con il Ruanda e non ha nascosto le sue intenzioni di rovesciare il governo congoleso, e che è stato condannato a morte, per tradimento e cospirazione il 2 ottobre 2025.

Nel frattempo, il sud e il nord Kivu e l'Ituri, lentamente si stanno trasformano in una repubblica indipendente governata dall'M23, che molto presto non accetterà alcun documento ufficiale prodotto dagli uffici di Kinshasa.

Nel resto del Paese proseguono gli scontri a fuoco tra i ribelli, le truppe congolesi e i vari gruppi armati di patrioti.

L. Cascavilla



Peso: 24-16%, 25-17%

Aggressioni al personale sanitario: contrasto e prevenzione, c'è l'intesa

Per contrastare le aggressioni nei confronti di medici e operatori sanitari, è stato sottoscritto un protocollo operativo volto a rafforzare la sicurezza nei luoghi di lavoro, con particolare attenzione ai pronto soccorso, ai servizi di emergenza-urgenza e alle strutture territoriali maggiormente esposte al rischio.

Non solo come intervenire, il protocollo delinea anche le azioni per prevenire le violenze, monitorando il fenomeno, dando informazioni e puntando sulla formazione del personale sanitario e socio-sanitario e degli operatori delle forze di polizia in materia di prevenzione, contenimento e gestione delle situazioni di conflitto.

Inoltre è prevista l'attivazione di canali di comunicazione diretti, tra le strutture sanitarie e le forze dell'ordine, in modo tale da segnalare rapidamente eventuali pericoli. L'Asl di Bari si impegnerà a installare e potenziare nelle strutture sanitarie i sistemi di videosorveglianza e teleallarme collegati a Control Room dedicate; ci sarà anche un servizio di sicurezza complementare, mediante vigilanza privata nelle

strutture "ad alto rischio"; l'utilizzo di applicazioni mobili geolocalizzate da installare sugli smartphone e dispositivi per l'allerta immediata in caso di pericolo (c.d. "uomo a terra"); l'istituzione di tavoli permanenti di coordinamento tra Prefettura, Asl e forze dell'ordine. Essenziale anche la formazione del personale sanitario sulla gestione delle situazioni di rischio, che diventerà obbligatoria; in più è prevista l'analisi periodica degli eventi e l'attivazione di audit interni per individuare cause e azioni correttive.

Saranno previste campagne di sensibilizzazione verso gli operatori sanitari per invitarli a denunciare qualsiasi aggressione; corsi di formazione sulle tecniche di comunicazione con le persone che accedono ai servizi sanitari e socio-sanitari, e promozione di attività di informazione e sensibilizzazione, d'intesa con l'Ufficio scolastico provinciale, negli istituti della provincia.

La Prefettura avrà il compito di coordinare il sistema, convocando se necessario il Comitato provinciale per l'Ordine e la sicurezza pubblica;

Le forze di polizia monitoreranno i presidi "sensibili", inserendoli nei piani di controllo del territorio e il pronto intervento in caso di segnalazioni tramite Nue (numero unico di emergenza) 112 o sistemi telematici di allerta.

L'accordo è stato sottoscritto ieri mattina in Prefettura, dal prefetto di Bari, dal direttore generale della Asl di Bari, dal direttore generale del Policlinico di Bari e dai rappresentanti legali dell'ospedale Ircs "Saverio De Bellis" di Castellana Grotte e degli Ircs Maugeri ed Istituto tumori "Giovanni Paolo II" di Bari, alla presenza dei vertici provinciali delle forze dell'ordine.

I. Lia

© RIPRODUZIONE RISERVATA - SEPA

Firmato ieri in Prefettura il protocollo con i responsabili delle strutture sanitarie



Il tavolo con i dirigenti delle strutture sanitarie e i referenti delle forze di polizia presieduto dal prefetto Russo



Peso: 24%

Intesa fra Prefettura e Asl Bari contro le aggressioni ai medici

Garantire maggiore sicurezza nei luoghi di lavoro, in particolare nel pronto soccorso, nei servizi di emergenza-urgenza e nelle strutture territoriali più esposte, favorendo la realizzazione di specifiche attività di monitoraggio del fenomeno, di informazione e di formazione rivolte al personale sanitario e agli operatori delle forze di polizia in materia di prevenzione, contenimento e gestione delle situazioni di conflitto. Sono gli obiettivi del protocollo operativo sottoscritto nella Prefettura di Bari per rafforzare la collaborazione istituzionale utile a tutelare gli operatori sanitari da aggressioni o atti di violenza. Erano presenti, fra gli altri, il prefetto Francesco Russo, il direttore generale della Asl Bari Luigi

Fruscio, il direttore generale del Policlinico di Bari Antonio Sanguedolce e i vertici provinciali delle forze dell'ordine. L'intesa prevede di attivare canali diretti di comunicazione tra le strutture sanitarie e le forze dell'ordine per segnalazioni tempestive, l'installazione e il potenziamento dei sistemi di videosorveglianza nelle strutture sanitarie, l'istituzione di tavoli permanenti, la formazione obbligatoria del personale sanitario sulla gestione delle situazioni di rischio, l'analisi periodica degli eventi e l'attivazione di audit interni per individuare cause e azioni correttive. La Asl Bari si impegna, in particolare, ad attivare sistemi di videosorveglianza e teleallarme collegati a control room dedicate

e favorire servizi di sicurezza complementare, mediante vigilanza privata nelle strutture ad alto rischio, ma anche con l'utilizzo di applicazioni mobili geolocalizzate da installare sugli smartphone e dispositivi per l'allerta immediata in caso di pericolo. Da parte sua, la Prefettura assicura il coordinamento del sistema convocando, quando necessario, il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica per l'analisi delle criticità e la definizione di misure mirate.



Peso: 17%

Inter Ludus

di Daris Giancarlini

Sicurezza a pagamento?

L'Umbria è - secondo una recente indagine - la regione italiana dove avvengono più furti in casa rispetto al numero della popolazione. In una classifica 'giudiziaria' dei reati, i furti nelle case non sono ai primi posti. Lo sono sicuramente per l'impatto emotivo che provocano, quando chi ne è vittima si ritrova porte o finestre danneggiate, stanze e mobili sottosopra, cassetti svuotati dagli oggetti di valore. Se poi si tiene conto che in Umbria la popolazione che ha più di 65 anni

assomma a circa il 50 per cento, si può facilmente immaginare quali sentimenti può creare nell'opinione pubblica il dilagare, anche e soprattutto nei piccoli centri, di questo tipo di reato. In attesa di conoscere il numero dei responsabili di furti in casa che vengono individuati, una riflessione andrebbe fatta su quale modello di sicurezza servirebbe a prevenire questo flagello. Intanto anche nei piccoli paesi umbri cominciano ad operare agenzie di vigilanza privata. Si va verso la sicurezza a pagamento?



Peso: 7%